

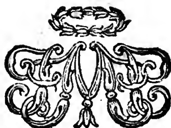


PROSE

DI

GIO. BATISTA FAGIUOLI

FIORENTINO.



IN FIRENZE, L' ANNO 1737.

Nella Stamperia di Francesco Moücke

Con licenza de' Superiori.

AL REVERENDISS. PADRE

D. GIO. PAOLO FALUGI

Abate degnissimo del Venerabil Monastero degli Angioli di questa Città di Firenze dell' Ordine Camaldolense.

REVERENDISS. PADRE.



Lle tante obbligazioni contratte con V. P. Reverendissima, si richiedeva ben prima d'ora, ch'io soddisfacessi una volta, se non come io dove-

va, (al che malagevole pur troppo mi pare) almeno nel modo migliore, alle mie deboli forze permeſſo. Pertanto avendo in animo, dopo le mie Rime e Commedie, di ſtampare in ultimo alcune mie Proſe Accademiche; queſte (benchè totalmente non proprie d'un Religioſo ſuo pari, pure non anche così diſparate, che non ſi poſſa ſalvare, che affatto non ſe le diſconvengano) ho riſoluto di rendermi ardito di dedicare alla P. V. Reverendiſſima, ſul refleſſo ben compatibile, che dopo queſte, non avendo preſentemente che dare in luce, non mi reſta

da poterle fare alcun' altra dimostrazione, in riconoscimento dell' amicizia e della sì obbligata servitù, che le professo. Si compiaccia dunque V. P. Reverendissima di gradire questa mia sì tarda e povera offerta, che le porgo, in conto di quel tanto, che le deggio; facendole con tutto l' ossequio devotissima reverenza.

Di V. P. Reverendiss.

Di Casa 20. Maggio 1737.

Devotiss. Obbligatiss. Servidore.
Gio. Batista Fagiuoli.

AP-

APPROVAZIONI.

IL Molto Reverendo Signor Dottore Luca Giuseppe Cerracchini, si compiacerà leggere attentamente le presenti *Prose del Sig. Gio. Batista Fagiuoli Accademico Fiorentino*, e referisca se si possa permettere, che si stampino.

Dato dall' Arcivescovado questo dì 15. Gennajo 1736. ab Inc.

Domenico de' Bardi Vic. Gen.

Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Vic. Gen.

Ho letto con mia intera soddisfazione la presente *Raccolta di Prose* del non mai a sufficienza lodato *Sig. Gio. Batista Fagiuoli Accademico Fiorentino*: e non che aver trovato per entro di quelle cosa alcuna, che possa impedire lo stamparle, le stimo molto anche utili, essendo elleno una continua riprensione del vizio. Così sento, e mi soscrivo; di casa li 20. Gennajo 1736. ab Inc.

Umilissimo Servo
Luca Giuseppe Cerracchini
Accademico Fiorentino.

Stante la sudd. relazione, si stampi
Domenico de' Bardi Vic. Gen.

D' or-

D' ordine e commissione del Reverendiss. Padre Inquis. Gen. della S. Inquisizione di Firenze, l' Eccellentiss. Sig. Dottore Antommaria Biscioni, si compiaccia di vedere le presenti *Prose del Sig. Gio. Batista Fagiuoli*, e di riferire, se debbano darsi alle stampe.

Data nella S. Inquisizione di Firenze questo dì 20. Gennajo 1736. ab Inc.

Fr. Francesco Benoffi Min. Conv., *e Vicario Generale del S. Ufizio di Firenze.*

Reverendiss. Padre Inquisitore.

Sono state da me lette con ogni attenzione le *Prose del Sig. Gio. Batista Fagiuoli*, e non ho trovato in esse cosa alcuna, repugnante alla S. Fede Cattolica ed a' buoni costumi; onde le giudico degne della stampa. Ed in fede mi sottoscrivo, con farle umilissima reverenza.

Di casa 27. Gennajo 1736 ab Inc.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
Antommaria Biscioni

Attesa la sudd. relazione, si stampi.
Fr. Francesco Benoffi Min Conv., *e Vicario Gen. del S. Ufizio di Firenze.*

Visto
Carlo Ginori per S. A. R.

PRO



CICALATA
PRIMA

detta nell' Accademia degli Apatisti la vigilia di Berlingaccio.



O aveva perduto affatto la bussola, e smarrito il bandolo della matassa, allora quando mi fu imposto da voi, Accademici virtuosissimi, di fare, secondo il solito di questa celebre Adunanza, un po' di Discorso allegro, una Cicalata giocosa, sù questi ultimi giorni di Carnovale; poichè accintomi ad ubbidire, e meco stesso il vostro comandamento fattomi, ruminando, fra' denti malamente masticandola, e dicendo l' orazione della bertuccia, presi a borbottare così: Io debbo montare in cattedra, salire in bugnola, farmi vedere in bigoncia con una Dicería piacevole, con una composizione faceta sù questi ultimi giorni di Carnovale? O va' intendila tu. Non è egli il tempo del Carnovale, un tempo bellissi-

mo, fatto a posta per divertirsi, per istare allegramente: mangiare a crepapelle: saltare, ballare, ridere e sghignazzare: andare a commedie, in maschera, e fare il pazzo, colla comune approvazione, che *semel in anno risit Apollo*; che *semel in anno licet insanire?* E perchè questo tempo gustevole e caro, è sull' orlo del finire; perchè Carnovale basisce, sta per isballare, per tirar minze, le cuoja, il calzino, l' ajolo: o come, con più eleganza di quelle raccolte da Aldo Manuzio, avrebbe detto il celebre Pedante Don Guso de Gusonibus, secondo il terso stile delle sue celebri Epistole: *Carnovale est in occasione proxima trahendi caudam pectoribus rubeis*; per questa ragione s' hanno da fare maggiori l' espressioni dell' allegria, più considerabili le dimostrazioni del giubbilo? Io non l' intendo, nè punto nè poco; ciò non m' entra per nessun verso. Non s' ha a far più tempone, e sen' ha da far maggior festa? han da finir le commedie, le maschere, i balli, i giuochi, le veglie, le più grate combriccole, i ritrovati più geniali, i trebbj più lieti, e se ne dee maggiormente godere? Muor Carnovale, e più che mai s' ha da ridere? mi parrebbe veramente in tal congiuntura più proprio, il veder questo luogo parato di nero; o per dire una bella parola, ammantato d' oscura gramaglia: e gli Acca-

cade-

cademici Apatisti, contra il loro essere, appassionati mostrarsi: e le Muse, che quì con vivezza e brio di lor canori accenti fan pompa, non comparire in gala con battiloglie e creste, di lauri e mirti intessute: non col fisciù al collo, tinto nel sangue ponzò delle Tirie murici, di auree fila trapunto: non vestite in busto, che più le spogli, di quel che le vesta; con un sottanino bizzarro con falpalà triplicato di nuova moda, di qualche vago colore che non ci sia, ch' abbia sotto larghissime guardinfante, il quale con più occulti degradati circoli gli serva di centina, e lo mantenga stabilmente rotondo; sicchè pajan l' Aonie Dive tanti padiglioni semoventi, o tante cupole ambulanti; se non volessimo dire tanti mappamondi animati; ma dovrebbero queste accorte, nommen che sagge Suore d' Apollo rendersi occulte, e nascose sotto uno spazioso zendale, o in un pappafico lugubre, da capo a piè tutte imbacuccate e coperte; all' usanza di quelle povere vergognose, che talor veggonsi zitte e chete sur' un muricciuolo per le pubbliche strade a sedere, lasciando che un epitaffio, formato con lettere d' appigionasi, il qual si pongono in fronte, per esse favelli, e la lor miseria facendo nota: a far loro qualche limosina in un piattellino, che tengonsi in grembo, la pietà de' passeggieri desti

ed inviti : e metterſi in tal guiſa in figura di quelle piagnone , le quali in Perſia ſon ſalariate , e vanno per opera, come i manovali , a un tanto il giorno , a piagnere i morti : e così moſtrare , ſe non vero , almen finto il lor duolo, per la morte di Carnovale ; ſuonando rauche ſordine e fiochi timpani , non cetre argute nè dolci zampogne : e ſinghiozzando e belando , mugolare afflitte Nenie, e brontolare doloroſi Epicedj al defunto bel tempo ; non cantar liete Canzoni , giulive Ballate e allegre Frottole. In ſomma , io crederei più a propoſito adeſſo il pianto , che il riſo ; più la maninconia , che l' allegrezza ; ſe però non fuſſe queſta un' allegrezza , come quella de' becchini , che meglio vivono , allorachè più gli altri muojono : e traggono i loro emolumenti da' monumenti , i lor diletti da' cataletti . Ma io non volendo, nè potendo mai credere in voi , Accademici pietoſiſſimi , una sì venale allegrezza , per non dir sì crudele : ed accertato con più riprove della voſtra ſomma prudenza e dell' acutezza di voſtro intendimento , ſon paſſato, ficcando il naſo più addentro , a frugare e a razzolar tanto, di ritrovare il perchè di queſta, che a me ſtravaganza raſſembra : e credo di averla appreſs' a poco trovata : e ſe non farete, a quanto dirovvi , orecchi di mercante , nè mi laſcerete gracchiare , facen-

cendo conto, ch' io canti, o che passi lo 'mperadore, forse confesserete, ch' io son venuto in cognizione di quest' allegrezza, maggiore perchè Carnovale finisce, che non è quella di quando comincia: e comincio.

Per venire in chiaro di quanto ho preteso d' intender' io, e di darlo ad intendere a voi; anzi che voi l' abbiate inteso prima di me, idest, che il Carnovale giustamente meriti, che nel suo finire più si festeggi, di quello che nel suo principio si faccia; bisogna rinvenire, che cosa sia questo Carnovale, e ritrovare la sua legittima origine; perchè, come delle cose s' erra ne' principj, buona notte Cola, non se ne raccapezza la fine, e si fa un lungo disordinato cicalío, che non ha nè capo nè coda: e confonde, senza saperne la cagione, chi lo fa, e chi l' ascolta. Carnovale, Carnasciale, o Carnesciale, come noi vogliam dire, è lo stesso tempo di feste, di quelle, che da' Latini si dicono *Bacchanalia*: e così le dissero, perchè derivaron da Bacco, il che se è vero, potrà dirsi ancora, che da lui derivi la nota Posta di Baccano vicina a Roma, dove essendovi l' osteria, chi sa, che forse non sia stata in quei giorni un tempio appunto consagrato in onore di Bacco? Siccome quel che fra noi vien detto Fare il Baccano, che significa Scherzare alla peggio con romore e fra-

esso : e ciò per lo più segue ne' ragazzi : ed io ben lo posso attestare che già l' ho provato con dieci : e ne venne sicuro ancor Baccanella , che pure s' intende per Istrepitosa ragunata di popolo; cose tutte , che non discordano da *Baccanalia* de' Latini , s' accordano col tempo nostro di Carnovale . Altri hanno preteso, che da Bacco venisse ancora il Baccalà ; ma questa opinione , come falsa ed erronea , meritamente fu confutata e condannata da chi ha maturamente considerato , che questo essendo un pesce, cibo maghero da Quaresima , non poteva mai avere alcuna attinenza con Bacco , che ritrovò il tempo grasso del Carnovale .

I Latini pure da Bacco , chiamaron *Bacca* quel misero , nero ed amaro frutto de' lauri , a lui consagrati , che noi chiamiamo Coccola; onde poi se n' è cavato l' onorevol nome alla dignità di quei Dottori laureati , che Baccalauri , poi Baccellieri : e talvolta , per ischerzo (quando avvien che sian goffi e ignoranti) dal nostro famosissimo Boccaccio , appellati solenni Baccalari .

Ora basta , m' è paruto ben di cercare , chi sia questo signor Bacco , che del Carnovale è stato fatto l' autore ; il quale se fu fatto tale veramente senza che ci avesse che fare , nè pur un che avesse giudizio , ebbe indubitatamente tutta

l' ap-

l' approvazione de' pazzi ; che vuol dire de' più : e se questo Bacco, chiamato autore del Carnovale, abbia composti, e dati in luce trattati di tal materia; certo a' mie' conti, senza licenza de' Superiori ; saranno stati stampati alla macchia. Ho ritrovato dunque come costui fu figliuolo di Giove : e voglion' alcuni, che nascesse maravigliosamente di Semele e di Proserpina ; onde perciò da' Greci chiamato *Dimitros*, cioè di due madri : e così al contrario di molti, a cui più facilmente riesce il nascer bensì di più padri, ma sempre d' una madre sola. Dicono altri, per salvar questa stravaganza, un po' veramente babbusca, che s' abbiano a creder due donne gravide a mezzo d' un medesimo figliuolo, e che l' abbiano ad aver partorito ciascuna pro ratha portione ; che veramente Semele unicamente fusse sua madre, questa è l' opinion più probabile. E perchè Giove aveva fatto seco da marito in questo negozio sempre incognitamente, a costei venne la voglia di vagheggiare nel vero esser suo maestoso e bello, questo immortal Cecisbeo, da lei per anco non conosciuto. Giove da galantuomo la consigliò sempre a non voler appagare questa sua curiosità ; perchè ciò, senza alcuna soddisfazione, sarebbe in danno suo irremediabile ridondato : ed ella, forbice, ciò non ostante ; perchè . .

... è l' arbitrio di femmina lieve,
Che sempre inclina a quel che men far
(deve.

Aggiuntovi poi, che le cose negate tanto più s' appetiscono, se ne mostrò così fattamente bramosa, e ne fece tante smorfie, tanti lezj e tanti fichi, che quel Nume vedendola più capona e stucchevole, quanto più in contrario colle ragioni cercava di persuaderla; alla fine, scappatogli l' asino per sodisfarla, ed empierla una volta, se fusse stato possibile, (che non è) messosi in posto ed in aria di sommo tonante: nel suo aspetto terribile e spaventoso: col suo diadema in testa di foglie di quercia: col regio manto alle spalle di turchin blù, di varj fiori intessuto; del resto in abito, qual era la livrea, che dava un nostro Concittadino a' suoi servitori, cioè, braccia e gambe ignude, e il resto del medesimo; un' asta sfolgorante della tempra finissima della Lupa colla destra strignendo: ed un acceso fulmine, senza punto scottarsi, colla sinistra vibrando: assiso in maestosa barba, tutta d' oro coperta; e c' è chi vuole che fusse dipinta alla Chinese, tirata da due grand' Aquile morelle, alzane da trè; così co' fiocchi le comparve davanti, e la spaventò di maniera, che la povera donna, presa una paura, se ne morì: ed era appunto di cinque mesi in circa. Giove, che benissimo ave-

va

va studiata la Comare o sia la Levatrice di Scipion Mercurio, le cavò dall'utero velocemente la creatura: che fu un bellissimo tangoccino: e se lo cucì presto presto così a sopraggitto in una coscia; acciocchè quivi (per non turbare la giurisdizione naturale) compisse l'assegnato termine de' nove mesi; come ce ne fa Ovidio indubitata la fede:

Imperfectus adhuc infans, Genitricis ab
(alvo
Eripitur, patrisque tener (si credere di-
(gnum est
Insuitur femori, maternaque tempora
(complet

E a Giunone sua moglie legittima, che per questo tempo gli vide quell' enfiato in quella parte, e dubitò di qualche pazza cosa, diede ad intendere, di avere un tumore, cagionatogli da umidità, presa nello stare a sedere sù certi nugoli pieni d'acqua, che indugiarono un pezzo a dissolversi in pioggia.

Giove dunque così gravido, con quel gonfio nella coscia, come potete credere, andò zoppiconi fino a che non venne il tempo del parto; onde Bacco fu ancor per questa cagione appresso Nonio poeta Greco, chiamato Dioniso; giacchè in quella lingua si dice Niso lo zoppo; così spiegando la versione Latina.

Namque syracusii soliti sunt dicere Nisum
Claudum, &c.

Venute finalmente a Giove le doglie; che se n' avvedde dal sentirsi pugnere il fianco col capo del pargoletto, il quale per privilegio speciale (al parer di Stesimbroto) nacque co le corna; il che a' mariti gelosi di quei tempi sarebbe stato di gran vantaggio, mentre avendole naturali, erano senza timore d' averle posticce. Or perchè di tal parto non ne sapesse nulla Giunone; dettoie falsamente, che il tumore era venuto a suppurazione, e che bisognava tagliarlo, sen' andò a partorire in un luogo ritirato e segreto; essendo in quei tempi chi caritativo avea deputato quartiere a posta per cotali accidenti: e lodato il cielo, n' uscì a bene.

Così nacque Bacco, il quale subito fu dato a balia a certe buone fanciulle Ninfe delle Selve di Nisa, città dell' Arabia colà nell' Egitto; crebbe il fanciullo su belloccio, tenero e delicato, come che nutrito dal puro latte di quelle balie: e riuscito un ragazzaccio gioviale ed allegro, e fatte varie prodezze, così venne acclamato, che fu posto nel numero delle più belle Deità dell' Oriente: e perchè trall' altre tante a lui attribuite, trovò infin la bella invenzione di coltivar le viti, di pigiar l' uva, e cavarne il dolce amabil sugo, che compone il glorioso liquore del vino; come l' attesta Tibullo.

Hic

Hic docuit teneram palis adiungere vitem,
Hic viridem dura cedere falce comam ;
Ille jucundos primum matura sapores
Expressa incultis uva dedit pedibus .

Fu egli dichiarato pertanto Nume tutelare delle tinaje : Presidente delle cantine : Governator perpetuo delle botti : primo Revisor de' barili e degli strettoj : e Provveditore delle bigonce ; e quanto parziale de' boccali , de' belliconi , de' tonfani , e de' peccheri : altrettanto nemico di certi saggiuoli pigmei e fiaschettini di vetrice , d' alcuni strozzati caraffini e bicchierucci stregati , inventati dalla più esatta sudiceria della Lesina , e dalla spilorceria più stiracchiata di certi cacastecchi e stilla gretole ; gente tisica, sordida, di pessimo gusto , impetecchita e barbina .

Assunto Bacco a questa bella carica d' Idolo del vino colà nell' Egitto , ottenuta da lui senz' alcuna raccomandazione , e senza spendere un soldo ; ma solo a forza di merito , come usava all' antica : e quindi il suo culto nella Grecia passando , gli furon quivi istituite le feste , che *Bacchanalia* si dicono , le quali furon di varie sorte , ed in varj tempi divise ; chiamate , Antiche , Moderne , Grandi, Piccole , Campestri , Primaniere , Autunnali e Notturne : e chi vuol sapere ad una ad una in che consistevano , vadia a vederlo dove ne parla al-

secondo libro Tucidite, Aristofane nel suo Scoliaste, e Plutarco; che io che malamente gl' intendo, a volervene fare la spiegazione, come dovrebbesi, mi troverei presto presto nel Ronco, e nel vicolo di mona Sandra. Dirovvi solo, che in quei tempi usandosi col manto della religione l' iniquità ricoprire, eravi il Sacerdote di Bacco, così da' balordi popoli venerato, che negli spettacoli e feste di questa sorta aveva il primo luogo, come priore: e quattordici femmine, nominate Baccanti, stavan sotto la sua direzione per simili cerimonie, come Sacerdotesse ordinate; alle quali egli come maestro di cappella, faceva cantare secondo le ferie, alcuni Cantici ed Inni in onore del Padre Libero, i quali di Tragedia avevano il nome, derivato dalla Greca voce *Tragol*, che Capra significa, animale che appunto a Bacco in sacrifizio offerivasi; onde da questi tragici versi; come vuole Orazio nella sua Poetica; ne trasse Eschilo il primo le Tragedie, che dopo di lui da Sofocle e da Euripide più illusttate restarono: ed appresso de' Romani, di esse ne fu l' inventore Livio Andronico: dopo di cui, Azio Pacuvio, Seneca ed Ovidio si feron noti egualmente. Ma questi versi tragici, come attesta Varrone, alla gioventù Ateniese, che aveva il capo a' grilli, poco piacendo, ed avendo genio alle azioni di lieto fine,

non

non alla Tragedia, che sempre patetica infaustamente finisce, fu messa in uso la Comedia, che dal verbo Latino *Comedo*, e dal Greco *Comu*, e *Comon*, che significa egualmente Mangiare insieme, Mangiamento e Pappatoria, vog'ion alcuni, che derivasse: ed altri da *Comazin*, che immodestamente operare vuol dire: e chi, come Filostrato, da Comò Dio de' conviti e del passatempo, e della bell' arte di Michelaccio, ritrovatore, e compagno ed amico di Bacco. Altri a Talia: altri a Polinnia l' ascrissero: e come asseriscono, Giano Parrasio ed Antonio Minturno, e con questi Ateneo, ella cominciò nella Grecia in un certo Borgo o Castello, ch' ei fusse, chiamato Icario, appunto in occasione di vendemmia; tempo a Bacco più, che mai sacro e solenne. *Comedia prima quidem origo, & Tragedia fuit ex compotatione, & temulentia in Icario Attica pago, &c. idest vindemia tempore, & Frigoniam principio, & Comediam appellarunt*: ed i villani di quel luogo furono i primi comici, che tintisi il giugno colla vinaccia, e fattisi coloriti ed allegri anche al di fuori, come al di dentro eran ben pieni e zeppi di vino: ed altri di loro fattisi le maschere di foglie di fico; giacchè pure il fico (come ad inventore di esso) a Bacco fu dedicato; se ne coprirono il volto. Questi villani dunque così mascherati

com-

comparvero in sulla sera sopra d' un carro ornato di fronde e di frasche, e formato ad uso di portico o di ombrosa capanna; dal che se ne cavò poi la scena; giacchè secondo la Greca origine, dall' ombra viene il nome di scena: e perchè in sì fatto luogo cominciarono questi rozzi comici a recitare, passò poi il nome di scena a significare il palco ed il teatro, ove la lor commedia rappresentavasi; che consisteva, fermandosi questo carro o teatro portatile davanti alle case de' lor padroni, in dire ad essi cantando i lor sentimenti alla peggio, e rinfacciar loro l' angherie e i mali trattamenti, che da essi ricevevano; ond' eran costretti a ricattarsi alle raccolte, con dar loro mezza la lor mezza parte, e far la compensazione, secondo la loro esatta, e scrupolosa coscienza: e così la Commedia prese non solo la forma dal puro divertimento, ma dal rimproverare, e così correggere i difetti ed i cattivi costumi degli uomini, col fargli noti, e svergognarli; in tal guisa, pretendendo introdurne, coll' aborrimento di essi, l' amore verso della virtù. E da questi carri de' villani d' Atene così coperti e cinti di frasche, può esser che ancor quà abbia tratto il principio l' andare sopra simili carri, di rami d' alloro adorni, fermandosi alcuni mascherati a diverse case delle più famose Dive di alcune pubbliche

che

che e note contrade, per loro conveniente abitazion destinate: e quivi cantar le gloriose lor gesta, a suon di pentolacce, di cemboli, di colascioni, e d'altri dolci strumenti, con infinito concorso ed applauso d'innumerabil genía; siccome dalle medesime Baccanti, alcune delle quali di notte tempo coronate di pampani e d'ellera, con certe mazze in mano, forse da Bacco dette Bacchette, benchè universalmente chiamate Tirsi, attortigliate pure di tralci di viti e d'ellera, venivano saltando, accompagnate da' sonatori di Sistri, di Nacchere, e di Talabalacchi. Ed altre più pazze di queste, le quali torce accese scuotendo, di pelli di Tigri e di Pantere abbigliate; animali a Bacco pur grati; correvano, scapigliate quai Furie, facendo urli terribili: da queste, dico, può infallibilmente supporsi, che vantin la loro origine le nostre Befane, che all'ingresso del Carnovale, dalla più scelta Baronía precedute, a suon replicato di corna, con accese granate, vanno appunto attorno la notte, facendo un solenne frastuono; benchè ci sian dimolte Befane, (che però d'esser tali ostinate non credono) che fanno naturalmente anche la lor comparsa spaventosa tutto l'anno, e di notte e di giorno; non ostante che tentino in vano ad ogni costo di non parer tali coll'arte. Gli uomini, ch'erano in conversazione di que-

queste Baccanti, marciavan con esse ballando e saltando, vestiti da Satiri: e ciò per imitare quei veri, i quali come compagni di Bacco, che primo diede loro lezione di ballo, che egli (com' alcuni pur vogliono) ritrovò, allorachè sotto nome d' Api nell' Egitto adoravasi: a cui venuto a noja lo star fermo come statua sulla sua base, ad un tratto inaspettatamente si mosse, ed in varie guise movendosi e raggirandosi, cominciò a far la Lucia e la Ciaccona: e fu il primo a far salti, capriole, giravolte, e campanelle. V' eran di quelli, che ad imitazion di Sileno, ajo e maggiordomo di Bacco, venivan cavalcando su gli asini: ed altri che conducevan capre, becchi e montoni in guinsaglio per sacrificare a Bacco medesimo, come vittime a lui più gradite; essendochè questi animali, come il precitato Varrone asserisce, siano di maggior nocumento alle viti, divorandone i tralci: ed in conseguenza di pregiudizio considerabile alla maggior raccolta del vino. E par veramente dovere, che per la poca varietà, che tra Bacco e becco ritrovasi, che questi animali gli dovessero anche esser cari; oltredichè (come sopra si è detto) anche Bacco nacque, come il becco, cornuto. Di simili sacrificj se n' è trascurata l' usanza, o per meglio dire non s' è a' nostri buoni tempi introdotta; che quando l' usavano

vano ne' loro Baccanali, guardate mai che bel Carnovale era quello de' poveri becchi, di dovere per compimento della festa restare scannati! Ma viva chi in quell' età mitigò rito così crudele: viveano i becchi, ed in ispezie quei, che erano agevoli, e non belavano, eran lasciati ingrassare sicuri, sempre crescere con isplendore: e come a quello di Frisso, cangiatasi ad essi la fetente vilissima lana in vello preziosissimo d'oro, erano rispettati come compagni dell' Idolo, non caparrati per vittime: e quando pure alcun disgraziato se ne macellava, passava incognitamente per mannerino. Attesta Ateneo, che questi Baccanali eran feste ordinarie, e con poca spesa facevansi; perchè degli asini e de' becchi, che v' intervenivano ven' era nella Grecia abbondanza, e non eran allora in tal credito, nè in cos' alcuna impiegati: e di pampani e d' ellera n' eran in buondato fornite le viti, e ricoperte le mura. Ma Antioco rese questi Baccanali più celebri e magnifici: e Marc' Antonio si mise in capo di voler egli stesso Bacco rappresentare: ed in molte città di suo dominio, fece in tal guisa l' ingresso: ed in ispecie in Efeso, con una pompa baccanale superba: e così con lusso tale dalla Grecia in Roma passando, e col variar del clima anche forma cangiando, si ridussero nel Lazio i Baccanali (a' tempi

an-

ancora di Livio Andronico (già ſtracco di recitare i ſuoi tragici verſi) a certa novità di Commedie, da eſſo pure inventate, dove riſparmiando la voce, recitavaſi ſenza parlare; ſolo rappreſentandoſi quanto dir ſi voleva, coll' azioni e co' geſti: e giunſe a tal perfezione queſt' arte, che sù ne vennero que' famoſi Mimi e Pantomimi, cioè *omnium imitatores*, che noi diremmo Scimiotti e Bertuccioni, contraffacitori di quanto far veggono, i quali alla mutola, ciocchè volean dire facevano intendere: e que' perſonaggi, che più loro tornava a capriccio, al vivo contraffacendo, chiaramente vedere: e così anche i ſordi a queſta ſorta di feſte ci avevano il lor conto, e il lor divertimento trovavanci. E fra queſti attori più celebri, Pilade e Batillo ſi contano: ed anche con eſſi una tal mona Timele vien molto lodata; ma Roſcio poi portò il maſgalano, e fu veramente il Re de' Pantomimi. Di queſto (eſſendo egli a tempo di Cicerone) ſi legge, che arrivò tant' oltre, che preteſe di più perſuadere ed eſprimere colla muta azione, che Cicerone medeſimo colla ſua grand' eloquenza: e giunſe a ſcrivere un libro, in cui l' arte Oratoria colla ſua Mimeſca o Iſtrioneſca agguagliava; di tanto fa fede Macrobio ne' ſuoi Saturnali, dicendo di Roſcio: *quod librum conſcriberet, quo Eloquentiam cum Hiſtrionia compararet*.

Ed

Ed un altro signore Arcipantomimo, che a lui successe; forse più di lui valoroso; a tempo di Nerone (come afferma Luciano) pervenne a tanta eccellenza nell' operare alla muta, che Demetrio Cinico con tutta la serietà della sua filosofia ebbe attonito ad esclamare: *audio quæ facis, o homo, nec video tantum, sed manibus ipsis loqui mihi videris*; onde non è maraviglia se sotto l' Imperatore Costanzo, al referir d' Ammiano Marcellino, dovendosi in congiuntura di gran carestia bandire le bocche superflue ed inutili dalla città, e tra queste considerati i poveri Filosofi; di tremila Pantomimi maestri, ed altrettanti scolari, tutti Gestricolatori, saltatori, saltatrici ed operatori in somma di sole azioni, che v' erano (come più stimati necessarj de' Filosofi, perchè più dotti, e così meno intesi) non ne fu esiliato nessuno. *Tria millia saltatricum, nè interpellata quidem, totidemque remansere magistri*. Ed oltre a queste mute rappresentazioni, usavano ancora in Roma certe veglie notturne, nelle quali più del dovere divertendosi, da certi zelanti ministri della casta Diana; che allora facevan la spia senza provvisione, ma solamente per benefizio del prossimo; fu referito a que' saggi Padri Coscritti lo scandaloso contegno di queste veglie: e da essi ne furon subito rilasciate le opportune esecuzioni; e da' Romani

litto-

littori fatte, di vegliatori e vegliatore di tal sorta, numerose funate: e ripieni di quelli e di queste varj ergastoli, e luoghi topici, furon da quei sapientissimi Consoli tali notturni congressi, sotto gravissime pene rigorosamente vietati.

Sicchè da questa mia lunga filastrocca, per cavarne quel sugo, che non c'è: le veglie, i raddotti, i balli, i bagordi, le maschere e le commedie, da Bacco Dio del vino, da questo Nume briaco, trassero primo l' origine, e con nome di Baccanali tutte insieme chiamaronsi: e dall' Egitto, dov' egli nacque, passati nell' Indie, dov' ei regnò; quindi nella Grecia, sempre stata ricetto di favole e di bugie, da Melampo istituiti; dopo nell' Italia introdotti: ricevuti in Roma ed ammessi, non fu meraviglia se anco in Toscana, dove già Bacco

Fermat' avea l' allegro suo soggiorno

si diffusero: ed in questa Città Metropoli, sempre si son mantenuti, e ancor durano; benchè sott' altro nome, avendolo di Baccanale in Carnovale, e Carnasciale mutato; perchè in tal tempo, secondo me, più la carne vale, o più fassi scialo di carne; volendo ognuno, oltre al solito, far copiosa la mensa: ed ha sotto tal nome acquistato, com' errore comune, quasi vigore di legge; la quale in faccia a tant' altre migliori di lei, abolite

lite o inosservate, ella in suo robore & in viridi observantia, piucchè mai si mantiene: e come le feste più solenni, come i natali de' Principi, il Carnovale ancora quì vanta i suoi giorni feriali al pari degli altri; liberi ed immuni, da tutti i Tribunali e le Curie rispettati e riveriti: e cominciano appunto domani per la gran solennità del Berlingaccio, di cui noi adesso celebriam la vigilia. Ma perchè in Firenze sempre colla dovuta modestia e circospezione si visse, il Carnovale con decenza si celebra; pure se sfuggonsi i riti abominevoli de' Gentili, i medesimi spropositi più nocivi a' corpi, che dilettevoli all' animo, c' intervengono, i quali almeno per sanità, se non per risparmio, bisognerebbe sfuggire: ed agli uomini di senno, più doverebbero provocar la derisione, che il diletto. E per venire a parte a parte narrando quanto nel nostro Carnovale si faccia, come per ispasso suol dirsi, cominciamo tutto ad esaminare di grazia. Si fanno veglie, le quali o in giuoco o in ballo consistono: e qual maggiore sproposito, che giocarsi il danaro, e porre in risico di perder quello, che uno ha in tasca sicuro? e star con una continua tormentosa attenzione, in considerare come possa darsi una carta, che vi possa giovare, per vincere i danari, e spogliar l' altro, che con voi giuoca, il quale non è un estraneo, un ne-

nemico; ma un compagno, un amico, col quale s' ha continua pratica, a cui si professa obbligo particolare talora e parentela strettissima, e che vi averà cortesemente invitato in sua casa: ed in quell' atto del giuoco, farsi suo (quasi ebbi a dire) assassino: renunziare ad ogni ragione di sangue: e prorompere in imprecazioni indecenti, in ingiuste querele; non solo se si perde del proprio, ma se non si vince a colui quanto danaro ha davanti: e se non si lascia, non so se più afflitto di cuore, o asciutto di borsa: e ridursi a tal cecità d' irritare il cielo con far voti all' Inferno, perchè assista propizio a quest' opera ingiusta: e talvolta se non si può per sapere, nè per fortuna, a voler vincer con inganno, e con frode; sicchè il danaro così guadagnato, non vincita casuale, ma dee premeditato furto chiamarsi: ed in tal guisa far disperate le veglie, e consumar bisognando intere le notti ed i giorni. E questo chiamar giuoco, quand' è veramente un martirio dell' animo, un tormento dell' avidità, una tempesta del borsellino? E più d' uno, a dispetto di chi lo nega, prova pur troppo, che in esso *datur vacuum;* e così voto disgraziatamente rimaso, senza speranza di mai più poterlo riempiere, se non d' infiniti pensieri, e d' innumerabili idee; le quali con tutti gli stilli, non facendo

a pa-

a pagamento la valuta d'un ſoldo; biſogna a voler, ch' abbian corpo, cominciare a ripulir la roba di caſa, ovvero darla in ſerbo a certi Luoghi pii, che dimoſtrano ſtampata la lor Pietà con preſtare a cinque e un quarto per cento col pegno in mano, ovvero a far' altri illeciti contratti, o finalmente ad accattar per non rendere.

Ma giacchè al giuoco abbiam finiti i quattrini, portiamoci al ballo di grazia, che liberi dal peſo di quelli ſaremo a queſto più agili e ſciolti: e queſto non è ſpropoſito far un moto violento per più ore, e far tanti paſſi, che compirebbero delle miglia, e non uſcir d'una ſtanza? affaticarſi, e ſudare ſenza profitto; anzi col riſico evidente di pigliare un mal di petto e crepare: o di ſlogarſi un piede? e per moſtrar la vita ſnella e la bella gamba per poco, andare zoppo per ſempre? Tralaſcio per brevità tutto quel di più, che entra, e ſuccede ne' balli di nocivo per altri capi; giacchè contra di eſſi ne vengono altrove fatti ſchiamazzi ad ogn' ora, e ne furon contra di eſſi pubblicati gli editti.

Sicchè dopo di aver ballato, e fatto un sì faticoſo eſercizio con tanto danno, ci ſarà venuto appetito; venghiamo dunque alle cene, a' deſchimolli, a' conviti. Ecco un altro ſpropoſito, di danno evidente della compleſſione, di detrimento

to notabile della ſalute ; giacchè il noſtro corpo pel proprio alimento , e per mantenerſi ſano , e parco cibo e modeſto nutrimento richiede : e col troppo , a tal ripienezza e tal nauſea ſi riduce , che non ſi può con guſto e con vero appetito aſſaggiare un boccone : e ſiamo coſtretti , come ad unico ſalubre ſollievo , a ſoſpirar la dieta ; benchè molti l' ottengano , anche prima di chiederla ; anzi appunto quando men la vorrebbero . Oltredichè ſi pone in riſchio evidente , chi di ſoverchio mangia , di ſoverchio anche a bere : e divenendo allora di Bacco vero imitatore e ſeguace, perdendo non ſolo l' R , ma tutte dell' alfabeto le lettere inſieme , e ſdimenticato affatto il nativo linguaggio ; o veramente, ſenz' avvederſene, parlandone un nuovo ſenza coſtruzione e ſenza verbo , fa un diſcorſo a grotteſco, non inteſo nè da lui , che lo parla , nè da quelli che l' odono ; o veramente così indebolito reſta di forze , che non reggendoſi ritto , ogni volta che tenta di muoverſi , conta i paſſi colle caſcate , e così prodigamente caracolla e barella , che un' intera ben lunga e larga ſtrada , gli è corta ed anguſta : e gli ſono le cantonate iſteſſe d' impedimento e d' impaccio . Tralaſcio di raccontare gli altri atti ſconci e diſpiacevoli non che a vederſi , ma ſolamente a ſentirſi , rendendoſi a queſta foggia , e ridi-

ridicolo come pazzo, e incompatibile come briaco; mostrando il ceffo veramente tinto di vinaccia, prima maschera usata (com' abbiam detto) da' cotti vendemmiatori d' Atene.

Ed essendosi parlato di maschera e di villani, di grazia passiamo a far vedere quest' altro sproposito, che per le nostre strade, per la meno spesa suol far comparsa maggiore. Vedrete appunto molti mascherati da villani, che noi dichiam da Schitirzi, e comunemente da Beco, girar tutto giorno, ingegnandosi di storpiare il retto linguaggio, per adattarsi agl' idiotismi e discorsi contadineschi, e stillare il cervello a posta per parlar male, quando noi pretendiamo di dar ad altri lezione di parlar bene: ed in vece d' ottenere l' applauso in questa rustica parte, la quale a taluno poi non riesce, riporta il vanto non di far bene un finto villano di carnevale, ma di essere un vero sguajato per tutto l' anno; onde talun che l' intende un po' meglio, la fa in calesso o a cavallo da Beco mutolo: e così crede di solennizzar con giudizio il carnevale; come vanno tanti altri d' ogni età, d' ogni sesso, in diversi abiti scioccamente la testa infiammando senz' alcun fondamento. Molto meglio in tal caso, quelli men pazzi degli altri l' intendono, che in un coltrone o in un grave mantello da capo a piede rinvolti, vanno in maschera con

più accuratezza: e perchè solo il naso resterebbe spogliato, ficcan questo in un altro, e vengono con tal custodia a conservare il naso vero col finto, e difendendolo dalla brezza e dal freddo, lo posson poi caldo caldo cacciare a tempo e luogo in ogni cosa, che poi lor piaccia, stagionato ed intatto; altri van mascherati, rappresentando personaggj diversi. Ma che dich' io delle maschere del carnovale, quando queste si veggono tutto l'anno? ed alcuni non mostrando mai la vera lor faccia, non solo sempre vivono, ma ancora mascherati si muojono: chi va in abito di caritativo, che ruba: chi fa da difensore, che perseguita: chi da galantuomo, che assassina: chi da amico, ch' è un traditore: chi fa da signore, ch' è un barone: chi da dottore, ch' è un vero bue: chi da zelante, che nulla crede; ah che doverebbesi contro tai maschere, non tirar l' uova piene d'acqua, come si costumava una volta, ma le pietre per estirparle dal mondo. Ma per non entrar n' un ginepraio, che ci farebbe uscir dalla strada intrapresa; andiamo a dirittura al teatro.

O qui sì, che crescon tuttavia gli spropositi; la commedia, che veramente da' galantuomini fu introdotta per riprendere il vizio, e lodar la virtù: e far vedere, che quanto deesi questa sempre premiare, quello mai non dee resta-

re impunito : e così *miscendo utile dulci*, essere un documento giocoso ed una correzion dilettevole, con un' esatta osservazione del buon costume ; perduti nella maggior parte de' moderni Drammi musicali tutti questi bei pregj : tralasciata e derisa ogni buona regola da Aristotile e da Orazio nelle loro Poetiche prescritta ; portando solo uno specioso titolo in fronte di qualche Eroe, che nulla non averà detto talvolta, nè fatto mai, di quanto in barba della vera storia lo fa dire, e fare il capriccio dell' autore, che così gli compone, il quale, o ne sia cagione la penuria d' intelletto purgato, o la dovizia di genio impuro, più delle nobili, delle giuste e dell' onorate, le vili, le barbare e le disoneste azioni, con mal' inventati episodj, mette sfacciatamente in prospetto : e queste, perchè in suono armonico recitate (e perchè infinita è la turba degli sciocchi) con diletto son viste ed udite ; in quella guisa, che le amare pillole, perchè colla dolcezza dello zucchero, e colla vaghezza dell' argento son ricoperte, francamente s' inghiottono ; colla differenza però, che queste in medicinal di corpo infermo, quelle in veleno di mente sana ridondano. Così la commedia in musica non è più qual' ella esser doveva, per rappresentare al vivo le umane azioni inventata ; onde i comici ammaestran-



do in un medesimo tempo gli uditori e se stessi, quelli diletto ed insegnamento, questi lode ed applauso meritamente ne riportavano. Ha la musica tolto affatto ogni verità dal teatro, che v' introdusse la prosa; sicchè gli ascoltanti non posson altro ritrarne, che il solo diletto, che il canto n' apporta, per puro divertimento dell' udito; ma non alcun profitto per lor documento; anzi qualche possente incentivo di lor gran danno; giacchè non vedendo, nè sentendo se non bugie, o si partono scandalizzati per null' avere inteso di buono, o per aver troppo veduto, ed osservato di male. S' odono i recitanti, che parlano, e che in rappresentanza di monarchi ragionano degli affari più gravi del regno, cantando la Girometta. Uno fieramente sdegnato, che sguaina la spada, e vuol correr furioso ad inseguir l' inimico, e canta un' arietta con un ritornello, che dura tanto, che se colui ha paura, può pigliar le poste; perchè prima ch' ei la finisca, egli è già dieci miglia lontano. Ma figuriamoci, ch' ei sia così flemmatico, che non si muova, e che ancora s' accomodi a lasciarsi ammazzare; con tutto ciò questo non basta; bisogna che aspetti ad essere ammazzato, che il ritornello finisca, che sia sopraggiunto, e che per esempio gli sia detto: *adesso, o traditor, la morte avrai*; e gli sian que-

ste

ſte parole cantate ſul Minuet o ſulla Burè ; poi dopo che gl' iſtrumenti anch' eſſi ſi ſian ſoddisfatti , finalmente venga il tempo , ch' ei ſia ferito a morte. Ecco ch' ei muore : ed anch' egli qual candido cigno da pelare colle ſaſſate , vuol morire cantando : e nemmen può morir quando vuole ; perchè biſogna , che muoja appunto a quel preſiſſo numero di battute , perchè guaſterebbe il concerto. Un ſervo riceve un preſſante ordine dal ſuo Signore di portarſi ſollecito in un luogo per un affare , che molto preme : ed il ſervo riſponde , che corre , che vola ; ma però non ſi muove ; perchè a voler dire *Impenno l' ali al piè , veloce parto* , ci vuol più di mezz' ora ; giacchè quì appunto c' è un' aria concertata col violoncello e col flauto : ed il povero padrone , ch' ha fretta , ſta lì pergola tutto quel tempo , guardando ora il popolo , ora i palchetti , o diſperato s' appoggia alla ſcena , aſpettando il tempo , che gli tocchi a dire , che ſi sbrighi , e poi nemmen' ei la finiſce. Sicchè ſi muore a tempo di ſuono : ſi fa un duello in muſica : ſi piagne , e ſi canta ; e quali inveriſimili più madornali , quali improprietà più babbuſche ! onde meritevolmente ſi dice , quando ſi tratta un negozio con gente , che nulla conclude : Io veggo che coſtui me la mette in muſica : me la pon ſul liuto , piglierò altri

compensi. Così da' debitori si mette in musica il pagare i lor debiti: ed i poveri creditori son costretti a fare infiniti ritornelli per esser pagati. I giudici ed i procuratori mettono in musica la spedizion delle cause: e son tante le pause, che ci frappongono, che i poveri litiganti son costretti, dopo mille repliche di spedizione, a raddoppiare in vano i disperati lor trilli. A' cicisbei, pregni di sospiri e di languidezze, piacciono l' appoggiature, e certe mezze voci, certi piani e bassi continui, che una volta non bene intesi da chi stanco di star più al buonaccordo, farà loro alla fine pigliare una fuga a furia di veloci battute, non conciliate da un falso, ma da un vero bordone. Sicchè finischiam questa musica, e vedendo se sia possibile di ritrovare la fine a questa mia vera Cicalata, che non ebbe principio, concluderemo, che il Carnovale è di un viziosissimo falso Nume invenzione: un avanzo abominevole della stolta Gentilità: un complesso di sciocchi abusi, di pazzie, di spropositi, di menzogne, tutte nocevoli e contrarie alla sanità, alla roba, al buon costume, alla serietà, alla prudenza. Or non mi maraviglio però, se voi, Accademici virtuosissimi, a tutto quello, che io non prima riflettei, già meditando, fate festa perch' ei finisce; quando altrettanto ne tacete quand' ei comincia;
in

in quella guisa facendo, che far si suole, quando con alcun nostro amorevole, da lunga pericolosa infermitade già oppresso, ci rallegriamo, che libero ne rimase; quando da un periglioso viaggio rivegghiamo tornato salvo un amico; quando ad un che s' è rotta una gamba, lo consoliamo con dirgli: Fortuna vostra, che potevate rompere il collo: e così godiamo seco del mal più grande scampato. Ora io l' ho capita alla fine: Voi godete, perchè siete savj, perchè finisce il tempo de' pazzi. Sarà cosa laudevole, che io ancora finisca, e dia luogo a voi, riveritissimi Accademici, che con giocose e festevoli composizioni facciate al fuggitivo Carnovale solenni fischiate, mettendolo, com' egli merita, per le sue sconvenevoli e dannose licenze, in derisione, in disprezzo.

IL FINE.



CICALATA
SECONDA

detta nell' Accademia degli Apatisti la vigilia di Berlingaccio.



Inalmente, Apatista degnissimo, Accademici virtuosissimi, in questo mondo bisogna sempre in tutte le cose chiarirsi, e quelle con attenzione ben grande esaminare, e discernere, e non vivere al bacchio: e come de' cavalli da carretta suol dirsi, che senz' altro vedere, mangian col capo nel sacco. L' andarsene sempre vestito alla buona, semplicemente colla pelle di pecora, è un' usanza antica affatto andata in terra; e torna tanto male a' tempi nostri, che ad altro non serve, che ad esser mostrato a dito per gonzo, e dichiarato a viva voce per uccellaccio; bisogna farvi la fodera colla pelle di volpe, allora si compisce un abito di buon gusto, secondo l' ultima

moda, che torna molto bene alla vita, e col quale fassi buona figura. No, nò, quel saltare, perchè dagli altri si salta, senza pensar più là *more pecudum*, è una solenne sciocchezza; come bene dal nostro divin Poeta fu osservato, e datane perciò bellissima la similitudine

Come le pecorelle escon dal chiuso
A una a due e tre, e l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio e il muso.
E ciò che fa la prima, e l' altre fanno:
Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
Semplici, e quete, e lo perchè non sanno.

La soverchia bontà e dabbenaggine, ci fanno creder talora che un asino voli: ci vuole un po' d' accortezza, per non dire malizia, che le annacqui, e le temperi, e ci faccia aprire gli occhi per creder le cose come veramente elle sono, non come ci son date ad intendere. Io fin' ora fui così tondo, che sempre mi credei, che in tal sera, vigilia del gran Berlingaccio, si facesse quest' Accademia giocosa, per esserne imminente la fine e la partenza del sempre celebre Carnovale; fondato su quella rinomata cantilena, che in tale occasione dalla Menica mia serva di gloriosa memoria; donna in tali materie versatissima; mi fu, quando io era ragazzo, insegnata: e che io con estraordinaria attenzione e diletto ascoltando, ottimamente imparai: la quale (come ancor mi ricordo) cominciava leggiadramente così. Car-

Carnoval non te n' andare,
Ch' io t' ho fatto un bel cappello,
A ogni punto un fegatello;
Te n' avresti a contentare.

E così andava seguitando con nuove ghiotte promesse, perch' ei non partisse; sempre col medesimo intercalare: ed in vero è una bella cosa chi la fa tutta. Di qui, è che io sempre supposi, (come v' ho detto) che si facesse in questa litteraria Adunanza questa veglia piacevole, per conformarsi al quel generale allegro passatempo, che pigliasi da ciascheduno per le strade, per le piazze e per le case, l' ultimo giorno, che io mi pensava, che Carnoval sen' andasse: e che gli si desse il buon viaggio, col porsi in quella sera per tempo ad una lauta cena in lieta conversazione, a crepapelle senz' alcun pensiero strippando, finchè non s' udiva il suono spiacevole d' una Campana, che della Carne comunemente s' appella, la quale intima, che più non si mangi; benchè vi sian crapuloni, quanto sordi d' orecchie, altrettanto voraci di gola, che tirando innanzi ad empiere il ventre lor Nume, lascian senza scomporsi, nè il capo sollevar dal do ce p sto, che la campana a suo beneplacito suoni e rintocchi; quindi con ballare, e festeggiar tutta notte, stracchi sì, ma non sazj, s' andasse finalmente a dormire. Così io mi credea Carnovale già licenzia-

to, e partito; tanto più, che all'apparir del nuovo Sole, a mezzo giorno svegliati, io vedeva tutti; non so con qual subitanea metamorfosi, di sembiante mutati, ed in abito totalmente diverso apparire: e molti ancor sonnacchiosi e briachi, correre a farsi aspergere il crine posticcio, in vece di farina, di cenere; non so se in segno di pentimento, o per bisogno di ricoprire, con quella sui capo, il fuoco, che il vino poc'anzi smoderatamente bevuto, colla sua potenza v'accese. In somma, io vedea farsi un repentino passaggio dalla crapula, al digiuno: dal fare strage di carname diverso senza misura, ad una tenue prescritta porzione, ridotta allo scarso numero di pochi fichi secchi e di noci: dall'ingordo divorare da lupi, al sobrio rosicar da Scojattoli. Vedea la libertà più illecita, che pareva alla modestia dar luogo: e quei medesimi, usciti poco fa dal teatro, tutti ridenti, entrarsene nel tempio tutti composti: e dall'avere poc'ore avanti sulla scena con sommo piacere udito belar dolcemente un castrone, che alletta, star a sentire attenti gridare in pulpito un severo Orator che riprende. Tutto mi fece credere, in somma, non solo, che Carnovale sen'andasse, ma che effettivamente morisse: e che perciò, come a quei condannati appunto alla morte (nel breve tempo, che

resta

resta loro di vita, ogni soddisfazione suol darsi) si accordasse parimente al Carnovale in questa sera ogni sfogo; giacchè fra poco anch' egli dovesse morire. Ma ho scambiato all' ingrosso, mi son grandemente ingannato: la mia credulità fu dolcissima e fanciullesca: la Menica, coll' accennata sua canzone mi deluse: ed ho meritato vieppiù, con tutta giustizia, fin' ora il cognome, ch' io porto. Quando alla fine mi ha reso avveduto una volta l' esperienza, di tutte le cose maestra, e mi ha insegnato, che veramente non si celebra tal festa, maggiore per onorare di Carnovale la tomba, ma per solennizzarne la culla: non si fa la commemorazione della morte, ma se ne festeggia il natale: gli si dà con pompa solenne e colla gala maggiore, non il buon viaggio per la partenza, ma un solenne viva, perchè appunto ei non parte. Carnovale sempre nel suo bell' essere si conserva: non l' atterran successive Quaresime: non lo turbano Avventi: non lo molestan vigilie; Carnoval non ha fine: e benchè in quel giorno, che par che sia l' ultimo, quasi ch' ei fusse morto, si dica da tutti, ch' ei si sotterri; allora appunto, non qual favolosa Fenice, ma dalle ceneri veramente rinasce: e così sempre seguita e dura; come io pretendo mostrarvi, se colla vostra solita cortesia mi starete ad udire.

E per

E per venir presto alle corte, e non istare a menare il can per l' aja; ditemi, in cortesia, Accademici gentilissimi, che cosa si faccia di Carnovale di maggiore spasso e divertimento ed allegria, che nel presente secolo in tutto l' anno non facciasi? Le cene i deschimolli, i conviti? questi in ogni tempo sono spessi e frequenti, e non gl' interrompe l' imminente Quaresima; perchè questa è fatta per chi non ha nè men di Carnovale da cibarsi: e poco men che non si sostiene, che l' osservarla non sia per chi d' ammalare abbia genio: e v' è chi per non parer di totalmente non farne conto, insieme e di grasso e di magro apparecchia: e con tal ripiego, la Quaresima ed il Carnoval mescolando, rende più deliziosa ed abbondante la mensa: più colla varietà de' cibi l' appetito svegliato: più il gusto di sapori provvisto: e così diventa la Quaresima, non un martirio dell' appetito, ma un incentivo. Son forse abbandonati i teatri? Signori nò; ci son le commedie non che nell' Autunno, nella Primavera talora. Son vietati i festini? nè meno; sempre convengono, e son numerosi anche questi: e come le Congreghe de' Preti, hanno ancor essi il lor turno; onde richiesto da un gran personaggio un certo, che cosa dicesse di questo turno; rispose, che era necessario, allegandone il testo veramente a

pro-

proposito : *urget præsentia Turni*. E' forse il giuoco interdetto? per questo sono a bella posta spalancate giorno e notte; oltre molte case private; le pubbliche Arcadie, i Raddotti, i Casini, le Bische; si tralascian le conversazioni più amene, i ritrovati più geniali ed i crocchi più lieti, di giovani donne e di avvenenti zerbini? Questi son pur fissi e continovi senza riguardo: e benchè contra un sì applaudito costume, da certi ftitichi partigiani de' riti austeri della solitudine, parziali dell' afflizione e propagatori indefessi della malinconia, si schiamazzi e si gridi; sono in pronto l' apologie necessarie, per capacitare i mal' informati riprensori della qualità delle persone, di cui senza rispetto nè distinzione favellano: e in guisa tale si stabiliscon massime diverse, le quali han tutto il seguito, perchè troppo son confacenti al brio del sangue, alla vivezza del naturale, alla qualità dell' inclinazione: e ad onta de' quotidiani rimproveri, a forza de' quali si pretenderebbe di fare un morir tisico, allegramente, in un perpetuo Carnovale si vive. Ma quì veggio saltar fuori un saputello, che ad ogni cosa dà il repete; e secondo quel gran giudizio, ch' ei non ha, e falsamente si suppone d' avere, a tutto dà l' eccezione; il quale mi si fa innanzi, e con un viso di cotal petulanza guernito,

(che

(che se io fussi di que' Fagiuoli, che si misurano a staja, metterebbemi in sacco) così mi s' oppone : Vi si conceda ciò che diceste, che quanto di Carnovale si vede, parimente in tutto il resto dell'anno si veggia ; le maschere però (almeno nel nostro paese, sol di Carnovale si veggiono, ed anche dopo desinar solamente ; giacchè sonate le ventiquattro spariscono ; anzi quando scorgasene talvolta alcuna troppo di buon' ora il giorno uscir fuori, i ragazzi uno ore, le van dietro per ischerno gridando : Tu non hai desinato ; a riserva del penultimo giorno, nel quale si veggono ancor la mattina : ed in tal dì vanno anche mascherate le donne : e perciò quello, il Lunedì delle Donne volgarmente è chiamato, (benchè a questo giorno solo questo femminil mascheramento in oggi più non ristringasi) basta che fuor di Carnovale in somma non si rimira : Ergo queste maschere ora in tutto e per tutto levandosi, si viene a denotar chiaramente, che il Carnovale finisce : e come voi vi siete impegnato a provare, in questa parte non dura. Avete ragione, siete un censor sottilissimo, io men' era di questo scordato ; però ripigliando l' ergo medesimo, risponderò io : Ergo se già mi concedete il restante, altro non resterammi a provare, perchè il Carnovale in ogni sua parte sempre si mantenga, e mai non fini-

finisca nè muoja, che si facciano ancor queste maschere che voi negate. O bene; compiacetevi di lasciarmi cicalare, che io vo' provarvi, che ci son sempre le maschere ancora: e che in adoperarle, non per molti solo il dilettevole, ma per tutti v'è l' utile annesso: e che tutto più conforme il proprio umore e capriccio, con piena libertà, senz' alcuna soggezione o ritegno, da qualsivoglia persona si può far sol colla maschera. In modo tale, che un tal vantaggio anche da' villani d' Atene fu conosciuto: e non avendo altra invenzione da comporsi la maschera, con foglie grandi; che certo saranno state di zucca frataja; il mostaccio coprivansi: e un certo Tespio, ritrovandone una migliore, usò d' ugnersi il viso colla morchia dell' olio: e così una maschera più durevole ne riuscì, sulla tela del proprio ceffo a olio dipinta; onde ben ebbe ragione, ad un tal utile della maschera riflettendo Matteo Franzesi nostro concittadino, in lode di essa di comporne un Capitolo, dove frall' altre quanto io dissi conferma, di essa dicendo:

Quest' è uno sfogamento del cervello:
Questa è la vera trasfigurazione,
E d' ogni fantasia vero modello:
Questo è quel modo proprio d' ire a Jove:
Uno sciorinamento delle imprese:
Uno spasso da bestie e da persone.

Dal

Dal che si riconosce, che la maschera fu sempre ed è in oggi più, che mai necessaria, per facilitare ogn' impresa anche più ardua ed importante: e quasi ebbi a dire, che senz' essa si renda troppo misero il vivere; nè so come Polidoro Virgilio possa affermare, che appresso i soli Inglesi non sia la maschera in uso, e siavi un bando rigoroso, che sotto pena della vita la proibisca; il quale se è della razza di quelli, che quanto più numerosi, manco osservati; sarà ito affatto in oblivione: e tanto più, che sarà stato pubblicato in quel tempo, che credeansi secondo Virgilio

... penitus toto divisos orbe Britannos

Ma sia di ciò quel che si vuole, non così l' intese chi proibì nella sua giurisdizione le maschere, non perchè inutili e dannose; ma perchè pur troppo giovevoli giudicandole, non gli parve stima, nè decoro delle medesime, che se ne dovesse così permettere a tutti libero l' uso, senz' alcuna spesa nè dazio; ma si contentò generoso di darne poi la licenza colla modesta spesa d' un Paolo; onde questo prudente operato spiegò felicemente quel distico

P . . . . . P . . . . . personæ sustulit usum,
Quod mihi P . . . negas, hoc mihi Paule dabis.

Siano pur ringraziato Eschilo il primo tragico, che al parere d' Orazio, che di que-

questa maschera fu l' opportuno inventore;
Post hunc personæ, pallæque repertor honestæ Eschylus ....
Ancorchè insieme con Eschilo ne vogliano alcuni anche ritrovatore Aristofane: e che sì l' uno che l' altro, non comparisse mai sulla scena che mascherato, per aver col comodo della maschera, maggiore ardire e libertà di parlare, e maggior facilità di rappresentare al vivo quei personaggi, che di mano in mano fingevano. Parmi però poco onor della maschera l' accomodarmi al sentimento, che ella ne vanti da Eschilo e da Aristofane l' origine; viepiù egli è antico, come altri sentono; e colle riprove meglio il conto mi torna, ed è, che veramente della maschera ne fusse il primo legittimo ritrovatore il Demonio, e cominciasse ben presto ad usarla, allorachè mascherato da serpente la prima donna nostra comune madre sedusse; dal qual per lui prospero, per noi di lei figli sempre infelicissimo avvenimento, per ingannare e deludere gl' ignoranti ed i semplici, e per più finalmente tentare, ed anime grandi per bontà e per dottrina vincere, e far sue schiave, a mascherarsi dipoi sotto varie e diverse sembianze fu inteso; ed oh quanto maravigliosamente a danno irreparabile dell' uman genere gli riuscì l' invenzione! e tantopiù negli antichi tempi, allorachè appresso de' ciechi Gentili

tili ne' loro così numerosi e diversi Idoli, mascherato si faceva adorare; ond' è che alcuni fra gli altri, che avevano non so che parentela cogli Dei Penati, chiamavansi Lari, a' quali delle case e delle famiglie era assegnata la cura; dicendo Orazio di essi

.... qui compita servant
Et vigilant nostra semper in ade Lares

A questi per ottener la bramata assistenza e custodia predetta, pazzamente da' Romani i fanciulli sacrificavansi; benchè poi dopo col tempo resi meno stolti, dal sacrifizio inumano d' innocenti bambini, a quello più comportabile di capi d' aglio e di papavero, passaggio facessero; come si ricava diffusamente da Natale de' Conti nella sua Mitologia l. 4. c. 4. de Laribus. Da questi Demonj dunque custodi delle cucine e de' fuocolari; perchè forse con un brutto ceffo, lisciato colla filiggine, e lumeggiato col nero di fumo, si fecero talvolta vedere; esser questi gli Dei Lari in persona fu giudicato; donde ne derivaron le Larve, che così alcune spaventose apparizioni s' appellano. Il che mi conferma la maschera scenica, con deforme apertura di bocca, con ispida e rabbuffata barbaccia, orecchi satireschi e corna caprine, posta in mano a Talía; a cui la soprintendenza della Commedia allegra è assegnata, usatissima perciò da' Comici Latini: ed in ispe-

ispezie da quei ,che recitavan la parte di servo balordo e ridicolo , la qual pur chiamavasi Larva ; pretendendo con essa mettere un vano ridicoloso timore ; il che facilmente ne' fanciulli seguiva ; onde il Satirico di tal maschera favellando , così venne a dire :

. . . . persona pallentis hiatum
In gremio matris formidat rusticus infans.

E Marziale pur della medesima asserì

Sum figuli lusus rufi persona Batavi
Quæ tu derides, hæc timet ora puer.

E d' una simil maschera ancora si servirono quei due rinomati dipintori Bruno e Buffalmacco , per metter terrore , e minchionare quel goffo Medico di maestro Simone da Villa , a cui d' introdurlo in una certa loro allegra conversazione avevan dato ad intendere ; dicendo il Boccaccio tal fatto , al suo solito graziosamente contando , che la maschera aveva viso di Diavolo , ed era cornuta ; il che corrisponde colle nostre Befane ed Orchi , e col terribil Bau , tutte maschere e figure , inventate per far paura a' bambini cattivi , delle quali , chi potesse vedere alle Decime i continuati passaggi per retta linea , da queste Larve , infallibilmente discendono ; il ritratto delle quali anche a' dì nostri conservasi ne' mascheroni da fogna , da fontana : e più anticamente da acquajo ; come si cava dall' allegoria dello Stradino sopra le Metamorfosi d' Ovidio *Ma*

Ma dato che voi fuste un marzocchino
Da lettuccio, se non bracciuol da scala
O un mascherone in faccia d' un acquajo.

E quell' apertura e concavità così caricata di bocca, che tal maschera avea, vuole Aulo Gellio, che rendesse maggiore il tuono della voce, e fusse chi cantava o recitava con essa meglio sentito; quasi che sotto di quella, la voce raccolta, più chiara e più sonora n' uscisse: così egli dice. *Nam caput, & os cooperimento personæ tectum undique, unaque tam vocis emittendæ via pervium quod non vaga, neque diffusa est, in unum tantummodo exitum collectam coactamque vocem, & magis claros, canorosque sonitus facit;* e però da questo maggior suono, cagionato per mezzo di maschera tale; quasi che a *personando*, fu creduto le maschere esser poscia da' Latini state dette *persona*. Furon queste sempre usate in iscena ed altrove, per poter liberamente, e senza riguardo dire impunemente a ciascuno quanto volevasi: e perchè i giuochi della scena furono a Bacco dedicati, per esserne egli (secondo lo Scaligero) stato l' autore: e questi ne' di lui sacrificj usandosi: ed essendo necessario rappresentar cose poco decenti e manc' oneste, per solennizzargli con più esemplarità e devozione, vergognandosene quei medesimi, eletti a rappresentargli, si mettevan la maschera; così afferma Servio di tal ma-

teria trattando: *Necesse erat pro ratione sacrorum aliqua ludicra & turpia fieri, quibus populo posset risus moveri, qui ea exercebant propter verecundiæ remedium, hoc adhibuerunt ne agnoscerentur*; il che lo sfacciato Epicrate non volle fare, ma senza maschera compariva ad esercitarsi in questa funzione; di che fu notato da Ulpiano, *quando impudentiam ejus volens ostendere, dixit: sine persona, nam in festis tunc volentes irridere aliquos, gestabant personas ut non verecundarentur*. Come s'usa a' dì nostri da alcuni vestiti in abito contadinesco, o di Covielli o di Zanni, che questi e quello, (ma per lopiù senza punto di sale e di rispetto) scioccamente motteggiano; loche senza maschera non farebbero, non tanto mi cred'io per vergogna, quanto per timore, che della troppa libertà della lingua, non ne restassero debitrici le spalle. Da tutto ciò tanto conoscesi, che la maschera è un forte riparo pe' timidi a far noti i lor sensi: un sicuro modo per liberamente parlare: un mezzo coperto per riprendere i vizj con ogni franchezza: un valido scudo della gravità e della modestia; perchè possan prendersi senz'alcun discapito qualche licenza.

Fansi in maschera cose, che in palese
Non si farieno . . . .

Dice il Franzesi nel suo precitato Capitolo. Perciò Socrate, (nel paese del qua-

le

le forse non erano anche introdotte le maschere) essendo costretto a raccontare in una conversazione non troppo scrupolosa una certa novelletta amorosa, non le diè prima principio, che non si fusse col lembo della toga coperta la faccia; in tal guisa pretendendo di mascherarsi, per così salvare la gravità filosofica in quel leggiero racconto: e questo pure anche presentemente s' osserva, mentre certi sputatondo e cacasodi, gravi più d' anni, che di cervello, qualche discorso allegro volendo promuovere, o qualche giuoco fanciullesco, o altra cosa impropria all' età, non men che al carattere loro, intraprendere, se attualmente non si mettono al volto la maschera d' Eschilo e d' Aristofane; o se non si cuoprono il capo colla guarnacca di Socrate; pure col pretesto di lecito privato trattenimento, di necessario sollievo dalle cure più gravi, di antica vivacità non del tutto sopita, le debolezze e fragilità loro van mascherando e coprendo; dal che forse apprese a coprir le sue Alberto da Imola, il quale (al referire del nostro celebre Novellatore) era tanto sobrio ed astinente, che nè mai carne mangiava, nè beeva vino, quando non avea, che gli piacesse. Or questo mascherato, a crocchio da Madonna Lisetta di notte tempo si compiacque di andare più volte; benchè l' ultima per timore de' di lei

lei cognati, che sopraggiunsero improvvisi, fusse costretto a volar senz' ali fuori d' una finestra. Ma chi direbbe, che oltre al nascondere la persona, accrescesse anche bellezza la maschera? Che non appajono alcune femmine colla moretta sul volto? Contribuisce quel nero artificiale maggior risalto al candor naturale, (se pur non è più della maschera finto anche quello) e fa subito credere, che sotto di quella, singolari bellezze si celino: ed io mi son trovato a fare un tal giudizio temerario più volte; perchè abbattutomi a veder cavarsi ad alcune donne la maschera; quale al mutar della scena, quanto appare un fiorito giardino, in rozza boschereccia mutossi:, e le supposte Angeliche vere Gabrine comparvero. Può darsi ancora il caso talvolta, che una brutta maschera un bel volto ricopra; ma che! forse danno gli reca? anzi così meglio il conserva, e lo guarda, come fassi dalle custodie e dalle guaine, in racchiudere in se con gelosia qualche gran cosa di pregio; benchè Pietro Nelli Senese (che sotto nome d' Andrea da Bergamo, leggiadramente alcune Satire da lui dette alla carlona compose) di ciò in un Capitolo, che sopra l' andare in maschera scrisse, in questa forma si dolga

Gli è pur gran mal le delizie del mondo
Sotto il viso di maschera nascose
Portar le donne, e far povero il mondo,

Ovidio, che bene intese l' importanza di queste maschere, ne fece ex professo il trattato celebre delle Metamorfosi; cioè de' mascheramenti: e col fingergli negli Dei, volle dare ad intendere l'avveduto poeta quanto giovi l'andar mascherato; quasi che maggiormente quei suoi Numi potessero usare della loro autorità, la quale nel proprio lor' essere non avevano. Quindi vedesi Giove sempre andare in maschera, ora da uomo, in figura or di pastore, or di birbante, ora da donna: una volta, da Diana: un' altra, da vecchia; spessissime volte da bestia; in Aquila e in Cigno: in Bue, in Castrone, ed in Satiro trasformandosi. Giunone sua sorella, che egli (per non cavar nulla di casa) prese per moglie, anch' ella andò in maschera da vecchia, e talora da Vacca; se però non vogliam dire, che in tal caso si mettesse più cognita. Marte comparve da porco. Nettuno da cavallo, da toro e da delfino. Mercurio da contadino, e da un cert' uccellaccio, Ibi chiamato. Apollo da corvo, da sparviere e da leone. Diana da gatta soriana; Venere da pesce: e vuole uno scrittore anonimo, che andasse in maschera da tinca; ma d' una speciale grandezza, che non ne manda mai tali dal suo lago Perugia: e dagli Dei, Caligola ed Elio Vero, ambedue Imperadori, apprendendo; il primo tra-

vesti

vestito da Bacco, coronato d'ellera e di pelle di Tigre ammantato, per imitar quel Dio più, che fusse possibile al vivo, in pubblico si fece vedere briaco: ed il secondo da Eolo Re de' venti, comparve in mezzo a' suoi cortigiani, che secondo il solito, tutti adulandolo, come lui mascherati da venti diversi, gli si refer più cari, e divennero suoi favoriti; come da allora in poi nelle corti, a quei che imitano il vento è sempre felicemente sortito. Ed in quante diverse figure non andarono in maschera Acheloo, Proteo, Periclimeno e Metra, la figlia d'Erisittone, e tutti quegli altri infiniti, de' quali sarebbe (perchè notissimo) viepiù nojoso il racconto: e tutti così mascherati, travestiti, e trasformati, tentarono, ardirono, conseguirono, ottennero, ciocchè nella lor vera comparsa sarebbe loro stato negato, ed ascritto ad infamia e vergogna. Gli Egizj pertanto a tali mascheramenti de' loro Dei stoltamente credendo, d'imitarli per ottimo rito istituirono: e nel portarsi al tempio a porgere ad essi le suppliche e preci, in varie e diverse fogge mascherar si soleano: e così travestiti, d'incontrare il lor genio pensando, d'ottener sicuramente ogni grazia stimavano. Ciò non è pure anch'oggi appresso di Noi andato punto in disuso: e ancorchè il Berni s'affatichi a dire:

Non hanno a far le maschere i Cristiani.
Di questi nientedimeno davanti a' Sovrani (che sono i Numi terreni) pochi son quei, che col proprio sembiante si rappresentino. A chi colla maschera dell' onestà e dello zelo riesce di togliere, per suo privato vantaggio, ad altri pubblicamente la fama e l'onore: chi colla simulata apparenza dell' economia, scema a' miseri il vitto, ed a se ne cresce la provvisione: chi in figura di caritativo, gli altrui patrimonj rapisce e divora: chi coperto col manto della giustizia non ode le ragioni di quei che parlano, ma sol di quelli che donano: e non condanna chi è reo, ma sol gastiga chi è povero: altri sotto lo scudo della protezione, barbaramente assassina; altri sotto il velo della sincerità, mette in mezzo chi semplicemente gli crede: chi travestito da Zeffiro, placidamente soffiando, (come sopra d' Elio Vero dicemmo) nel tempo istesso, che fa risvegliare una repentina maligna tempesta; la quale talvolta nel mare istabile di questo mondo anche vascelli d' alto bordo sommerge; stabilisce sicura una calma, con cui in breve tempo ben ricca di merci manda in porto felicemente la propria infame barcaccia; bastando per far tutto, essere una cosa, ed un' altra parere: e ciò non vuol dir' altro, che andar sempre in maschera; cioè, mai non dire il vero,

sem-

sempre fingere ed ingannare. Onde non senza ragione vuol Cesare Ripa, che da' pittori tutto ciò, che non è verità, colla maschera si dipinga; così con essa al viso l' Inganno: con essa al collo la Pittura; con essa in mano l' Imitazione, la Bugia, la Frode ed il Riso: con essa a' piedi il Dispregio delle mondane cose chiaramente s' esprime, e da tutti si riconosce; onde è che parlar colla maschera sul volto, che denoti l' essere un mentitore un bugiardo: e per lo contrario, dir' il suo parere alla libera e con isdegno, Cavarsi la maschera: e scoprir la verità, Cavar la maschera, da' più accreditati scrittori di nostra Lingua fu detto; come al contrario, Far le maschere, e Mandare in maschera, per fingere, e trafugare nascosamente si piglia: e ben Giovan Battista dell' Ottonajo, Araldo già di questa signoria, in proposito di maschere tali, in uno de' suoi Canti Carnascialeschi, dove introduce i mascheraj, che le vendono, ebbe ragione allora di dire:

Perchè sempre in Fiorenza
D' ogni ragion si porta,
Per chi non vuol credenza,
Noi n' abbiam d' ogni sorta;
Fa bene a parer buono,
E di queste ci son chieste ad ognora;
Perch' oggi basta parer buon di fuora.
Ecci chi si diletta

Per seguir qualch' uom degno
Torle colla barbetta
Per mostrar più disegno.

E modernamente il Cavalier Bartolommeo Dotti Bresciano, poeta, ma troppo satirico, da me l'anno 1711. conosciuto in Venezia, in una delle sue Satire, fatta da esso in proposito del vajolo, che in età bene avanzata gli venne, e che qual maschera da quel ch'egli era trasfigurato l'avea; da questa accidentale passando all'altre maschere, non a quelle generali, che ordinariamente si vedono; ma a quelle particolari e quotidiane, di cui ragiono, così graziosamente le và descrivendo:

Vuoi saper chi travestito
Se ne và sotto le spoglie
Di compagno del marito?
E' l' amico della moglie.
Per sedur l' incaute figlie
La mezzana si traveste
Da madonna pelaciglie,
Da signora conciacreste.
Gli omicidi e i sanguinarj,
Pajon medici e cerusici:
Gl' insolenti e i temerarj,
Piglian l' abito di musici.
I bugiardi in terra e in cielo,
Han la nomina d' astronomi:
Gli spilorci, hanno per velo
Il vocabolo d' economi.
I fantocci, contraffatti

Gli

Gli vedrai da f . . . . e p . . . .
I lunatichi ed i matti ,
Sotto il nome di poeti .
Vuoi conoscer più che chiari
Per il foro e i magistrati ,
Molt' incogniti corsari ?
Vanno in vista d' Avvocati .
E quei gonzi , che van densi ,
Navigando esposti a' venti
Dell' ingorde arpie forensi ,
Son vestiti da clienti .
Gl' inventori di gabelle ,
Si figuran ricordanti :
Quei , che cavano la pelle ,
Son daziarj e partitanti .

e come più largamente in essa Satira, alla quale in tutto e pertutto si abbia relazione , in ogni miglior modo . In somma, per non farla più lunga del dovere , tutti i vizj da virtù vanno in maschera ; nessun mostra più la vera sua faccia, dalla quale l' interno chiaramente si scorga : e se pur trovasi alcuno , che non voglia ire in maschera, in misero stato rimane : e da ciascun per balordo vien preso malignamente di mira , poco men che di fame non muore : ed a gran sorte s' ascrive , se considerato per pazzo , non è al canto alla Mela codotto . Ed il mondo ingannato da queste maschere , crede alla Mensogna , premia la Malizia , remunera la Frode , e fa le grazie al Demerito ; mentre la Verità , divenuta la

 madre

madre dell' Odio, da questo figliuolo ribaldo cacciata, vassene dispersa e raminga; l' Ingenuità languisce d' inedia: la Sincerità, non ha voce in capitolo: e la Virtù, che sol di se stessa vorrebbe far mostra, non conosciuta, nè intesa, stassene ignuda e disprezzata in un canto. Si è tant' oltre l' Egizio costume avanzato, che dagli Dei della terra, a quello immortale che sù nel Cielo risiede, si è temerariamente inoltrato: ed anche avanti di lui v' è chi và mascherato con presunzione sì indegna, con massima così scellerata, d' ingannar se fusse possibile, chi ancor l' interno de' cuori chiaramente ravvisa. Conosce ben egli, ed è pur troppo informato, che coloro son Atei, che in lui non credono, e che, solo lor basta, che sia da altri in esso la lor fede creduta; perchè per mezzo di tal supposta credenza, son protetti e provvisti: e sopra un capital, che non hanno, stabiliscono il fondo, sul quale vivono: e così mascherati, mentre coll' interno il deridono, par che umili e chini, a collo torto l' adorino; il che sommamente dispiacendo al famoso Dottore e Poeta Giovan Batista Ricciardi, scagliò contra di essi quell' amorevole e discreta imprecazione:

Mascherati bricconi, io prego Apollo,
Che un dì la forca v' addirizzi il collo.

E se non ottengon tal grazia, com' egli bra-

bramava, accettino il ſuo buon animo; giacchè egli ſempre fu, finchè viſſe, perfettiſſimo conoſcitore del merito loro: e ringrazino il cielo, che nol permette, e gli ſoffre, perchè così vuole; non perchè non gli conoſca: e però faccian pur quanto ſanno: e ſappiano ancora, che il Cielo non ſi burla. Ma dove ſon'io incautamente traſcorſo? La Cicalata, ſe io non ci badava, anch'ella andava in maſchera da predica, ed il Carnoval da Quareſima; giuſto contro a quel ch'io propongo. Ritiriamo adunque il cavezzone, e tenghiamo in briglia la beſtia, e ſtiamo un po' forti, s'egli è poſſibile, nell'argomento: dov' eramo noi colle maſchere? N' eramo effettivamente e concludentemente (dopo aver trovata la loro origine antica) arrivati a dire, come furon ſempre, ed uſate ſono anche in oggi, e che poco o nulla ſi può fare ſenz' eſſe per far bene i ſuoi fatti: e perciò ſempre l' uſano tutti gli uomini accorti: e ſon più belle le lor maſcherate, di quelle favoloſe, delle quali ſopra parlammo. Allora andavan gli Dei traveſtiti da beſtie; ora ſi veggon non poche beſtie traveſtite, ed adorate da Numi. Giove in bue, per qualche bella Europa non mutaſi; ma il bue appunto, per la bell' Europa, che tiene allato, un Giove appariſce. Convenne a Mercurio maſcherarſi da paſtore per addormentare col

suon della cornamusa, il buon Argo, della mascherata Vacca custode; oggi alcuni, a cui d' Argo converrebbe l' ufizio, al dolce suon delle lire, vanno in maschera a posta da ciechi per non vederla. Andò Marte fuggiasco a crocchio da Venere: e da Vulcano di lei marito, benchè zoppo, arrivato, vi restò preso con essa, com' un avannotto alla rete; il che fu gentilmente descritto dal nostro Curzio da Marignolle; quantunque Lodovico Domenichi nel suo libro intitolato: Detti e Fatti di diversi, voglia dire di Niccolò Machiavelli; in quella celebre Ottava da esso, come si dice, all' improvviso composta, che chiude:

Vulcan tirò la rete, e prese a gitto
Venere ......

I Vulcani non più sudan nella fucina lavorando da Fabbri mendichi, ma nobilmente mascherati si veggono: e posati i martelli, ed abbandonate l' incudi, non preparan più lacci nè reti. Il mentovato Giove con Bacco insieme, con tutta la camerata degli altri Dei, nell' entrare a tavola ad una lauta cena, per timore di non esservi colti da Tifeo, che in quei tempi, (secondo me) avea l' incumbenza di guastar le veglie) mascherati chi da monton chi da becco, se ne scapparon digiuni, e sul prato se n' andarono a pascere; come nelle dette sue Metamorfosi Ovidio racconta.

Emis-

Emissumque ima de sede Typhoea terra
Celitibus fecisse metum, cunctosque dedisse
Terga fugæ, donec fessos Ægyptia tellus
Ceperit, & septem discretus in ostia Nilus.
Huc quoque terrigenam venisse typhoea nar-
Et se mentitis superos celasse figuris: (rat,
Duxque gregis, dixitque sit Juppiter: unde
(recurvis
Nunc quoque formatus Libys est cum corni-
(bus Ammon
Delius in corvo, Proles Semeleja capro,
Fele soror Phœbi, nivea Saturnia vacca,
Pisce Venus latuit, Cyllenius Ibidis alis.

E come per maggiore intelligenza di chi avesse qualche difficultà nel Latino, l' Anguillara traducendo in volgare le medesime Metamorfosi in ottava rima questo luogo dichiara

Che appena con Tifeo s' udì dir: ecco,
Che per l' incomparabil lor paura,
Si fe Giove un montone, e Bacco un becco,
E gir coll' altre bestie alla pastura.

Ond' è che gli Astrologi a queste così spesse animalesche mascherate delle false Deità celesti alludendo, si fecero lecito di mascherar da bestie le stelle, ed empirono il Cielo di Granchi, di Pesci, di Scorpioni, di Tori, di Montoni e di Becchi: e voglion pazzamente, che questi piovan sulle teste degli uomini i loro influssi, e debban secondo la disposizion di quelli operare. Perciò vanno in maschera tutti gli uomini ogn' ora: volon-

tariamente i tristi per viver felici : per forza i buoni, per non morir disperati. Così vanno mascherate tutte ancora le donne, non quell' unico Lunedì per esse (come sopra fu detto) a ciò destinato; ma sempre: e non imparan già da Giunone, che andò in maschera da Pasquella per così scoprire gli andamenti di Giove, allorch' era di Semele il cicisbeo; ma l' istesse Pasquelle più grinzose e sdentate, vanno in maschera da ragazze, non per iscuprir del marito i rigiri; ma per tenere in credito i proprj. E ben vero, che in ciò poco regge la maschera, perchè avendo pochissimo corpo, consistendo in mentiti capelli d' oro, che quei d' argento, benchè pochi, ricoprono, ed in semplice tintura e inamidatura di pelle, al primo cader di due spilli, va il biondo crine per terra: ed alla prima lavata, il vago mostaccio, liquefatto nella catinella rimane: e resta la finta vezzosa Amarilli, una vera spelacchiata Corisca; e quella che vorrebbe apparire una Ciprigna amante, vien costretta per forza a far da casta Diana, senza trovare un curioso Atteon che l' osservi. Altre, forse goderebbono di mascherarsi da Danai, se ci fussero Giovi, che per esse in pioggia d' oro si mascherassero; ma siamo in tempi asciutti: ed il cielo si mantiene così netto e spazzato, che nemmeno col cannocchiale una nuvoletta ritrovasi;

che

che dia ſperanza, non che di una pioggia abbondante, almen d' uno ſcarſiſſimo ſpruzzolò; onde biſognerà contentarſi di far comparſa da L de, e far converſazione con certi ſpelacchiati Cigni, dolcemente cantando, ſenza altro suono, la Girumetta; & ſic de ſingulis. Onde concludendo; ſempre gente d' ogni qualità, d' ogni ſeſſo continuamente va in maſchera: e neſſuno, chi per politica, chi per malizia, chi per ipocriſia, chi per vanità, moſtra mai il vero ſuo volto, compariſce tal qual egli è. Concedutomi dunque a principio, che tutto quel che di Carnovale ſuol farſi, in ogn' altro tempo ſi faccia: e dimoſtrato, che le maſchere, che ſole parean, che mancaſſero, anche queſte pur troppo ſempre ſi fanno; Carnovale dunque in queſti giorni non finiſce, non muore; termina bensì l' anno felicemente. Or voi, Accademici virtuoſiſſimi, colle voſtre vivaci, gioconde compoſizioni, auguKategli un più felice principio, un multos annos: e quel dettato s' avveri.

Finiſce il Carnoval, vien la Quareſima;
Nondimeno ſarà quella medeſima.

IL FINE.

VARJ DUBBJ

PROPOSTI E SCIOLTI

NELL' ACCADEMIA

DEGLI APATISTI

nel tempo che l' Autore fu Apatista Reggente della medesima.

DUBBIO I.

Chi sia più compatibile, o un povero Creditore, che non possa risquotere, o un povero Debitore, che non possa pagare.



Are a prima fronte, che tutta la compassione si volti in favore di quel misero debitore, che tutto dì dall' esattore e cavalocchio sentesi intonare all' orecchie, che paghi; giacchè *nil gravius quam audire redde:* e come ben disse Ercole Bentivogli in un suo Capitolo

Ah che questo pagar proprio è una morte;
E questo render, troppo aspra passione,
Ch' ognor c' è gente a' fianchi ed alle porte.

Pur troppo essendo vero, che per iscansar ciò non giova il proibirsi le strade più frequentate e battute, e camminar fuggiasco per vicoli solitarj e remoti; poichè ciò non ostante, astretto alla fine per via di Giustizia a pagare, e non lo facendo viene, e nell' avere e nella persona giuridicamente molestato; onde talora è fatto sgomberar fuor di tempo, senza che muti l' abitazione, o va spedito legato a latere in domo Petri, ad effetto, che *qui non habet in are luat in corpore*;

come

come la Legge dispone: e se pur tenta di sfuggir tutto questo, gli bisogna far diventar la sua casa una gelosa fortezza, della quale avendo assicurato da doppio chiavistello la porta, faccia dagli spiragli delle finestre da vigilante sentinella, e non apra con franchezza a ciascuno, che picchia, facendo un esame a chi ne tenta l'ingresso più rigoroso di quello, che si faccia da quei Commissarj deputati a' confini per impedire il passo a chi si teme che venga da quei luoghi, che son di Contagio sospetti; per non introdur, per disgrazia, il perfido nemico Birreno, che sconosciuto con vari strattagemmi (benchè non militari) tenta con inganno penetrar colà dentro; a cui talora non bastando di saccheggiare la piazza, via ne conduce il comandante prigione, il quale aspettando colla maggiore ansietà l'ore delle ventiquattro, ore d'armistizio e di tregua, che gli permettano una sicura sortita; allora (giacchè non può far da Aquila in rimirare il sole) va facendo da Vipistrello, vagheggiando liberamente la Luna. Un tale stato pare in vero degno della maggior compassione; ma se noi considereremo più a dentro questo fatto, risolvendo ragionevolmente il contrario, ci ritireremo dal compatirlo: poichè alla perfine il debitore quando sia spogliato della roba, non perde nulla del suo, ma restituisce solamente

te

te quel d' altri, come giustamente è tenuto; essendo a' tempi nostri mitigate le rigorose ed inumane Leggi degli antichi Romani, dette delle dodici Tavole, le quali concedevano al creditore di tenere incatenato per li piedi e pel collo il suo debitore: di frustarlo pubblicamente con un flagello, da cui pendevan palle di piombo: di venderlo al più vil prezzo, ed anche privarlo di vita: e se del medesimo eran molti i creditori, di tagliarlo in tanti pezzi, di più e meno peso, a proporzione de' maggiori o minori lor crediti, e ciascuno pigliarne pro ratha la sua piatanza *juxta potioritatem, & anterioritatem eorum respectivè crediti*: il che se usasse oggidì, ci sono debitori così valenti, i quali hanno a ridosso turba tale di creditori, che non a tagliarli in pezzi, ma a ridurgli in minutissimo piccatiglio, appena uno scarso boccone per uno ne toccherebbe: e molti creditori posteriori rimarrebbero allo scoperto senz' assaggiarlo. Adesso finalmente (come dice un nostro dettato) per debito non s' impicca: ed il maggior gastigo, solo si estende a mettere il debitore in prigione; il che segue ancora per sua balordaggine ed inavvertenza, poichè se va attento studiando nel Calendario tutti quei giorni feriati, ne' quali l' esecuzioni d' ogni sorta son proibite, questi son ridotti a tal numero, che quasi tutto l' anno sen-

za

za paura, in faccia al creditore passeggia: ed in quei pochi, che non v' è scampo, valendosi di certi privilegj e patenti usati nella nostra città, che volgarmente si dicono Bullettini; i quali non son di quelli, che introducono alla commedia; operan bene che non introducono nelle Stinche, chi seco gli porta: e quando pure anche questi siano impediti, ed a niun valore ridotti, se ne va, benchè non sia la Domenica o altra festa comandata, sollecitamente alla Chiesa, dove più che la devozione de' Santi, il timore de' birri il conduce: e quivi datosi a continua orazione dimora, mentre il creditore da esso così burlato, bestemmia; o pur senz' anche così ritirarsi nel Tempio (che in oggi più che per ritiro de' buoni, serve di franchigia a' furfanti) trova modo, se ha moglie, di farla comparire colà dove si dice, che si conservan le Leggi, a domandar l' assicurazion di sue doti *ob vergentiam viri ad inopiam*, e così pone in salvo gli effetti: e quando sia scapolo, con muover nell' istesso Tribunale un Giudizio di Concordia, dallà maggior parte di finti debitori soscritta, sforza i veri a concorrervi, altrimenti inibisce loro, che nol molestino, e la persona con tal rigiro assicura: e quando nè men di ciò si prevaglia, e per disgrazia pur sia carcerato; trova colà chi presiede così compassionevole dispo-

sto a far carità con quel d' altri, che dichiarato miserabile, vien condannato il creditore a somministrargli in persona il quotidiano alimento, o con un accordo tenuissimo, che si riduce a niente, ad onta del creditore che strepita, vien con ogni amorevolezza nella piena sua libertade rimesso, con un' ampia patente di non pagar nulla mai; conformandosi col Proverbio la Legge, che dalla rapa non si può cavar sangue: e il nostro Anton Malatesti Poeta leggiadro, noto per la singolarità de' suoi Enimmi, rispondendo ad un suo creditore, chiude felicemente un' Ottava con acquietarlo piacevolmente in tal guisa:

Ma s' io non ho, bisognerà per D . . .
Ch' abbiate pazienza com' ho io.

E prima di lui il Canonico Francesco Berni nel bellissimo Capitolo in lode del Debito, scritto a Messer Alessandro del Caccia, in tal proposito va dicendo:

Disse un tratto Alcibiade allo suo zio,
Ch' avea di certi conti dispiacere:
Voi siete pazzo per lo vero D . . . .
Lasciateci pensare a chi ha d' avere.

E così dovette fare al tempo di Cesare Augusto quel Cavalier Romano, che venuto a morte con aver lasciato per cinquecento mila Scudi di debito, nel vendersi, com' usa ancora, alla tromba i suoi beni, fra l' altre masserizie di casa, comandò il medesimo Cesare, che per con-

conciliarsi il sonno, per se si comprasse la coltrice di quell' onorato Gentiluomo; giacchè in essa quegli per tanto tempo, e con tanto debito ve l' aveva saputo trovare; corroborando questo fatto quanto il mentovato Berni, nel suddetto Capitolo va proseguendo:

Un debitor, ch' è savio, dorme sodo,
Fa sonni, che così gli facess' io,
E par che bea papaveri nel brodo.

Onde nella fine conclude così; come par che si pratichi a' nostri giorni.

Fate parente mio pur degli scrocchi,
Pigliate spesso a credenza; a interesse,
E lasciate, ch' agli altri il pensier tocchi,
Che la tela ordisce un, l' altro la tesse.

Del che maravigliandosi San Gregorio (che fino a' suoi tempi ciò doveva esser vero) và esclamando. *Stultus est Debitor, qui gaudens pecuniam accipit, & tempus, quo reddere debeat, non attendit.*

Degno dunque d' un verace compatimento si rende (e non v' ha dubbio) quel povero creditore, che non può esigere il suo denaro. e che per esigerlo di vantaggio su i Tribunali inutilmente ne spende: e talora in maggior quantità di quella egli sia creditore, con speranza di perder tutto: costretto a vedere spesa la sua moneta, senz' aver' avuto per tal prezzo altro, che una continua passione d' averla vanamente perduta: e con essa ancora perduto l' amico, al quale la diede: e mol-

molto più se da esso, per mercede di sue fatiche, la dee avere. Aggiungasi in oltre, che il creditore sia povero, e che non possa riparare alla sua povertà col proprio denaro, che in man d' altri egli vede, e da cui non può per alcun verso ritrarre, con esser di più, per compimento di sua sventura (per aver talora procurata con qualche ardenza l' esazion del suo credito) tacciato di barbaro, d' inumano, di can rinnegato. In quali angustie adunque non troverassi tormentato dal proprio bisogno, dall' ingratitudine, e da' bindoli del suo Debitore: dal rimorso d' aver sì male fidato il suo: dal pentimento del benefizio altrui fatto così mal corrisposto, e da mill' altre reflessioni, quanto più vere, tanto più insoffribili, che meritano la compassione maggiore com'io dicea; poichè pur troppo la disperazione in tal caso autentica quanto cantò quel Poeta

Che quel vedersi tor di mano il suo,
Farebbe dar la balta a un Regnum tuo.

IL FINE.

DUBBIO II.

Se l' uso della Parrucca abbia contribuito all' uomo gravità o effeminatezza.



Li antichi non men saggi, che bellicosi Romani, i quali colla forza delle lettere e dell'armi si resero meritevolmente, e maestri e padroni del mondo, stimarono che la zazzera contribuisse tal gravità, e fusse un ornamento così necessario all' uomo, che (al parere di Plinio) stettero quattrocento cinquantaquattro anni senza barbieri, per non avere occasione di farsi tagliare un capello, nè radere un pelo: e Licurgo, il famoso Legislatore degli Spartani (secondo referisce Plutarco) era solito dire, che i capelli a' belli, bellezza, a' brutti un militare terrore accrescevano; onde vi primi più cari agli amici, gli ultimi a' nemici più terribili si rendevano: e tutti nell' esser loro più avvenenti co' i capelli apparivano. Ed in vero che sembra un uomo senza capelli? Che bella mostra fa un cranio pelato? ce l'attesta quell' aquila, che giudicò la zucca monda d' Eschilo proporzionato instrumento da stiacciarvi sopra quella testuggine, che ella si era destinata per cibo. Sono i cappelli l' ornamen-

namento più decoroso e più vago dell' uomo: e ben il Popolo Ateniese per tale riconoscendolo, come la cosa più cara e nobile, decretò che da' fanciulli le primizie delle lor chiome ad Apolline in Delfo sacrificate ne fussero: e Bacco non trovò modo più proprio (come vuol Euripide) per palesare il grave cordoglio, che provò per la perdita della moglie, che nel deporre la zazzera: ed appresso gli Ebrei ancora fu così celebre il pregio della medesima, che d' Absalonne (come nel Libro de' Regi si legge) dopo essersi detto, che, *sicut Absalon vir non erat pulcher in omni Israel*, si viene a narrare non già l' altre qualità sue personali, ma singolarmente quella de' suoi lunghi capelli, e la speciosa quantità de' medesimi. In somma i capelli sono i raggi dell' uomo, come sono i raggi i capelli di Febo: e ben da' poeti secondo l' età son chiamati, ora d' oro, ora d' argento; non trovandosi paragone per esprimergli se non prezioso. Ma perchè la Natura, che a tutti benchè sia madre, è con molti talora matrigna, e si diletta di dispensare questo bel tesoro de' capelli a chi più, a chi meno: e talvolta, per suo capriccio, fa in alcuno, che questi in vece di accrescer venustà e decoro, concilino sparutezza e disprezzo, facendogliene in figura così abbozzata e rozza, che non capelli, ma setole o scope dovreb-

D bonsi

bonsi più giustamente chiamare; l' Arte ingegnosa, a corregger questo disordine, inventò la Parrucca, che rende tutto quello, che l' altra talora ne toglie; onde è che ogni arfasatto colla Parrucca fa più maestosa la sua comparsa; purchè non sia di quelle Parrucche estenuate, che si trovavano in essere al tempo de' nipoti di colui che le fece; o di quelle che sogliono portarsi da' nostri fanciulli sul carro di S. Giovanni: o che portan le viti a Verzaja: o da quei, che nel Carnevale fanno da Diavoli alle Zingane; perchè in tal caso io sarei costretto a ritrattarmi, e a confessare a mio mal grado, che più derisibile e spaventoso apparisse chi con tai cernecchi e lucignoli pretendesse con gravità comparire. Del resto è la Parrucca per se stessa un non men grave, che nobile ornamento dell' uomo: e quel che più importa, con essa il giovane un' età più matura dimostra, ed il vecchio la decrepità nascondendo, nella virilità si mantiene: e sì l' uno che l' altro, maggior gravità dimostrando, più abile a' maneggi si rende: e di quel senno (che forse alcun di loro non ha) mercè della Parrucca, fa pompa. Onde ben volentieri, per non esser privo di così necessaria usanza, se ne può pagare ogni tributo; che se questa moda salutevole fusse stata ritrovata nel tempo del Grande Alessandro, non gli era di mestiere far de-

deformare i suoi Macedoni, facendogli radere alla foggia de' nostri Eroi di Livorno, con addurne per ragione, che i capelli e la barba, essendo alle strette coll' inimico, eran per quello la presa migliore; poichè questa presa sarebbe stata fallace, mentre gli sarebbe rimasta in mano; come seguì al gonzo Satiro colla scaltrita Corisca: e bastava far levare a quei soldati la barba colla pulitezza che or' usa.

Essendo dunque i capelli un ornamento dell' uomo, ed essendogli conferito dalla natura, che nulla gli diede superfluamente, nè per vanità, nè per gala, ma per necessario e decoroso compimento; affermando Aristotile, che *Natura in necessariis non deficit, & in superfluis non abundat*, coll' esser quest' ornamento abbellito dall' arte, acquista di pregio, e non può se non contribuire maggior dignità e gravità al naturale; giacchè, come il medesimo Filosofo asserisce: *Natura multa complet, quæ sunt per artem, & Ars multa quæ sunt per naturam.*

IL FINE.

DUBBIO III.

Chi sia più biasimevole, o chi nell' operare è troppo frettoloso, o troppo flemmatico.


On v' ha dubbio alcuno, che l' operare senza alcuna considerazione, e risolvere in fretta, non sia stato molte volte dannoso, e riuscito malissimo; ma egli è anco vero, che il pensarla tanto, e poi non concluder nulla di buono; anzi talora non concluder niente, e male; è cosa insoffribile e miserabile: ed a ciò facendo riflessione il Padre dell' Eloquenza, và dicendo: *plerisque in rebus agendis tarditas, & procrastinatio odiosa est*. So che i Flemmatici, e gli Agiati, che d' ogni lieve bagattella fanno grave negozio, e sopra ogni minuzia lunghissime ponderazioni ed esami, i tristi e vulgari Proverbj in lor difesa addurranno, che il Furia sgomberava colle sporte, La cagna frettolosa fa i cani ciechi, Chi erra in fretta, a bell' agio si pente; *qui vadit planè, vadit sanè*; che certi Affannoni e Cecchisudi son pericolosi di pigliar una punta coperta, e frettolosamente crepare: e che nelle operazioni, prima di risolvere bisogna andare oculato, e col calzare del piombo.

Ma

Ma io loro risponderò: Ser' Agi miei gentilissimi, in questo mondo nulla è nostro, eccetto il tempo, affermandocelo Seneca nella prima delle sue Epistole: *Omnia aliena sunt, tempus tantum nostrum est*: or questo tempo che è nostro

Più utilmente compartir si vuole,

essendochè egli è brevissimo e velocissimo, *volat inrevocabile tempus*; il che, osservando il nostro divino Poeta esclama:

Ratto, ratto che il tempo non si perdi.

Inoltre è preziosissimo: *sumptus pretiosissimus tempus est*; anzi (come vuol S. Bernardo) non v' è di lui cosa più preziosa, *nil pretiosius tempore*. Ora, non sarà più biasimevole chi lo spende senza operare, chi lo getta in lunghissime inutili riflessioni: e per lo più in ultimo *parturient montes nascetur ridiculus mus*? La lentezza nell' operare toglie di pregio all' opera, ancorchè riesca ben fatta; perchè, quand' altro non fusse, quella buona operazione fatta con tanta flemma, perde il suo applauso, come fatta bene per obbligo, e costa troppo cara a colui che la fa, mentre vi spende tanto tempo, che vale a dire un tesoro, che non si può dopo speso più rimettere insieme; giacchè *tempus amissum difficulter recuperatur*. Chi dunque non sa risolvere, chi è tardo nell' operare, ed aspetta di maturar le sue deliberazioni col tempo,

crediatemi, o Signori virtuosissimi, che non vuole operare, o non sà. Chi non vuole, è degno di gastigo, servendosi del tempo per ingannare chi delle sue parole si fida con quei futuri sbrigativi del vedremo e faremo, che mai al tempo presente non si riducono. Chi poi non sà, merita una caritativa ammonizione, e d' essere avvertito fraternamente, che invano spera di ottener dal tempo quel che gli nega il cervello; quale anch' esso flemmatico, non gli è giunto anco in testa; e lo sa Iddio se mai v' arriverà ad abitare; in tal guisa farem fare un forte argomento contra chi l' impugna, che *datur vacuum*; onde se per voler operar bene consumasse gli anni di Nestore, come manca il sapere, sarà sempre male, e non concluderà mai niente di buono: e nulla gioverà l' andar procrastinando, e mandarla d' oggi in domani; perchè mai verrà quel domani, nel quale si veda di cosa alcuna la conclusione: facendo così perder la sofferenza, sollevar la bile, e muover la dissenterie per la passione a quei miseri sventurati, che bisognosi di spedizione ne' proprj affari, a lui son forzati a ricorrere, e dalle dilui risoluzioni indarno aspettate inutilmente dependono; a cui con tutta la ragione gli posson dire, come a Postumo disse Marziale

Cras te victurum, cras dicis Postume semper,

Dic

Dic mihi cras, istud Postume quando venit?
Quam longe cras istud ubi est, aut unde pe-
(tendum?
Nunquid apud Parthos, Armeniosque latet?
Jam cras istud habet Pryami, vel Nestoriis
(annos?
Cras istud quanti (dic mihi) posset emi?
Cras vives; hodie jam vivere, Postume se-
(rum est
Ille sapit, quisquis, Posthume, vixit heri.

Sia tre e quattro volte benedetto quel Pompilio Romano, che Ambasciadore della sua gran Repubblica appresso del Re Antigono, non potendo più soffrire la flemma di quell' irresoluto Monarca, nel dargli risposta sopra la conclusione di non so quale affare, con cuore veramente Romano, fatto con una bacchetta un circolo intorno intorno a' piedi di quel Re, risolutamente gli disse: *hic stans delibera*: e si racchiuse in quel circolo un così ardente vigore, che valse a distrugger la flemma di quell' agiato regnante, ed a cavarne da esso, come dir si suole, cappa, o mantello. Ma io non so se con certi flemmatici moderni bastasse di fare il circolo di quel Romano per muovergli: o se facesse contrario effetto, come i circoli magici, che fanno maggiormente restare in essi gli uomini immobili ed incantati; onde dalla disperazione fusse necessario adoprar la verga in altra maniera, che a far circoli, per destargli.

Si legge, che i popoli della Frigia, son notati di lentezza tale nell'operare, che nel prender partito ne' lor negozj restano stupidi ed insensati a guisa degli allocchi e de' barbagianni; ma anche l'Italia vanta di questi suggetti, de' quali si può dire con Plauto *Podagrosi estis, ac vicistis Cocleas tarditudine*; dal qual detto, il nostro Dottor Giovan Batista Ricciardi ne cavò un simile in una delle sue ingegnose ed erudite Commedie, facendo dire a Trespolo, che sgridava la Simona sua moglie flemmatica ed infingarda: Va là testuggine gottosa; onde, secondo me fu posta la vela sul dorso d'una di queste, col motto cavato da quel detto familiare di Cesare Augusto *festina lente*, impresa notissima, usata dal Gran Cosimo Primo Duca di Toscana. Testuggini veramente sono gli Agiati, che stando la metà della lor vita nulla operando, il restante spendono in un lentissimo moto, indirizzato senza saper dove, perchè mai dal suo principio non s'allontana; a tal che dir si puote, che movendosi non si muovono, e sempre sono in quel luogo di dove è già lunghissimo tempo, che si partirono. Dio ne guardi da questi Don Meoni impastati di papavero, i quali non farebbe risentire, nè la tromba di Campriano, nè il corno d'Astolfo. Almeno chi nell'operare è furioso e risoluto, quando faccia male, gli resta quel tempo che

che manca al Flemmatico, di emendare il malfatto: e se fa bene, opera bene doppiamente, *quis citò dat bis dat*. Oltredichè non si può negare, che l' esser frettoloso e risoluto, non sia effetto di mente svegliata, di spiriti desti ed attivi; che se talora portano ad operare inconsideratamente, non è che non sian capaci d' esser corretti e moderati, e v' è tempo di farlo, perchè loro n' avanza; il che non può seguire in chi inutilmente già l' ha perduto, anzi che mai non l' ebbe, perchè mai in operar non lo spese; che se avuto l' avesse, non lo sarebbe sempre stato aspettando; giacchè come il nostro Lippi nel suo Malmantile fa dire a Magorto.

E male per chi ha tempo, e tempo aspetta,
Che mentre piscia il can, la lepre sbietta.

Però, secondo l' insegnamento del nostro Poeta, non perdiam tempo nell' operare, gridando egli

Lo Sol sen va (soggiunse) e vien la sera;
Non v' arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l' Occidente non s' annera.

ed Ovidio ciò conoscendo, cantò prima di lui.

Utendum est ætate; cito pede labitur ætas;
Nec bona tam sequitur, quam bona prima (fuit.

IL FINE.

DUBBIO IV.

Se sia più desiderabile, o una libertà con molti stenti, o una servitù con molti comodi.



Lloracchè io rifletto solamente al bello, al prezioso, al caro nome di libertà, mi pento, Accademici virtuosissimi, d'aver proposto il mio Dubbio; se questa sia più desiderabile con molti stenti, o la servitù con molti comodi; poichè quali miserie, e quali incomodi posson mai darsi, che vaglia o a rendere la libertà men desiderabile della servitù, benchè annessa a tutti gli onori, a tutti i comodi e guadagni del mondo

Non bene pro toto libertas venditur auro,

E se bene da alcuni vedesi praticar' il contrario, che ancor potendo comandare, supplicano di servire; l'esempio di costoro, de' quali *infinitus est numerus*, non muovemi a ritrattare il mio dire; perchè se noi a quattr' occhi interrogheremo costoro, che servono, benchè ne ritraggano onore, utile e comodo, (se comodo, utile e onore è il servire) se vorranno contra ogni lor legge dir il vero una volta, diranno che le lor miserie son senza numero, le lor passioni,

i lor

i lor crepacuori infiniti, i quali nemmen possono sfogare; giacchè doppiamente servi, e del lor signore e della lor politica, la quale più tiranna del lor padrone gli forza a celare gli odj intestini, che covan nel cuore, e che gli rodon le viscere; comandandogli barbaramente, che lor appaja sul volto quella tranquillità e giubbilo viepiù tormentoso, perchè è figlio non d'una quiete pacifica, d'una libera ingenuità, d'un cuor sincero; ma d'un' occulta rabbia, d'un odio celato, d'un' invidia coperta: e così miseramente schiavi e nel corpo e nell' animo, vivon continuamente morendo, senza poter mai contare di tant' anni di vita una mezz' ora a lor modo; diranno, che beon in tazze gemmate liquori più velenosi degli aconiti e delle cicute: e che inghiotton pillole ricoperte è vero d' argento, ma amarissime, che non posson far loro digerire la bile, ma solo crudelmente sollevarla: che strascinano una catena d' oro, che più gli fa schiavi di una di ferro: e che son prigionieri legati con lacci di seta, che più stringono di quelli di corda. E' là servitù, benchè con tutti gli agi del mondo sempre servitù, che vale a dire, sempre miserabile; il che conoscendo quel prode guerriero detto Guidon Selvaggio (raccontato dall' Ariosto) benchè si trovasse non già servo, ma signore assoluto in

 quel-

quella spiaggia, chiamata delle Femmine omicide: e nel più bel fior dell' età, marito di dieci vaghe consorti, da tutte amato; pure sul considerare di non poter a sua voglia di lì partire, va inconsolabilmente gridando:

Che piaceri amorosi e riso e gioco,
Che suol amar ciascun della mia etade,
Le purpure e le gemme, e l' aver loco
Innanzi agli altri nella sua cittade,
Potuto anno per D .... mai giovar poco
All' uom, che privo sia di libertade:
E 'l non poter mai più di quì levarmi,
Servitù grave e intollerabil parmi.

Ed il Guarino, non che la servitù, chiama gl' istessi comodi e ricchezze nemiche della libertà:

Che se ben dritto miro
Questi beni mortali
Altro non son che mali;
Men' n' ha chi più n' abbonda,
E posseduto è più che non possiede;
Ricchezze nò, ma lacci
Dell' altrui libertade.

E ben il nostro divino Poeta si fa dire da Cacciaguida (allorchè si fa predire l' esilio dalla patria) che non ostante ch' ei sia ricevuto da Alboino della Scala, e dal medesimo fatto non servo, ma compagno nella sua Signoria

Tu proverai siccome sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scender, e 'l salir per l' altrui scale.

A que-

A questa libertà, bella ancor fra gli straci, ricca nella povertà, facendo riflessione Marco Curio Dentato, allorchè dagli Ambasciadori de' Sanniti fu ritrovato per favellargli de' loro affari, ed invitato con buone somme di Scudi al lor partito; senza muoversi dal cucinare una rapa, che da se stesso al fuoco arrostiva, rispose loro: *Malo hec in fictilibus meis comesse, & aurum habentibus imperare*. Ma di ciò io non mi maraviglio, poichè *omnes homines natura libertati student*. Il godere il prezioso tesoro della libertà, non che dell'uomo è natural desiderio d'ogni animale, il quale se è fatto prigione, ancorchè sia nutrito a sazietà, e con miglior cibo di quello si sarebbe potuto da per se ritrovare, pure a ciò non attendendo, posto ogni altra cosa in non cale, cerca solo con tutta l'attenzione, con tutto lo sforzo di ricuperare la libertà, che gli fu tolta. *Bestiæ, quas delectationis causa concludimus, cum copiosius alantur quam si essent liberæ, non tam facilè patiuntur se contineri*. E ben ce l'esprime Esopo in una delle sue moralissime Favole dal Greco in Latino tradotte, dove introduce un cane servo, (quasi che sia proprio il servire da cane) il quale per una selva ritrovando un mendico ed affamato leone, così il balordo gli va dicendo: *Quid tu miser exhaustus inedia percurris sylvas*,

& de-

& devia me spetta pinguem? ac nitidum, atque hac non labore consequor, sed ocio; alla proposta di quel cane ignorante, che si pregiava della sua vilissima condizione, nobilmente e da suo pari rispose il generoso leone: *habes tu quidem tuas epulas, sed habes stolide etiam vincula: Tu servus esto qui servire potes, ego equidem sum liber, nec servire volo.* Or se pregio sì raro è tanto stimato dalle bestie senza ragione, quanto maggiormente dee prezzarsi dall' uomo, di ragione ed intendimento dotato? venendo dalle Leggi definita la servitù: *Constitutio Juris gentium qua quis dominio alieno contra naturam subiicitur* sì *contra naturam*, perchè noi naturalmente *ad decus, & libertatem nati sumus*: ci creò liberi Iddio, e del libero arbitrio ci fece un dono così assoluto, che si compiacque in questo della sua giusta autorità (benchè nostro Creatore) di onninamente spogliarsi. Or come mai sarà desiderabile la servitù, benchè con ogni comodo, con ogni decoro? Adornisi pure come si vuole, s'inargenti, s' indori, che Cicerone afferma ciò non ostante, che *omnis servitus misera est*: ed in altro luogo considerando il medesimo quanto sia pregiabile la libertà, conclude, che fin l' ultimo sangue si dee versare per recuperarla perduta; *ita praclara est recuperatio libertatis, ut ne mors quidem sit fugienda pro repetenda libertate.*

bertate. Godasi dunque la libertà, e questa solo da ciascuno si brami, benchè fusse attorniato da tutti gli stenti maggiori, da tutte le pene più grandi; poichè non saranno mai tali, che riducano a posporla alla servitù, cinta da tutti i comodi. *Libertas quamvis inops, omnibus divitum deliciis praeferenda est, ubi ipsa minuitur*. Perchè la sola libertà ogni altro bene trapassa.

Hoc coeleste bonum praterit Orbis opes.

IL FINE.

DUB-

DUBBIO V.

Chi nuoca più al proſſimo, o l' Ipocrito, o l' Adulatore.



'Ipocriſia e l' Adulazione, virtuoſiſſimi Accademici, ſon due vizj enormiſſimi così ſimili fra di loro, che io non ſo ſe l' Adulatore Ipocrito, o l' Ipocrito Adulatore debba veramente chiamarſi; giacchè come nota S. Gregorio: *Hyppocrita Græcè dicitur, Latinè Simulator*. So bene, che ambedue queſte peſtifere piante, quanto più meriterebbero d' eſſere ſradicate dal mondo, in eſſo ſempre più profonde vi gettano le radici: e ſono (o ſia balordaggine o ignoranza di chi non le conoſce, o di conoſcerle ſdegna) così ben cuſtodite, governate, e con argentei rivi inaffiate, che creſciute rigoglioſe e ſuperbe, così alto s' avanzano, che aduggiano in guiſa i teneri e delicati rampolli delle virtù più nobili e belle, che non ſolo non han vigore d' alzarſi con alcun frutto dal ſuolo; ma vi reſtan calpeſtati quali erbe vili e neglette; ſe non ne ſono talora come dannoſi, affatto ſvelti, e tirannicamente eſtirpati; mentre queſte intanto aprendo maggiormente i rami loro nocivi, tutti ſol ricchi di vane frondi, s' oppongono in guiſa al chiaro

ſole

ſole della Verità, che fanno queſta miſera terra, che ſarebbe un fiorito giardino, diventare un intrigato foltiſſimo boſco di palpabili orrori ripieno; ond' è forza, che ſenza conoſcere l' indicibil danno, che arrecano, così al bujo ſi viva. Ma ſe pur tra queſte tenebre, benchè denſe, una ſcintilla di quel chiaro lume, che l' intelletto oppreſſo rinfranca, non mi s' aſconde, cercherò di diſtinguer queſti due vizj, di moſtrare la diverſità loro, e chi di eſſo ſia più nocevole agli uomini.

L' Adulazione non può negarſi, che non ſia dannoſa nel mondo, perchè ella non è altro, che una falſa perſuaſione, una lode bugiarda, che daſſi ad uno di coſa, che meriterebbe biaſimo o riprenſione, e il più delle volte gaſtigo; inſegnando Caſſiodoro, che *Adulatio blanda omnibus applaudit, omnibus ſalve dicit, prodigos vocat liberales; avaros, parcos & ſapientes: laſcivos, curiales: garrulos, affabiles: obſtinatos, conſtantes: pigros, maturos, & graves*. Così è, l' Adulatore sfacciatamente và nel ſuo Vocabolario rintracciando le voci, che eſprimon vagamente i difetti; ma queſto ſuo linguaggio non l' uſa con tutti gli uomini, nè in tutt' i luoghi; ma ſolo con quelli a ſe di grado e d' autorità ſuperiori, o da' quali penſa profitto ed ingrandimento cavarne; il che ſegue per

lo

lo più nelle Corti appresso de' Grandi; parendo (come l'esperienza dimostra) che altrove poco o nulla l'Adulatore faccia bene la sua ingannevol comparsa: e con ragione il verbo *adulor*, fu detto quasi *adaulor*, cioè che *ab aula* derivi, giacchè quivi l'adulazione ha il suo centro, questa è la sua Metropoli, e quivi l'Adulatore affaccendato dà nome di finezze, di sagace intendimento agli spropositi più massicci; a una risposta che non ha senso, nè conclusione, e che non l'intese, nè chi la disse, nè chi l'udì, di oracolo che ha più significati: e ad una resoluzione sventata, di accorto tratto politico; quivi lecca le mani a chi dovrebbonsi mordere: ride con chi fa gli altri piagnere: e riverente s'inchina a più d'un asino, finchè porta il simulacro di Giove sul basto; ma quando questi è costretto per sua disgrazia a scaricarsi dell'Idolo, ben s'avvede il disingannato somaro dal subito allontanamento del falso adoratore, ch'egli non era altrimenti la Deità venerata, ma semplicemente l'onorato facchino di quella. Sono gli Adulatori come i Delfini che son fidi compagni del nuotatore finchè galleggia sull'acque; ma quando verso l'asciutto lido s'inoltra, allor l'abbandonano. Dal che se ne ritrae, che l'Adulazione, benchè sia vizio detestabile, perchè alla Verità viene ad opporsi, nondimeno

meno par che meriti qualch' ombra di compatimento, perchè chi adula, facendo un atto naturalmente contrario alla sua volontà, internamente soffre pene mortali, e porta con esso seco la pena del suo peccato; soffogando con un interno indicibil tormento, l' astio, la vergogna e la rabbia, che prova in baciar quella mano, che vorria veder tronca; divenuto martire del suo bisogno, che a così far lo costringe; perchè così ne spera avanzamento e vantaggio. Povero Camaleonte, che per pascersi dell' aria vana di Corte, si va trasformando in tutti i colori fuor che nel bianco, cioè nell' esser sincero, ch' è uno di quei colori, che ivi è fuori affatto di moda: e chi ne vuol portar la divisa, schernito bruttamente precipita, nè si solleva giammai. Misero Girasole, che solo co' i moti del suo benefico Sole si volge, giacchè allorch' ei tramonta, languisce miseramente sul suolo; è ruscel di poc' acque, che per giugnere al mare una volta, muta le sue onde meschine secondo la varietà del terreno sopra del quale sen corre; in tal caso lo compatisco: e Cicerone in simil termine, per fare i fatti suoi, chiamò l' Adulazion necessaria: *Blanditia* (dice egli) *cum vitiosa sit, ac turpis in catera vita, tamen in petitione magistratus est necessaria*; ed in Parnaso (come ragguaglia il Boccalino) volendo Apollo ereg-

ereggere un tribunale per gastigo degli Adulatori, conclufe poi di non ne far altro, confessando non esser possibile di punire un delitto, del quale niun si trova, che si quereli; giacchè *adulari placet*, non avendo tutt' i Grandi il chiaro discernimento di Ladislao Re di Pollonia, che gli Adulatori, da lui ottimamente per cui sono conosciuti, percuoteva con forti schiaffi; quando avevan ardire di comparirgli davanti; rispondendo prudentemente a chi ne voleva saper la cagione: *percutientes me repercutio*. Nè tutti son dotati d'un miracoloso intendimento come S. Epifanio, il quale ancor morto diede un calcio ad uno, che stava vicino al di lui cadavere compassionevolmente mirandolo, e molto di sua morte attristato mostrandosi; quando nel suo cuore, per non so qual sua privata malevolenza, ne sentiva particolare allegrezza. O savio Monarca, o benedetto Prelato, fussero pure appresi da' Superiori, documenti sì rari, che l'uno vivo e l'altro morto insegnaste, che non si vedrebbero l'aperte bugie degli Adulatori ingiustamente applaudite e premiate, ma giustamente gastigate e corrette; senza così severi mostrarsi, come l'Imperadore Caligola, il quale essendo infermo, ed avendogli un certo Publio Afranio asserito, che volentieri averebbe incontrata la morte, purchè egli non perdesse la vita;

ta : e dall' Imperadore rispostogli , che non poteva mai credere in lui desiderio sì grande di sua salute , che a questa posponesse la propria ; s' impegnò con giuramento il finissimo Adulatore a confermar l' esibizione bugiarda ; onde risanato veramente l' Imperadore, comandò che Afranio fusse ucciso , acciò manchevole non si mostrasse a quanto avea solennemente giurato. Adulatore infelice, che non avendo scrupolo alcuno in giurare il falso, trovò un Imperadore gentile sì per lui scrupoloso , che non volle che sopravvivesse spergiuro . O se si trovassero a' nostri tempi i Caligoli , senz' alcun dubbio non si troverebbero Afranj . Ma pure sia pur dannoso l' Adulatore , almeno se nuoce , nuoce alla minor sorta di persone , e a quelle appunto , che ignoranti o ambiziose , d' essere adulate dilettansi . Così ne avverte il Romano Oratore : *Assentatio quamvis perniciosa sit nocere tamen nemini potest , nisi ei qui eam recipit , atque ea delectatur :* e però ben gli sta a chi si compiace d' essere in tal guisa ingannato .

Ma l' Ipocrisia , ahi quanto dell' Adulazione più poderosa e robusta ! ella è possente a nuocere a tutti gli uomini , e grandi e plebei; e semplici e accorti ; e letterati , e ignoranti , e se potesse (il che è impossibile) all' istesso Iddio , ma *Deus non irridetur* ; onde egli medesimo

altro

altro non fece, allorchè nostra misera spoglia si compiacque vestirne, che avvertirci da questa infame ciurma degl' Ipocriti, che gridare, ed inveire contra questa canaglia, da esso chiamata ora *serpentes, genimina viperarum*, che colla velenosa lor lingua appestano le Città; ora *Duces caeci*, ciechi direttori che conducono l' anime al precipizio; ora *sepulcra dealbata*, che dimostrando un esterno candore d' illibata innocenza, chiudono la putredine più stomacosa de' vizj. Guardarsi bisogna con ogni diligenza, e non basta, da certi uomini crudi, che *exterminant facies suas, ut appareant hominibus jejunantes*; ma quell' estenuamento non è di digiuno, perchè pur troppo ben son pasciuti; ma d' un interno livore, d' un odio intestino contra del prossimo; è necessario esser Arghi per salvarsi da certi Gufi salvatichi, che all' ombra delle torri ricoveransi, e quanto son di giorno taciti ed occulti, altrettanto gracchiano e giran di notte, lacerando l' altrui fama col rostro, e dell' altrui roba facendo rapina coll' ugna. E chi non riceverà nocumento da certe non conosciute figure, da certi falsi Profeti, che in oscuri ammanti rinvolti. *Veniunt ad nos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces?* pajon pecorelle semplici, e son lupi divoratori d' interi greggi, cuoprendo con una santa

ta umiltà, una superbia diabolica : con un' affettata povertà, una inestinguibil sete dell' oro : e con un apparente castità e continenza, il complesso d' ogni libidine : ed in somma, con un simulato disprezzo del mondo, una sfrenata ingordigia di dominarlo. O quanto è difficile l' uscir netto da quei tristi, i quali coll' apparenza di giovare a tutti, tutti gabbano, e a tutti fan danno, o nella roba o nell' onore, o, quel che maggiormente importa, nell' anima. Nella roba, con rapire sotto specioso carattere d' opera pia le sostanze a' legittimi eredi, interpretando le volontà de' testatori a lor capriccio e vantaggio, facendo lor dire quel che mai non pensarono, e fare giusto al contrario di quanto disposero; ora togliendo a titolo di limosina quegli emolumenti destinati altrui per mercede; ora facendo erogare in ispese superflue, per chi non ha alcun bisogno, quanto fu lasciato per necessario sollievo de' miserabili: e così, mentre costoro fanno alzare a' balordi gli occhi all' aria a fissargli ne' beni celesti, essi intanto pigliano in santa pace l' attual possesso de' beni terreni : e chiamando vil fango le ricchezze e i tesori, essi di questo fango chi n' ha ripuliscono, ed in esso avidamente senza mai saziarsi si tuffano. Fan danno nell' onore con iscoprir quelle macchie, che ancor leggieri l' imbrattano, e che per altro

tro sarebbero state occulte, o con un pronto riparo purgate: godendo in palesar gli altrui errori a chi non gli sa, non che restino emendati, ma d' aver la sportula della lor relazione da chi ha gusto saperla: con ricercar de' viziosi non per seppellire i lor falli in una amorevol correzione fraterna *inter te & ipsum solum*, come pur si dovrebbe; ma per fargli noti alla Giustizia, perchè siano ignominiosamente puniti: e sotto colore di zelar contro al peccato, fare intanto la spia, e soddisfare in tal guisa alle lor private vendette, nate dall' odio, concepito forse contra quelle persone, che recusaron di commetter con essi il peccato dicui le querelano. Fan danno finalmente irreparabile nell' anime con indurre, perchè sono ignoranti, i poveri di spirito a dar in disperazioni, o in pazzie con mettergli timori, e scrupoli di colpe nuove da loro inventate, o (perchè sono maligni con parole dolci d' eterna vita mescolando massime dal Vangelo lontane) a cader miseramente in eresie; giacchè come vuol S. Gregorio *Hypocrita sæpe in hæresim labitur*, come il più delle volte è seguito: ed anche a' dì nostri se ne son visti pubblicamente gli esempli, e privatamente ancora. Checchè non è, se ne sentono, e si veggon di quando in quando certe di queste buone persone sparire, che se cercate dove si son ritirate non

già

già con S. Romualdo negli Eremi di Camaldoli, o con S. Brunone fra' silenzj della Certosa; ma sono state condotte in luoghi, dov'è bisognato non solo assicurarsi di lor persone, ma sopprimere con rigorosa proibizione certi lor Trattatelli e Leggende, ed altri divoti libercoli, che portavan il loro infernal contagio più oltre.

Chi dunque più vaglia a nuocere al Prossimo, senza che io più m'inoltri in materia sì vasta, parmi che sia senza dubbio alcuno l'Ipocrito; giacchè l'Adulatore (come si è detto) nuoce solo più nelle Corti, che altrove: e quelli a' quali nuoce, sono la minor parte, essendo questi, o Personaggi per autorità, o per ricchezza distinti, che nemmen se ne dolgono; anzi talora, colpa di lor' ignoranza, se ne compiacciono: e chi lor dice il vero, sdegnando d'udire, da se con disprezzo allontanano. Ma l'Ipocrita nuoce a tutti indifferentemente in ogni luogo, tutti malignamente perseguita, tutti tradisce: ed infin l'istesso Dio, che egli finge onorar colla bocca, disprezza empiamente col cuore; egli stesso dicendolo: *Gens ista labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me.*

IL FINE.

E DUB-

DUBBIO V.

Chi nuoca più al proſſimo, o l' Ipocrito, o l' Adulatore.



L'Ipocriſia e l' Adulazione, virtuoſiſſimi Accademici, ſon due vizj enormiſſimi così ſimili fra di loro, che io non ſo ſe l' Adulatore Ipocrito, o l' Ipocrito Adulatore debba veramente chiamarſi; giacchè come nota S. Gregorio: *Hyppocrita Gracè dicitur, Latinè Simulator*. So bene, che ambedue queſte peſtifere piante, quanto più meriterebbero d' eſſere ſradicate dal mondo, in eſſo ſempre più profonde vi gettano le radici: e ſono (o ſia balordaggine o ignoranza di chi non le conoſce, o di conoſcerle ſdegna) così ben cuſtodite, governate, e con argentei rivi inaffiate, che creſciute rigoglioſe e ſuperbe, così alto s' avanzano, che aduggiano in guiſa i teneri e delicati rampolli delle virtù più nobili e belle, che non ſolo non han vigore d' alzarſi con alcun frutto dal ſuolo; ma vi reſtan calpeſtati quali erbe vili e neglette; ſe non ne ſono talora come dannoſi, affatto ſvelti, e tirannicamente eſtirpati; mentre queſte intanto aprendo maggiormente i rami loro nocivi, tutti ſol ricchi di vane frondi, s' oppongono in guiſa al chiaro

ſole

ſole della Verità, che fanno queſta miſera terra, che ſarebbe un fiorito giardino, diventare un intrigato foltiſſimo boſco di palpabili orrori ripieno; ond' è forza, che ſenza conoſcere l' indicibil danno, che arrecano, così al bujo ſi viva. Ma ſe pur tra queſte tenebre, benchè denſe, una ſcintilla di quel chiaro lume, che l' intelletto oppreſſo rinfranca, non mi s' aſconde, cercherò di diſtinguer queſti due vizj, di moſtrare la diverſità loro, e chi di eſſo ſia più nocevole agli uomini.

L' Adulazione non può negarſi, che non ſia dannoſa nel mondo, perchè ella non è altro, che una falſa perſuaſione, una lode bugiarda, che daſſi ad uno di coſa, che meriterebbe biaſimo o riprenſione, e il più delle volte gaſtigo; inſegnando Caſſiodoro, che *Adulatio blanda omnibus applaudit, omnibus ſalve dicit, prodigos vocat liberales; avaros, parcos & ſapientes: laſcivos, curiales: garrulos, affabiles: obſtinatos, conſtantes: pigros, maturos, & graves*. Così è, l' Adulatore sfacciatamente và nel ſuo Vocabolario rintracciando le voci, che eſprimon vagamente i difetti; ma queſto ſuo linguaggio non l' uſa con tutti gli uomini, nè in tutt' i luoghi; ma ſolo con quelli a ſe di grado e d' autorità ſuperiori, o da' quali penſa profitto ed ingrandimento cavarne; il che ſegue per

lo

lo più nelle Corti appresso de' Grandi; parendo (come l' esperienza dimostra) che altrove poco o nulla l' Adulatore faccia bene la sua ingannevol comparsa: e con ragione il verbo *adulor*, fu detto quasi *adaulor*, cioè che *ab aula* derivi, giacchè quivi l' adulazione ha il suo centro, questa è la sua Metropoli, e quivi l' Adulatore affaccendato dà nome di finezze, di sagace intendimento agli spropositi più massicci; a una risposta che non ha senso, nè conclusione, e che non l' intese, nè chi la disse, nè chi l' udì, di oracolo che ha più significati: e ad una resoluzione sventata, di accorto tratto politico; quivi lecca le mani a chi dovrebbonsi mordere: ride con chi fa gli altri piagnere: e riverente s' inchina a più d' un asino, finchè porta il simulacro di Giove sul basto; ma quando questi è costretto per sua disgrazia a scaricarsi dell' Idolo, ben s' avvede il disingannato somaro dal subito allontanamento del falso adoratore, ch' egli non era altrimenti la Deità venerata, ma semplicemente l' onorato facchino di quella. Sono gli Adulatori come i Delfini che son fidi compagni del nuotatore finchè galleggia sull' acque; ma quando verso l' asciutto lido s' inoltra, allor l' abbandonano. Dal che se ne ritrae, che l' Adulazione, benchè sia vizio detestabile, perchè alla Verità viene ad opporsi, nondi-

meno

meno par che meriti qualch' ombra di compatimento, perchè chi adula, facendo un atto naturalmente contrario alla sua volontà, internamente soffre pene mortali, e porta con esso seco la pena del suo peccato; soffogando con un interno indicibil tormento, l' astio, la vergogna e la rabbia, che prova in baciar quella mano, che vorria veder tronca; divenuto martire del suo bisogno, che a così far lo costringe, perchè così ne spera avanzamento e vantaggio. Povero Camaleonte, che per pascersi dell' aria vana di Corte, si va trasformando in tutti i colori fuor che nel bianco, cioè nell' esser sincero, ch' è uno di quei colori, che ivi è fuori affatto di moda: e chi ne vuol portar la divisa, schernito bruttamente precipita, nè si solleva giammai. Misero Girasole, che solo co' i moti del suo benefico Sole si volge, giacchè allorch' ei tramonta, languisce miseramente sul suolo; è ruscel di poc' acque, che per giugnere al mare una volta, muta le sue onde meschine secondo la varietà del terreno sopra del quale sen corre; in tal caso lo compatisco: e Cicerone in simil termine, per fare i fatti suoi, chiamò l' Adulazion necessaria: *Blanditia* (dice egli) *cum vitiosa sit, ac turpis in caetera vita, tamen in petitione magistratus est necessaria*; ed in Parnaso (come ragguaglia il Boccalino) volendo Apollo ereg-

ereggere un tribunale per gastigo degli Adulatori, conclufe poi di non ne far altro, confessando non esser possibile di punire un delitto, del quale niun si trova, che si quereli; giacchè *adulari placet*, non avendo tutt' i Grandi il chiaro discernimento di Ladislao Re di Pollonia, che gli Adulatori, da lui ottimamente per cui sono conosciuti, percuoteva con forti schiaffi, quando avevan ardire di comparirgli davanti; rispondendo prudentemente a chi ne voleva saper la cagione: *percutientes me repercutio*. Nè tutti son dotati d' un miracoloso intendimento come S. Epifanio, il quale ancor morto diede un calcio ad uno, che stava vicino al di lui cadavere compassionevolmente mirandolo, e molto di sua morte attristato mostrandosi; quando nel suo cuore, per non so qual sua privata malevolenza, ne sentiva particolare allegrezza. O savio Monarca, o benedetto Prelato, fussero pure appresi da' Superiori, documenti sì rari, che l' uno vivo e l' altro morto insegnaste, che non si vedrebbero l' aperte bugie degli Adulatori ingiustamente applaudite e premiate, ma giustamente gastigate e corrette; senza così severi mostrarsi, come l' Imperadore Caligola, il quale essendo infermo, ed avendogli un certo Publio Afranio asserito, che volentieri averebbe incontrata la morte, purchè egli non perdesse la vita;

ta: e dall' Imperadore rispostogli, che non poteva mai credere in lui desiderio sì grande di sua salute, che a questa posponesse la propria; s' impegnò con giuramento il finissimo Adulatore a confermar l' esibizione bugiarda; onde risanato veramente l' Imperadore, comandò che Afranio fusse ucciso, acciò manchevole non si mostrasse a quanto avea solennemente giurato. Adulatore infelice, che non avendo scrupolo alcuno in giurare il falso, trovò un Imperadore gentile sì per lui scrupoloso, che non volle che sopravvivesse spergiuro. O se si trovassero a' nostri tempi i Caligoli, senz' alcun dubbio non si troverebbero Afranj. Ma pure sia pur dannoso l' Adulatore, almeno se nuoce, nuoce alla minor sorta di persone, e a quelle appunto, che ignoranti o ambiziose, d' essere adulate dilettansi. Così ne avverte il Romano Oratore: *Assentatio quanvis perniciosa sit nocere tamen nemini potest, nisi ei qui eam recipit, atque ea delectatur:* e però ben gli sta a chi si compiace d' essere in tal guisa ingannato.

Ma l' Ipocrisia, ahi quanto dell' Adulazione più poderosa e robusta! ella è possente a nuocere a tutti gli uomini, e grandi e plebei; e semplici e accorti; e letterati, e ignoranti, e se potesse (il che è impossibile) all' istesso Iddio, ma *Deus non irridetur*; onde egli medesimo

altro

altro non fece, allorchè nostra misera spoglia si compiacque vestirne, che avvertirci da questa infame ciurma degl' Ipocriti, che gridare, ed inveire contra questa canaglia, da esso chiamata ora *serpentes genimina viperarum*, che colla velenosa lor lingua appestano le Città; ora *Duces caci*, ciechi direttori che conducono l' anime al precipizio; ora *sepulcra dealbata*, che dimostrando un esterno candore d' illibata innocenza, chiudono la putredine più stomacosa de' vizj. Guardarsi bisogna con ogni diligenza, e non basta, da certi uomini crudi, che *exterminant facies suas, ut appareant hominibus jejunantes*; ma quell' estenuamento non è di digiuno, perchè pur troppo ben son pasciuti; ma d' un interno livore, d' un odio intestino contra del prossimo; è necessario esser Arghi per salvarsi da certi Gufi salvatichi, che all' ombra delle torri ricoveransi, e quanto son di giorno taciti ed occulti, altrettanto gracchiano e giran di notte, lacerando l' altrui fama col rostro, e dell' altrui roba facendo rapina coll' ugna. E chi non riceverà nocumento da certe non conosciute figure, da certi falsi Profeti, che in oscuri ammanti rinvolti. *Veniunt ad nos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces?* pajon pecorelle semplici, e son lupi divoratori d' interi greggi, cuoprendo con una santa

ta umiltà, una superbia diabolica : con un' affettata povertà, una inestinguibil sete dell' oro : e con un apparente castità e continenza, il complesso d' ogni libidine : ed in somma, con un simulato disprezzo del mondo, una sfrenata ingordigia di dominarlo. O quanto è difficile l' uscir netto da quei tristi, i quali coll' apparenza di giovare a tutti, tutti gabbano, e a tutti fan danno, o nella roba o nell' onore, o, quel che maggiormente importa, nell' anima. Nella roba, con rapire sotto specioso carattere d' opera pia le sostanze a' legittimi eredi, interpretando le volontà de' testatori a lor capriccio e vantaggio, facendo lor dire quel che mai non pensarono, e fare giusto al contrario di quanto disposero; ora togliendo a titolo di limosina quegli emolumenti destinati altrui per mercede; ora facendo erogare in ispese superflue, per chi non ha alcun bisogno, quanto fu lasciato per necessario sollievo de' miserabili : e così, mentre costoro fanno alzare a' balordi gli occhi all' aria a fissargli ne' beni celesti, essi intanto pigliano in santa pace l' attual possesso de' beni terreni : e chiamando vil fango le ricchezze e i tesori, essi di questo fango chi n' ha ripuliscono, ed in esso avidamente senza mai saziarsi si tuffano. Fan danno nell' onore con iscoprir quelle macchie, che ancor leggieri l' imbrattano, e che per altro

tro sarebbero state occulte, o con un pronto riparo purgate: godendo in palesar gli altrui errori a chi non gli sa, non che restino emendati, ma d' aver la sportula della lor relazione da chi ha gusto saperla: con ricercar de' viziosi non per seppellire i lor falli in una amorevol correzione fraterna *inter te & ipsum solum*, come pur si dovrebbe; ma per fargli noti alla Giustizia, perchè siano ignominiosamente puniti: e sotto colore di zelar contro al peccato, fare intanto la spia, e soddisfare in tal guisa alle lor private vendette, nate dall' odio, concepito forse contra quelle persone, che recusaron di commetter con essi il peccato dicui le querelano. Fan danno finalmente irreparabile nell' anime con indurre, perchè sono ignoranti, i poveri di spirito a dar in disperazioni, o in pazzie con mettergli timori, e scrupoli di colpe nuove da loro inventate, o (perchè sono maligni con parole dolci d' eterna vita mescolando massime dal Vangelo lontane) a cader miseramente in eresie; giacchè come vuol S. Gregorio *Hypocrita sæpe in hæresim labitur*, come il più delle volte è seguito: ed anche a' dì nostri se ne son visti pubblicamente gli esempli, e privatamente ancora. Checchè non è, se ne sentono, e si veggon di quando in quando certe di queste buone persone sparire, che se cercate dove si son ritirate non

già

già con S. Romualdo negli Eremi di Camaldoli, o con S. Brunone fra' silenzj della Certosa; ma sono state condotte in luoghi, dov' è bisognato non solo assicurarsi di lor persone, ma sopprimere con rigorosa proibizione certi lor Trattatelli e Leggende, ed altri divoti libercoli, che portavan il loro infernal contagio più oltre.

Chi dunque più vaglia a nuocere al Prossimo, senza che io più m' inoltri in materia sì vasta, parmi che sia senza dubbio alcuno l' Ipocrito; giacchè l' Adulatore (come si è detto) nuoce solo più nelle Corti, che altrove: e quelli a' quali nuoce, sono la minor parte, essendo questi, o Personaggi per autorità, o per ricchezza distinti, che nemmen se ne dolgono; anzi talora, colpa di lor' ignoranza, se ne compiacciono: e chi lor dice il vero, sdegnando d' udire, da se con disprezzo allontanano. Ma l' Ipocrita nuoce a tutti indifferentemente in ogni luogo; tutti malignamente perseguita, tutti tradisce: ed infin l' istesso Dio, che egli finge onorar colla bocca, disprezza empiamente col cuore; egli stesso dicendolo: *Gens ista labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me.*

IL FINE.

DUBBIO VI.

Se in dar le Cariche a chi non è capace d' eſercitarle, faccia più errore chi le conferiſce, o chi le accetta.



Ovrebbe chi, per altezza di grado è deſtinato ad elegger miniſtri, a provveder ſoprintendenti in qualunque officio, eſſere totalmente indifferente, nè muoverſi ad alcuna elezione per parzialità d' affetto, per potenza di raccomandazione, per motivo d' opera pia, e molto meno per intereſſe di pingue offerta; in ſomma in tale affare, deporre ogni umana paſſione, ogni refleſſione politica, e partecipare in tal caſo del Divino, col non eſſer accettator di perſone, nè di regali: *Dominus Deus veſter ipſe eſt, qui nec perſonas accipit, nec munera*. Ma ſolamente aver fiſſo nell' intelletto e nella volontà, di voler far giuſtizia al merito di chi dee eſſere eletto e promoſſo: e queſto merito ſe non è in quella perſona, ch' egli ama, che è raccomandata, che ſupplica biſognoſa, o che liberale offeriſce, la laſci da parte, e procuri eſattamente di ritrovar queſto merito dov' egli ſia: *provide ex omni*

omni plebe viros sapientes, & timentes Deum in quibus sit veritas; così al numero diciotto nell' Esodo; per darci ad intendere con quella parola *ex omni plebe*, che per fare una buona elezion di ministri, dee cercarsi non solo ogni luogo più riguardevole e noto, ma anche ogn' angolo più infimo e men pratico, per ritrovarli; perchè *sapè summa ingenia in occulto latentur*: e ritrovatigli offerir loro, quanto dagl' immeritevoli fu con troppo ardir domandato: ed a chi di questi presuntuosi supplicanti si dolesse, in vedersi nell' ottenere a chi non chiese posposto, rispondere colla franchezza di Cesare: *Tu eras dignus qui peteres, ille qui acciperet*. Poichè nell' elezione alle cariche; quando vi sia questo merito; non all' affetto del favorito, all' assiduità delle suppliche, all' antichità della stirpe o alla copia delle ricchezze dee aversi riguardo; dovendo gli uomini darsi alle cariche, non le cariche agli uomini; acciò male esercitate, non faccian palese l' ingiustizia e la venalità di chi le diede, e l' ignoranza di chi malamente le resse. Pertanto ad evitare ogni taccia, dee indispensabilmente chi regna, nella promozione agli uffici, aver l' occhio nella Giustizia distributiva sempre fisso ed intento: e gli abili e i meritevoli sol riguardando, chiuderlo affatto ad ogn' altro oggetto, che nudo d' abilità e di talento, con mezzi

improprj audacemente s' affacciasse a pretenderle. Il non considerare chi merita è un incompatibile errore di chi presiede e governa, mentre essendo quegli (secondo il parer d' Aristotile) padre comune de' suoi subordinati e vassalli, e tutti dovendo egualmente amar come figli; allorchè mosso da interesse o passione, mostra la sua munificenza e predilezione, beneficando alcuno, che non lo meriti; ovvero togliendo da molti per dare a un solo; in quella guisa facendo, che i fiumi, allorchè a capriccio scorrendo, rapiscono a molti campi il terreno migliore, e tutto in un altro ingiustamente il depongono, non curando di commetter più furti, per fare un sol dono: ed oltre il costituirsi reo di manifesta ingiustizia, e debitore della restituzione del tolto, recare un danno irreparabile a quei miseri, che a colui a tanti impieghi promosso devon star sottoposti, e dipendere; perchè se sarebbe cosa mostruosa, non men che barbara, che un padre desse più figli ad allattare ad una balia, che non avesse mammelle; come non sarà il simile d' un grande, d' abbandonare più sudditi bisognosi di giustizia, di regola, d' assistenza e governo, alla discrezione d' un solo, che non ha prudenza bastevole per la direzion di se stesso: e di più cagionare, così disponendo, un altro grave disordine, qual sarà quello di far perder d' ani-

mo

mo i buoni ed i virtuosi, e pigliarlo a i maligni ed agl' ignoranti; onde tutto in un fascio andrà sconvolto il buon ordine, e nessuno più cureraffi di studiare, nè di sapere; mentre vedrà, in congiuntura di chieder qualche opportuno sollievo, tolto alla Bontà, e alla Virtù tutto il credito, e dato all' Adulazione, al Rigiro e alla Frode; nè vi sarà chi più voglia affaticarsi studiando, mentre vedrà per farsi strada agli onori, più valevole d' una testa piena di senno, una lingua possente, che raccomandi, o una prodiga mano, che spenda; onde con più sano consiglio venderà il saggio i suoi libri, faticoso inutil diporto del suo martirizzato intelletto, per comprarsi una valida protezione, che l' introduca; o per empierne una borsa, che sarà per lui più eloquente, di quanto co' suoi precetti gli potesse insegnar la Rettorica, da esso senza alcun profitto imparata. O gran male adunque che è il non prezzare i virtuosi, e conferire agl' ignoranti le cariche! male così esagerato da Salomone, che non capisce, che un Principe possa commetterlo per malizia; o quando pur lo commetta, ad inavvertenza l' ascrive: *Est malum quod vidi sub sole, quasi per errorem egrediens a facie Principis*, e qual è questo male? *Stultum positum in dignitate sublimi*: e in S. Gregorio fece tanta specie un tal male, che

opera diabolica non dubitò di chiamarlo: *Opus tyranni patris omnis malitiæ hoc est, insipientes in excelsum sublimare*. Ah che se tal error non seguisse, non succederebbe il secondo, di ritrovare immeritevoli ed ignoranti sì temerarj, che ardissero per qualunque via d' aspirare a quei premj ed onori, che solo a' saggi si conferissero: e si vergognerebbero ancora di accettarli anche offerti: e forse procurerebbero di mutar concetti e costumi: e con intraprender lo studio rendersi capaci ed idonei per meritarli; perchè saprebbero benissimo, che con tutto l' esser posto loro per grazia in sulle schiene il nobil lucco di pelle di leone, nell' esercizio dell' ottenuto maneggio, pur troppo la voce gli scoprirebbe somari: e si vedrebbero, per torsi lungi da questa inevitabil vergogna, rifiutare di far ciò che non sanno; imitando il pastorello Davitte, allorchè vestito dell' armi del Re Saulle, non proporzionate al suo dosso, non temè, vedendosi incapace di sostenerle, di confessare ingenuamente la sua inabilità a tanto peso, dicendo: *Non possum sic incedere, quia usum non habeo*; più tosto volendo rivestir la sua pelliccia e il suo zaino, che malamente adornarsi d' insegne reali, e far con esse una inutile ridicolosa comparsa. Ma dove son quest' uomini dabbene, che rifiutin quei pesi, alla gravezza

de'

de' quali conoſcon di non poter ſottoporre le ſpalle, *quia uſum non habent?* ognuno è cieco in rimirare ſe ſteſſo: e chi ſi ſcorge a caſo conferita una dignità non meritata, crede con pigliarne il poſſeſſo, che gli venga inſieme infuſa la ſcienza opportuna per ſoſtenerla. Ed io lo compatiſco, perchè vedendoſi ſenza alcun timore aperto l' adito al chiedere, e vedendo ad altri ignoranti par ſuoi in tal forma graziarſi le ſuppliche, egli ancora va a ſeconda di queſta propizia corrente; oltredichè è veriſſimo che *qui velit ingenio cedere rarus erit;* onde da tutto queſto non dubiterei di affermare, che quanto è minor l' errore degl' immeritevoli, che accettan le cariche conferite, altrettanto maggiore è quello di chi ad eſſi le conferiſce.

IL FINE.

DUBBIO VII.

Qual de' due partiti dovrebbe eleggere uno che volesse moglie, o una Bella povera, o una Brutta ricca.



IO veramente, Apatisti virtuosissimi, mi pento di aver fatta una proposizione, che per vero dire, nelle vostre menti da ogni passione purgate, non puote degnamente aver luogo; poichè il bramare di unirsi ad una Donna bella, benchè povera, può essere un impetuoso motivo di folle amore: e il ridursi a sposare una Donna brutta, perchè sia ricca, un disordinato appetito di sordido interesse. Pertanto, un uomo di sano intendimento, come voi siete, quando pur finalmente risolvasi a fare il gran passo, che non può più ritorcersi; qual è quello considerabile del pigliar moglie; non avrà mai la mira a compiacersi d'un vago miserabile oggetto, o ver d'un ricchissimo deforme mostaccio; ma muoverallo una stabil risoluzione di fissar l'occhio solamente ne' lodevoli onorati costumi e nelle rare prerogative, non del volto o della dote, ma di quelle sole dell'animo di colei, che per indivisibil

sibil compagna finch' egli vive, pretende d' eleggersi: *Probitas, fidesque conjugis mores, pudor placeant marito*; consiglia Seneca: e dell' istesso parere fu Euripide, dicendo, che della moglie: *non venustas, sed virtutes oblectent maritos*; e Publio Mimo soggiunse che la sposa *dummodo morata rectè veniat, dotata est satis*; essendo vero pur troppo quanto afferma Plutarco, che *brevis amor novorum conjugum corporis forma inflammatus, nec durare posse, nec firmum esse existimandus est, ni in bonis moribus collocatus foveat*. O se questo nobil virtuoso reflesso fusse in tutti quei, che per disposizion di lor sorte, o per elezione di lor genio, perduto ogni più chiaro lume, voglion dell' inestimabil tesoro della libertà, che *non bene pro toto venditur auro*, ciecamente privarsi, non l' interesso, od il senso sarebbero gli arbitri di sì gran perdita: ed in conseguenza, in vece delle gelosie, delle imprecazioni, delle risse, regnerebbe nelle case, l' amore scambievole, la confidenza reciproca e la pace continua; onde poi diramate sì belle doti ne' figli, si vedrebbe non così spesso esser vero, quanto il nostro divin Poeta asserì, che

Rade volte risurge per li rami
L' umana probitate....

Pure, giacchè quest' ultimo sì perfetto motivo par che a' tempi d' oggi per lo più,

come si dovrebbe, il primo luogo non abbia nel depravato intelletto degli uomini: e che i meno sian quelli, a cui nell' accasarsi piaccia dire col buon Tobia. *Tu Domine scis quia non luxuriæ causa accipio Saram conjugem; sed solæ posteritatis dilectione, in qua benedicatur nomen tuum in sæcula*: mi farò lecito ritornare alla da me fatta domanda, più sulla considerazione a quanto (poco men ch' io non dissi) comunemente si pratica, che a quanto si dee: e discorrendola secondo le umane passioni sù questa terra sol fisse, e secondo le brame di coloro

Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura

io sarei di parere, che quando pure si desse il caso, che un uomo ad uno de' due partiti da me proposti fosse ad appigliarsi costretto; giacchè de' due mali il minor debb' eleggersi; volesse mostrar d' aver senno (se pure ha senno chi piglia moglie) e dovesse coraggiosamente a chius' occhi (qual fassi ad un' amara bevanda, che si tracanna, perchè si spera alla salute giovevole) pigliar quella Donna, ch' è ricca, benchè sia brutta, per apportare almeno a' proprj interessi il desiderato vantaggio; considerando colei appunto com' una pillola, la quale più facilmente e con nausea minore s' inghiotte, perchè è ricoperta d' argento. Inoltre si libera dal fiero martire di gelosia, assicurato dell' intero affetto della consorte;

che

che se non è qualche cieco, non doverebbe trovare con chi dividerlo: e quel che più importa, colla vanguardia poderosa del di lei spiacevol sembiante, pone in salvo l' onore; dove che a pigliar Donna bella, che sia povera, quando ancor chi la pigli sia ricco, si pone in impegno di doppia spesa: e quando sia povero, in istato di doppia miseria, o nel risico di aver degli ajuti, più in riguardo del viso di lei, che del bisogno di lui: e di dovere in tutt' i modi far sempre un' infelice figura, o di mendico con reputazione, o di benestante senz' essa; in somma, o di poter mostrare ignudo la faccia, o di dover nasconder ben vestito la testa; giacchè al parere del Crisostomo *Uxor pulchra, res est plena suspicionis*; oltredichè la bellezza; che fu il possente motivo di non pensar più oltre; qual vaga rosa, in sul mattino si mira bella e ridente, che in sulla sera, languida e senz' odor si calpesta: ed o quanto in breve la bella Donna, brutta e vecchia diviene: e solo intera per maggior tormento la sua povertà le rimane: e quanto questa viepiù cresce e s' avanza, altrettanto la bellezza, ancorchè vigorosamente ajutata dall' arte, miseramente manca, e finisce

Ista decus facies longis vitiabitur annis
Rugaque in antiqua fronte senilis erit;
Inijcietque manus forma damnosa senectus

 Quem

Quem strepitum passu non faciente venit.
Sicchè altrettanto quanto la beltà se ne fugge, la deformitade s'avanza: e la povertà se non è dalla costanza assistita in disperazion si converte. Chi poi non fusse a così deliberare costretto, seriamente considerando, che colui, che con uno di questi fini indissolubilmente si lega, infelice in tutti i modi si rende; mentre la donna bella in breve divenendo di sua bellezza mancante; giacchè ben presto
Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur
corre rischio ben grande, che con questa manchi ancor nello sposo quel primo sì amoroso fervore, ed avveri quanto disse il Satirico del suo Liberto

Si verum excuties, facies, non uxor amatur
Tres rugæ subeant, & se cutis aroda laxet,
Fiant obscuri dentes, oculique minores:
Collige sarcinulas dices Libertus, & exi,
Jam gravis es nobis . . . . . .

Ma questa separazione non saragli permessa, e resterà solo colla dilei povertà miserabile: e quando ancor la dilei bellezza fusse durevole, in altro pericolo incorre; che piaccia ad altri, e debba nella fragilità della femminile costanza porre in deposito il più ricco capital dell'onore. Quindi reflettendo, che la brutta (ognora più crescendo in lei lo spavento della sua figura insoffribile) farà crescer nel marito colla nausea intollerabile il disperato rammarico per pochi sol-

soldi forse già spesi, di aver venduto il dominio, impegnata l' autorità, e di essersi unito inseparabilmente col Demonio in questo mondo, da cui chi sa se ne verrà liberato nell' altro; scorgerà chiaramente che il muoversi dalle due occasioni ch' io proposi (le quali quanto pajon nel lor principio di diletto e vantaggio, viepiù di noja e di danno nel lor progresso, e peggio nel fine loro riescono) è un procurarsi sempre un inconsolabil tormento; poichè oltre alle pene ch' ei soffre, s' aggiugne a rendergliene più gravi il non ritrovar nè meno conforto; perchè per essersele da se medesimo elette, affatto indegno di pietade e di compassione appresso a tutti si rende. Farebbe dunque una bella, un' ottima, una prudentissima resoluzione, delle due proposizioni suddette, a non pigliar nè l' una, nè l' altra; giacchè pur troppo bene avverte S. Girolamo, che *Uxorem pauperem alere difficile est, divitem ferre tormentum:* e Bione quanto all' esser brutta, o bella non dubitò di conchiudere: *Si turpem duxeris habebis pœnam, sin autem formosam, erit communis.*

IL FINE.

DUB-

DUBBIO VIII.

Se veramente possa dirsi disgrazia ne' Conjugati il non aver figliuoli.



L. Matrimonio (e chi è che nol sappia?) fu dallo stato suo naturale, in cui nel suo principio fu posto, innalzato dopo da Dio al sublime grado di Sagramento, e di Sagramento grande; affermando l' Apostolo, *Sacramentum hoc magnum est*; ad effetto di mantenere per mezzo di questo l' umana specie: e questa dee esser de' buoni Conjugati la prima intenzione: *Hac esse debet piorum conjugum intentio, ut regenerationi generatio præparetur*; onde l' esser privo di prole, era reputato a gastigo tale, che nell' antica Legge le donne sterili venivan' indegne d'entrar nel Tempio stimate, e da quello respinte. Lodato Dio, che la mia non avrebbe meritata tal pena; anzi che alla sua comparsa, non una, ma tutte le sarebbero state aperte di ogni Tempio le porte. Fu considerata dunque per disgrazia non solo, ma per grave colpa, il non aver figliuoli; unico fine e principale oggetto del Matrimonio: e veramente se questa sterilità fusse comune, mancherebbero alla terra

terra gli abitatori, e sarebbe vicina, con uno di tai contrassegni, la fine del mondo; pertanto quella donna appunto, che è infeconda, per la sua parte, alla destruzion dell' uman genere par che cooperi: e resa indegna d' esser madre, par che rea d' occulto fallo meriti pubblica pena: e nel Tempio, ove a lodar Iddio si conviene dall' altre, che goderono questa sorte, come da lui benedette; segregata miseramente rimanga: e addolorato il consorte, come partecipe anch' egli del di lei fallo, pianga con essa questo comune infortunio. Però compatisco nella nuova Legge di Grazia quelle coppie di Conjugati infelici, che vedendosi privi di figli, benchè non incorran dell' antica Legge di Natura le pene; pure parendo loro d' aver commesso qualche reato, che sia la cagione di non averne, intraprendon pellegrinaggi divoti: assedian' i Santi co' preghi: ed esercitan l' infinita pazienza di Dio colle suppliche, perchè loro dia un figlio; non so già se per desiderio, che sia suo servo fedele, e dopo con loro lo benedica nel cielo; o per lasciar' un padrone, che dopo di loro conservi l' amore alla terra, che da essi, per le facultà accumulate, fu al cielo anteposta. Io però non ho mai saputo apprendere qual sia disgrazia il non aver figli, perchè veramente non la potei nè men per breve tempo provare: e sic-

e ficcome la divina Bontà mi ha in molte cofe liberamente, fenz' alcun mio merito beneficato, in quefta mi ha poi con tutta generofità benedetto a fegno, che mi trovo coftretto ad importunar la di lui Provvidenza, per poter reggere alla piena di tante fue benedizioni; ma fe avefs' egli altrimenti difpofto, fon di coftante opinione, che ficcome ingenuamente confeffo di non averlo pregato per aver figli, nè men mi farei doluto per non averne: e l' alte fue difpofizioni adorando, avrei ammirata la fua benignità, con che aveffe la mia inabilità riguardato, incapace a non cedere ad una folla di continui timori, d' obblighi indifpenfabili e di acerbi dolori. Timori continui, quando i figli fon piccoli, perchè non fi manchi, da chi gli cuftodifce, della dovuta attenzione; quando fon maggiori, perchè non moftran d' attender volentieri agli ftudj, altrettanto pigri alle virtù, quanto veloci ad apprendere i vizj; quando fon più provetti, perchè non può fidarfi di chi converfano, nè faper quel che trattano. Obblighi indifpenfabili, di dovergli bene educare lontani da quelle maffime, che più fi confanno colla Superbia e coll' Ambizione, fecondo il vano coftume del mondo; che coll' Umiltà e colla Semplicità, fecondo i veri infegnamenti dell' Evangelio; di dover loro colle proprie operazioni effer d' un

d' un ottimo esempio, acciocchè veramente si muovano a bene operare: *ante omnia opus est ut patres non solum nihil peccando, verum etiam honestè singula peragendo, manifestum se se filiis exhibeant exemplar, ut in eorum vitam se ut in speculum intueantur*; essendo pur troppo verissimo, che *magis convincunt exempla, quam verba*; il che non faranno se veggono i genitori istessi nulla fare di quanto dicono; anzi talora incorrere in peggiori difetti, di quelli che pretendon corregger ne' figli; non badando a quanto bene gli avverte il Satirico

Maxima debeatur puero reverentia, si quid
Turpe paras, nec tu pueri contempseris annos,
Sed peccaturo obsistat tibi filius infans.

Oltredichè ancora non basta talvolta, che i padri sian buoni e saggi, acciò i figli non siano ignoranti e viziosi,

Perchè i paterni vizj ne' figliuoli
Discendon più che le virtù non fanno.

Perciò talora si veggono di savio padre ed accorto, nascer sciocchissimi figli e sgraziati: e quanto fu esso benigno, gentile ed affabile, esser quelli scortesi, impertinenti e villani; sicchè per quel povero padre, in tal caso, sarebbe maggior sua consolazione e decoro, che non fusser legittimi. Dolori acerbi, se muore il padre, e senza guida gli lascia: ed altresì se la lor morte quella del genitore precede. Timori in somma se son buoni,

ni, che non proseguano ad essere: e che qualche compagno più inimico, perchè troppo amico, non distrugga facilmente in un punto quei savj ed onorati sentimenti, colle persuasive maligne, i quali colle buone il padre, con lunga assidua fatica in essi procurò stabilire. Dolori senza conforto se così buoni si perdono; se però posson dirsi perduti quei figli, che sù nel ciel si ritrovano. Or quali poi saranno i timori e i dolori se son cattivi?

Grave soma è un mal figlio a sostenerlo. E tanto più se vengan costretti i miseri genitori a vederlo senza virtù, senz'onore: e più, se tocca loro, perchè mal visse, a vederlo malamente morire, con un interno rimorso, tanto più fiero, quanto forse più inescusabile, che la di lui mala vita e pessima morte, abbia dalla lor mala educazione e pessimo esempio tratto l'origine. Finalmente o buoni o cattivi, che siano i figli, sempre son di pensiero, d'impegno e di duolo. Or se Iddio col negare a' Conjugati la successione da sì gravi pesi gli libera, i quali doverebber portar finchè vivono; giacchè *Parentum cura habenda ad ultimum usque spiritum*, come non dovranno benedirlo e lodarlo, perchè così gli sia piaciuto disporre: e forse perchè tutto l'amore solo a lui si rivolga, che quando ne' figli è diviso, tutto ad esso vien tolto.

Patres

Patres hujus temporis, Deum minus, quam filios diligunt; anzi da alcuni non si riguarda per amor di essi ad offenderlo con illeciti guadagni, con estorsioni e rapine, per costituire un maggior patrimonio, il quale poi per meritato gastigo, rende così avidi i figli di possederlo, che in vece della gratitudine e della corrispondenza dovuta, produce coll'odio della lunga vita, la continua brama della morte al misero padre, che con tanto sudore, stento e pensiero, e forse colla sua dannazione, a lor benefizio l'accrebbe; avverando quanto fa dir Terenzio nella sua Commedia de' due fratelli al povero vecchio Demea. . . .

. . . , Porro autem dum studeo illis ut quam plurimum
Facerem, contrivi in quærendo vitam atque ætatem meam,
Nunc exacta ætate hoc fructi pro labore ab his fero
Odium . . . .
. . . . . meam autem mortem expectant.

Or in tal caso, come potranno quei Conjugati non render grazie al Signore, se non vuol concedergli figli; mentre se non sarà loro concesso in morte, in essi di restar redivivi, si consoleranno almeno sul reflettere, che terminando con loro la loro stirpe con pace e con gloria, non conserverassi per tempo alcuno ne' posteri con discordia e con disonore. Io confesso

la

la mia debolezza: non mi parrebbe d'aver cuor di dolermi, ma di ammirare l'infinita bontà del Signore, che per sicurezza maggiore di mia salute, vista la mia insufficienza, non mi avesse innalzato alla dignità suprema di padre; parmi bene, con essersi compiaciuto di conferirmela, d'esser qual inesperto piloto in un pelago burrascoso, con una nave più carica di passeggieri, che di biscotto, senza sapere, perduta affatto la bussola, qual sia il dritto cammino, che far si debba. Pure spero costantemente di non perder di mira quella pietosa Tramontana celeste, che ad onta degl' innumerabili scogli, ne' quali ad ogni momento può rompersi, me la faccia condurre a salvamento nel porto.

IL FINE.

DUBBIO IX.

Se a correggere i vizj, più vaglia la forza delle buone parole, o del buon esempio.



NOn v' ha dubbio, o Accademici virtuosissimi, che la correzione al nostro prossimo da ciaschedunо debba farsi; essendo questa non semplice consiglio, ma di nostro Signore comandamento preciso, fatto a tutti generalmente; allorachè egli disse: *Si peccaverit in te frater tuus, vade, & corrige eum.* E S. Agostino va maggiormente inculcando tal obbligo, che a tutti corre per le suddette parole, dicendo: *Audivimus Dominum magna cura præcipientem: Si peccaverit in te frater tuus, vade, & corrige eum*: e però chicchessia in udir tal precetto, dee (quando la bisogna il richiegga) prontamente ubbidire; seguitando ad esagerare in tal guisa il medesimo Santo Dottore contra chi ne trascura l' esecuzione: *Si neglexeris corrigere, pejor effectus eris, eo qui peccavit.* E questo comando di correggere il suo prossimo non sia chi dica solamente estendersi a chi in qualità di superiore risiede, o a chi è d' età più provetto; perchè indifferentemente ad ognuno vien fatto; leggen-

gendosi chiaramente nell' Ecclesiastico : *Uniquique mandavit Deus de proximo suo* . Tutti hanno l' obbligo di correggere il prossimo ; ma però è necessaria una prudente ed accorta distinzione , per adempir ben questa parte , non dovendosi fare un fascio di tutti , e con tutti usare la medesima formula di correggere ; perchè così senza frutto de' corretti , anzi con biasimo e discredito del correttore , anderà a voto la correzione malfatta . E' vero , che a tutti fu imposto il carico di correggere ; ma la correzion dee farsi , quando vi concorron per farla i requisiti opportuni . Pertanto bisogna considerare chi sia quel nostro fratello , che pecca : qual sia il peccato del quale debba esser corretto : quando , ed in che modo si debba correggere . E primieramente , chi sia il nostro fratello , che debba correggersi ; questi è ciaschèduno che pecca , e sia chi si vuole , o di eguale o di maggiore o d' inferior condizione ; poichè la fraterna correzione non essendo un atto di Giustizia , ma un' opera di Carità e di Amore , ed essendo noi tenuti pertanto ad amare tutt' i nostri fratelli , tutti siamo obbligati a correggere quando peccano . E' ben vero , che secondo la diversa qualità delle persone in quattro modi diversa la correzione può farsi ; cioè , avvisando con amorevolezza : pregando con riverenza : riprendendo con asprezza : e con seve-

severità gastigando ; de' quali modi, il primo cogli uguali è da usarsi, ammonendogli de' loro errori con tutta piacevolezza ed affetto ; il terzo modo di riprendere con asprezza, debbonlo usare i maggiori co' i minori ; il quarto di castigar con severità, a' superiori ed ai Principi verso de' lor subordinati e vassalli appartiene ; ma il secondo modo di corregger con ogni riverenza pregando, tanto a' giovani co' vecchi, quanto a' figli co' genitori, e da' sudditi co' Principi, e conviene, e dee farsi : *Seniorem ne increpaveris, sed obsecra ut patrem.* (diceva S. Paolo) Ed in tal guisa al Padre, al superiore ed al Principe ancora può farsi la correzione dal figlio, dall' inferiore e dal suddito ; avvengachè benchè al padre, al superiore ed al Principe ogni riverenza si debba, quand' anche egli si vede errare ; il che (per essere ognun di loro in posto più sollevato e distinto) è più facile ad osservarsi, e dovendosi riguardare in tal caso come fratello, lo dee correggere ; *non solum subdito* (dice il precitato Santo Dottore Agostino) *sed etiam prelato miseremini, quia inter vos quantum in loco superiori, tantum in periculo majori versatur* : e però ha maggior bisogno d' esser fraternamente corretto ; ma con quella riverenza, delicatezza e modestia, che al grado suo di ragione si dee ; ed in tempo,

e luo-

e luogo opportuno: non dovendoci noi lasciar così trasportar dal fervore di far questa correzione in modo sì improprio, ed in tempo sì sconcio, e con tal poca creanza e garbo, che senza alcun frutto raccorre, ci facciam più compatire per matti, che ammirar per zelanti; il che sempre sarà per seguire, allorachè il nostro zelo non dalla prudenza e dal senno, ma dall' ignoranza e dalla pazzia accompagnato ne venga. Sicchè ne' debiti termini e modi e tempi prescritti, ciascheduno di noi dee il compagno correggere, e sia pur chi si sia. Posto dunque tal obbligo, è necessario vedere come debba esser questa correzione, acciò sortisca l' effetto, per lo quale vien fatta, cioè di far' acquisto del fratello emendato, *ut lucreris fratrem tuum*. E quì io dubito fortemente, che un tal guadagno per lo più non si faccia per mancanza di buoni correttori; benchè paja, che di questi mai non ne manchino, i quali del suo prossimo tutte le azioni minutamente osservando, ne danno il loro giudizio, le riprendono, le condannano, e le tengono ad un severo sindacato di lor censure: e Dio volesse che sol tra lor ne parlassero, per concertar la via di correggerle.; ma lontani affatto da un tal ottimo fine, privi d' ogni caritade, a lor modo accrescendole ed amplificandole, così da loro malignamente adornate, di-
poi

poi segretamente le svelano ad altri, che hanno di essi maggiore l'autorità ed il potere; non per desiderio di vederle emendate; ma per proprio fine e interesse, o di acquistar nome di ottimi zelatori, o di esigerne in premio, stipendj e vantaggj notabili per se medesimi; nulla del resto curandosi dell' emenda di quel meschino che erra, nè di porlo in un vergognoso discredito, o di mandarlo totalmente in rovina, coll' irreparabil perdita il più delle volte, di sua riputazione: è da osservarsi però che questi non son correttori amorevoli, ma critici maligni, che dalla plebe con basso, ma esprimente vocabolo si chiamano Spie. Il vero ed ottimo correttore è colui, che il suo fratello corregge giusta la prescrizione divina, non prima cominciando dal pubblicare i dilui falli, ma dal segretamente avvertirlo, *inter te, & ipsum solum*: ed all' eloquenza delle parole, all' efficacia delle ragioni, alla forza degli argomenti, l' innocenza del proprio vivere, l' integrità de' costumi, e la sincerità dell' operazioni accoppia ed unisce, ed allora la correzione è più capace d' ottenere il suo intento, e d' arrivare all' unico fine, per cui vien fatta; *ut lucreris fratrem tuum*; ma questo temo, che di rado sia per sortire, allorachè il correttore sia reo di quel peccato, che presume in altri correggere: ed a

F colo-

coloro che solamente, *dicunt*, *& non faciunt*, non può esser creduta vera quella correzione negli altri pretesa, mentre in lor non si scorge: e quando il correttore ed il corretto son peccatori, non par che possa l' un l' altro con frutto correggere ed emendare; ma che sia necessario trovar un fratello migliore di loro, che corregga ambedue. S' affaticava il nostro amabilissimo Redentore, in vedere una tal razza di correttori a dire a chi da essi pur doveva esser corretto; *quaecumque dixerint vobis servate & facite*; *secundum verò opera illorum nolite facere*. Ma con tuttociò, benchè dovrebbe un cattivo emendarsi anche alla correzione d' un altro, conoscendo esser vero quanto gli dice, non è che in un reo d' una colpa far possa breccia la correzione di quello, che la medesima non emenda in se stesso; anzi talora n' è di maggiori aggravato di colui che pretende correggere; ha una trave in un occhio proprio, e vuol estrarre un bruscolo da quel d' altrui; eh *Hypocrita eiice primum trabem de oculo tuo*, *& tunc perspiciens*, *ut educas festucam de oculo fratris tui*; allora solamente, *justè alios reprahendit qui non habet quod in se alius reprahendat*: ed in voler persuadere il bene, e non farlo, dubito che non sia gettata tutta la più forbita Rettorica, che possa render vigorosa e forte l' esorta-

zio-

zione ; alle parole bisogna congiugner l' esempio :

Segnius irritant animos demissa per aures
Quam quæ sunt oculis subiecta fidelibus.

Difficilmente persuaderà la liberalitade e la limosina a' poverelli un avaro, largo altrettanto di costole, quanto è stretto di mano, che non dà mai lor nulla, e non che la limosina, nega lor la mercede, e senza alcuna pietade gli scortica, e tutto il sangue ne succia. Come potrà imprimer negli uditori l' aborrimento ad ogni umano interesse quel buon Dicitore, che usò la finezza d' ogni arte, anche, talvolta non lecita e pregiudiciale ad altrui, e v' interpose l' efficacia d' ogni raccomandazione più poderosa (senz' aver forse quella del merito, che dovrebbe esser l' unica) per salir sul medesimo pulpito, dond' egli parla, perchè d' ogni altro ha maggior l' onorario : e tutto intento al proprio temporale vantaggio, quello spirituale di chi l' ascolta trascura : e per non perder l' udienza, e diminuire l' offerte, non gl' importa far alcun frutto della divina parola, più badando a lusingare l' orecchio, per incontrare il genio con vane ornate dicerie, che a colpire nel cuore per cacciarne il peccato con vere, e con forti ragioni ? In qual maniera potrà dare ad intendere quel Rettore, e quel Paroco, che debban togliere ogni desiderio da' beni fallaci del mondo i rozzi

suoi popolani, mentre egli, quando fu alla lor cura promosso, non di saperne il lor numero; ma volle esattamente intender quello degli effetti del benefizio, ponendo il primo e solo pensiero, non al peso dell' obbligo, ma alla quantità della rendita; nulla premendogli quella delle sue pecore, ma la propria pastura: e resti pur magra la loro per l' anima, purchè sia pingue la sua pel corpo: e quando pur di questa gli avanzi, fra di esse non solo non la divida; com' è strettamente tenuto; ma ne faccia proprio peculio e negozio, per lasciar dopo ricchi i nipoti co' furti suoi? In vano predicherà l' umiltate un superbo: la castitate un incontinente: e l' astinenza un goloso; come faceva quel buon Romito del nostro Berni, che

Predicava il digiuno a corpo pieno,
Ed era gran devoto del Cappone.

Buon esempio adunque più che buone parole; giacchè di queste più quello convince, e da tutti, ma più da' Grandi, e da' maggiori sia dato; giacchè dall' esempio d' uno di questi, piglia norma un popolo intero; essendo verissimo come diceva Alfonso Re d' Aragona, che siccome alcune erbe si voltano secondo il moto del Sole, così i popoli secondo i costumi de' Principi. Turbossi Erode alla venuta de' Magi, e bastò quest' esempio, perchè si turbasse tutta Gerosolima

ma ancora : *audiens autem Herodes Rex, turbatus est & omnis Jerosolyma cum illo*. Buon' esempio dunque più che buone parole : e senza tanto parlare, più correggerannosi i vizj *sermo vivus, & efficax, exemplum operis est*, dice S. Bernardo ne' suoi Sermoni : e ciò ancora seguirà con efficacia e con prestezza maggiore; scrivendo Seneca a Lucilio, che ad instruire chi devía *longum iter est per præcepta, breve & efficax per exemplum* : ed il nostro Signore a ciò benissimo reflettendo, prima di darci alcun precetto, *præmisit exemplum*, prima *cæpit facere*, e poi *docere*. Certi moderni correttori di stampe, che notano ogni minuzia d' ortografia dagli altri male osservata, e poi fanno bruttissime sconcordanze quando favellano, mai posson dar buone regole di ben parlare : ed in vano pretende d' insegnar' altrui il buon cammino, che dove virtute alberga conduce, chi solo per la cattiva strada, che sbocca nel precipizio d' ogni fallo, il piede rivolge. Riprendeva il Gambero una volta il suo figliuolo della brutta maniera, ch' ei teneva nel nuotar sempre all' indietro, in estremo lodandogli quant' era bello quel nuoto, che colla testa innanzi, ch' è la più nobil parte del corpo, a diritto muovevasi : al che il Gamberetto prontamente rispose : signor padre, se voi volete, che io cangi modo di andare,

 comin-

cominciate voi, che io seguirovvi, ed il vostro esempio più che le vostre parole, m' insegnerà facilmente a pigliar il dritto cammino, che voi mi lodate; comprovando con ciò pur troppo esser vero, che *amat unusquisque sequi vitam parentum; & operat filius quæ viderit patrem facientem*. Finalmente dove manca il buon esempio non operan sole le buone parole, nè si emendan con facilità i vizj negli altri, senza prima avergli in se stessi corretti. Operar bene bisogna, e così senza parlare si predica, e coll' opere buone si persuade tacitamente ciascuno a torsi dalle cattive: e gl' infermi vedendo goder perfetta sanità a quel medico, che la lor guarigione procura, ubbidienti d' ogni sua ricetta legge si fanno; non avendo ardire in veder lui febbricitante, col volto pallido ed emaciato di rinfacciargli, *Medice cura te ipsum*: s' osservi di più, che il Redentore amoroso allorachè da questo mondo era per andarsene al Padre, dopo aver lavati a' suoi Discepoli i piedi per ultimo ricordo, non disse loro: fate quanto vi dissi, il che poteva ben dire come infinita Sapienza e Bontà, come lor Signore e Maestro; ma volle dir loro per muovergli a maggiormente ubbidirlo, fate come ho fatt' io. *Exemplum enim dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis*.

I L F I N E.

DUBBIO X.

Chi si renda più insoffribile, o un Giovane che voglia far da Vecchio, o un Vecchio, che voglia far da Giovane.



Utte le piante vogliono il suo tempo, e la sua stagione: e quelle, che prima dell'uno e dell'altra voglion produrre i lor frutti, questi sempre acerbi, insipidi e dispiacenti riescono; così sono quei giovani, che prima dell'età voglion farla da uomini: e quando ancor son discepoli dimostrarsi maestri: metter il becco in ogni affare: cacciare il naso per tutto: ed ancor non richiesti, in presenza d'uomini savj e prudenti, dir prima di essi il lor parere, e dar baldanzosi la lor diffinitiva sentenza. Vi son altri di questi giovanastri, così presuntuosi ed arditi, che avendo a caso spolverate le coperte di qualche libro, da lor mal inteso, già tengono a sindacato Platone ed Aristotile: e par loro di onorargli, se all'opinioni di essi talora s'accostano. Alcuni da vecchi totalmente spacciandola, già soffiano il naso alle galline: danno consiglio: s'allacciano la giornea: e seggono a scran-

na così gonfi e pettoruti, che non con tanta gravità già sedeano ne' lor famosi Licei gli antichi savj d' Atene; onde fanno tal noja, ed apportan tal nausea, che si rendono a ciascuno spregevoli ingrati ed affatto insoffribili, essendo verissimo che *prudentia præter ætatem odium parit*, in guisa che universalmente son chiamati con certa Antonomasia, e vengon dati loro certi Epiteti così esprimenti e certi titoli così proprj, che quanto più loro s' adattano, altrettanto quì ridir non m'è lecito: e tutto bene sta loro, perchè non capiscono, che il personaggio che intraprendono, loro per anco disdice.

Diversos diversa juvant, non omnibus annis,
Omnia conveniunt, res prius acta nocet:
Exultat levitate puer, gravitate senectus,
Inter utrumque manens stat juvenile decus

Cantò pur bene Cornelio Gallo: e il Tragico nel suo Ipolito va dicendo pur bene.

.... propria describit Deus
Officia, & ævum per suos ducit gradus,
Lætitia Juvenem, frons decet tristis senem.

Bel bello Filosofetti sbarbati, Dottorini in erba, Censori nidiaci, Barbassori ancor cuccioli e Satrapi lattonzoli, se aveste un po' più di riguardo alla vostra età, e non foste di voi stessi sì pieni, che il gran voto, che avete nel capo scorgeste; quanto s' ammirerebbe il vostro

stro talento, qual sarebbe la vostra aspettativa appresso di coloro, che sanno: e con quanta lode v' incamminereste colà, dove pretendete vanamente esser giunti. Nò, nò, non si può far passaggio in un punto da un tempo all' altro: e chi pretende salir la scala a quattro gradini per volta, si mette in evidentissimo risico, più di ritrovarsi, ruzzolandola, a capo rotto nel fondo, che di montar sulla cima sicuro: e nella precipitosa caduta sarà rimproverata la sua pazzia, non compatita la sua disgrazia. I Giovani anche studiosi non posson esser mai saggi a bastanza: e la ragione l' assegna quell' Aristotile di alcuni così familiare, ma in questo luogo non letto, o non inteso: ed è la seguente: *Juvenis non potest esse sapiens, quia prudentia requirit experientiam, quæ indiget tempore*: e quando per possibile dar si potesse, che un giovane fusse per grazia speciale saggio in maniera, che non avesse d' altra esperienza bisogno, nondimeno non approva S. Gregorio, che senza una gran circospezione voglia far del maestro: *Juvenis etiam rectè sapiens non debet incautè ad prædicandum prosilire*; così egli al decimo de' suoi morali. Deve da' giovani nelle loro operazioni una serietà sì, ma da par loro mostrarsi: ed un prudente reverenziale timore aversi ancora in far pompa di quanto sanno, contentandosi

di comparire più tosto lodevolmente quai sono, che quali, Dio lo sa, se saranno.

Ma se tanto insoffribile rendesi un Giovane, che voglia già far da Vecchio, qual renderassi quel Vecchio che pretenda zerbino mostrarsi? E pur da quanti ciò non si intende, che si credono novelli Esoni d' esser già stati ringiovaniti a forza degl' incantesimi di certe Medee, le quali se avessero tal virtù, ringiovanirebber se stesse. Oh fanno pur la bella comparsa certi ragazzacci sessagenarj, che con finte chiome d' oro, coprendo le vere d' argento: e con ben affilato rasojo martirizzando ogni giorno le guance ed il mento, perchè il natural bianco pelo non discordi dal biondo posticcio; tutti lindura e brio, ove belle e giovani donne in conversazione rimirano, in mezzo ad esse con franchezza s' impancano, e giocondi motti e graziosi equivochi profferendo, van facendo certe lor grazie, che son disgrazie: e ridono, e ghignano gentilmente, storcendo i labbri a paragrafo; tenendo però la bocca ben stretta, acciò aprendola non sia scorto, che son più giovani di quel che vogliono, per aver sol pochi denti, che appaiono appunto *rari nantes in gurgite vasto*, e dal mostrar le tavole quasi tutte guaste e scommesse, non si rintracci pur troppo l' antichità del palancato: e in tal guisa si grogiolano, e si diverto-

no:

no: e talor d' esser non solo graditi, ma d' essere anche amati si credono: e non sanno che *molestus vir est inter juvenes senis*, e che *senis amator extrema mala fortuna est*; nè restan mortificati e confusi dall' udirsi contare in faccia dal precitato Cornelio, che la lor serotina bizzarria, la lor fiacca disinvoltura, e la lor tarlata avvenenza così gentilmente rimprovera.

Turpe seni vultus nitidi, vestesque decora,
Atque etas est ipsum vivere turpe senem;
Crimen amare jocos, crimen convivia, cantus:
O miseri quorum gaudia crimen habet.

Deh Ganimedi usati, logori Adoni, Cecisbei da Galleria, Amanti da Fiera fredda, vi compatisco pur tanto; giacchè

Non è pena maggiore
Che in vecchie membra il pizzicor d'amore

So, che il vostro desiderio è vigoroso, ma le forze veramente altrettanto son deboli: e prima di me ciò conobbe l' Ariosto, allorchè asserì

Il vecchio allora che il desir lo spinge
Di se presume, e spera far gran cose;
S' inganna poi, che al paragon si stringe.

Ma bisogna intenderla, o Vecchi miei gentilissimi, e disingannarsi una volta, che *aliis temporibus alia conveniunt; nil semper floret, atas succedit atati*. Così voi vi rendete derisibili, e per un poco siete il condimento più ridicolo del crocchio; ma a lungo andare ne diventate

la noja più insopportabile: ed in vero così facendo, se io non erro, venite a sciogliere il dubbio proposto d'esser voi più insoffribili, volendo far da giovani, perchè volete fare quel che più non potete; dove che i Giovani, se facendo da vecchi, insoffribili rendonsi, commetton solamente l'errore di anticipare quella figura, che una volta faranno: e verrà pur troppo veloce quel tempo, che rincrescerà loro di farla; dove che a' Vecchi, essendo il lor tempo passato, non ve n'è più da sperare; giacchè *senectuti nulla ætas succedit*, & *frustra*, *cum ad senectam ventus es*, *repetes adolescentiam*; pertanto a' vecchi null'altro resta da fare, che riconoscer veramente il lor' essere *suam infirmitatem agnoscat ætas*: e s'accordin con Seneca a dire: *satis multum temporis sparsimus*, *incipiemus in senectute vasa colligere! In freto viximus; moriamur in portu*.

IL FINE.

DUB-

DUBBIO XI.

Chi sia più stimabile, o un Povero virtuoso, o un Ricco ignorante.



NOn può stimar giustamente una cosa, nè darle il vero suo prezzo, chi non è della professione di quella, o almeno non ne ha una particolar cognizione, *tractant fabrilia fabri*. Pertanto il virtuoso sarà stimabile tra' virtuosi suoi pari: e tra quelli, che se non sono virtuosi, almen l'amano, nè se ne stomacano; ma perchè questi sono i meno, e forse i più mendichi (atteso che nell' età presente il Povero virtuoso non è stimato perchè non è conosciuto, nè inteso, all' infinita turba degli sciocchi riesce di soggezione, e d' incomodo, godendo questi di non soggiacere nel mal' operare alla riconvenzione di color, che sanno) la stima de' poveri virtuosi sarà così scarsa, che senza alcun dubbio sarà la minore, e la meno considerata.

Dovechè la ricchezza, benchè d' un ignorante in quale stima non sale, e quanto in alto s' estolle? A segno che questi non solo più d' ogn' altro stimato, ma quasi adorato; in quella guisa che fu quel celebre bue dagli Ebrei, perchè fu di gemme e d' oro costrutto. Sia quanto

vuo-

vuole ignorante chi è Ricco, che sempre godere stima e distinzione tale fra gli altri, che in suo paraggio il povero virtuoso non potrà (in specie in secolo sì miserabile) comparirgli allato, senza derisione e vergogna, come vile, superfluo e sconosciuto del tutto. Mentre l' ignorante fattosi colle ricchezze potente può quasi dirsi padrone del mondo. Grande è la forza delle ricchezze, non solo in oggi, ma sempre è stata grandissima: e fino a' tempi di Petronio Arbitro tale esser doveva, dicendo egli ben francamente.

Quisquis habet nummos secura naviget aura,
Fortunamque suo temperet arbitrio;
Uxorem ducat Danaen, ipsumque licebit,
Acrisium jubeat credere quod Danaen.
Carmina componat, declamet, concrepet, (omnes
Et peragat caussas, sitque Catone prior.
Jurisconsultus, paret, non paret, habeto,
Atque esto quid quid servius, & fabeo.
Multa loquor: quid vis, nummis presentibus (opta,
Et veniet; clausum possidet arca Jovem.

Gracchi pur quanto vuole Orazio, che pretende, che le ricchezze non mutin l' essere:

Licet superbus ambules pecunia
Fortuna non mutat genus.

Mi maraviglio di lui, si chiarirebbe adesso s' egli fusse tra noi, e vedrebbe qual Pit-

Pittagorica trasmigrazione faccia un castrone col vello d' oro, un somaro col basto giojellato, colla cavezza di seta cremesi e la covertina gallonata d' oro; vedrebbe quanto disse d' aver veduto già il Muzio:

Io veggo d' ogn' intorno,
Che i savj a' ricchi, usan di far la corte.

Come costretti, cred' io, a ciò fare per forza sulla speranza, che vedendoli quelli, così trasformati, forse si scordin del vero esser loro, e vogliano un dì sovvenirgli; perciò dedican ad essi le loro opere, e consagrano al nome loro i parti nobili del loro ingegno: e dicon per dir ben del lor male, bugie dell' ottanta: e vanno col dolce zucchero della loro eloquenza confettando una rapa solenne, un cetriol madornale. Ma che taccio Orazio d' inavveduto in quanto sopra già disse, se egli ben di tant' errore avvedutosi, si messe dopo al dovere: e com' io l' intendo, anch' egli l' intese; cioè che il Ricco sia ignorante quanto vuole sarà sempre stimabile, perchè sarà stimato tutto quello, che gli verrà in capo di farsi stimare, benchè nol sia:

. . . . omnis enim Rex
Virtus, fama, decus, divina humanaque (pulcris
Divitiis parent, quas qui construxerit ille
Clarus erit, fortis, justus, sapiens, etiam Rex

Et

Et quidquid volet : Hoc veluti virtute pa- (ratum
Speravit magna laudi fore . . . . . ,

E l' Ariosto fu di tal' opinione , cantando .

Sia stolto , indotto , vil , sia peggio assai
Farà quel , ch' egli vuol , se poste insieme
Avrà tesoro , e chi bajar vuol baj .

Ed il buon cieco d' Adria Luigi Groto , che parlò del suo tempo , parlò da profeta , mentre che , se ben si considera par che parli giusto di questo .

Quest' è l' età dell' or , che l' oro è in prezio :
E chi non ha di questo vada a impendersi .

Quasi che voglia alludere a quanto disse già Pier Salvetti Nobil Fiorentino in proposito della Giustizia .

Che rigor mostra con qualche sgraziato ,
Che non ha brache , e per questo è 'mpiccato .

In somma la ricchezza , benchè accoppiata non solo coll' ignoranza , ma con tutti i vizj , stimabil si rende , perchè la necessità e la miseria de' tempi tirannicamente così vuole , e comanda ; ma chi ben dritto mira , dovrebbe aver solo in unico pregio la virtù , ancorchè nella povertade involta , come pur nella sua rozza miniera l' oro ed il diamante fa pompa , perchè alla fine , benchè tale non sia stimata , ell' è quella vera preziosa gemma , che d' ogni tesoro più vale : e di questa dee solo l' uomo onorato pregiarsi , allorchè creda l' eterna vita , do-

ve

ve colà questa sola si porta. Finiscon questi brevi giorni caduchi, ne' quali ogni ricchezza s' estingue, e comincian quelli eterni, dove solo virtude fa pompa; così bene l' intese anch' Ausonio nel seguente Epigramma.

Effigiem Rex Crese tuam ditissimè Regum
Vidit apud manes Diogenes Cynicus
Constitit, utque procul solito majore cachinno
Concussus, dixit: quid tibi divitiæ?
Nunc prosunt Regum Rex o ditissime, cum sis,
Sicut ego solus, me quoque pauperior?
Nam quacumque habui mecum fero, cum nihil ipse
Ex tantis tecum Crese feras opibus.

I L F I N E.

DUB-

DUBBIO XII.

Chi dia maggior prova d'amicizia, chi per l'amico espone la vita, o chi per esso espone l'onore.



Olui che per l'amico espone la vita, fa una dimostrazione veramente rara d'amicizia e d'affetto, la qual non puote se non meritar somma lode; ma chi arriva a tanto di espor per l'amico l'onore, supera di gran lunga quel primo; attesochè come decide giustamente l'Ariosto

L'onore è di più pregio che la vita,
Ch'a tutt'altri piaceri è preferita.

e il gran Torquato il di lui parere conferma.

Che ben si cambia con l'onor la vita.

Quindi è, che molti si son veduti dar volentieri per l'amico la vita, come racconta Plutarco di Lettorio, e Pomponio, che per liberar Cajo Gracco amico loro da Lucio Opimio, che accompagnato da una quadriglia di sgherri, voleva ammazzarlo; essi così il difesero, che ambedue vi morirono; contenti colla lor morte di aver lasciato in vita l'amico. Di Terenzio si narra, che saputa la trista novella, che per commissione d'Antonio,

tonio, dovea Decio Bruto esser condotto a morire, egli e l'abito simile a quello di Bruto e la voce ne finse, e posesi nelle mani di quei sicarj in suo luogo per essere ucciso. Timagora fu così amico di Melete Ateniese, che comandandogli questi per ischerzo, che si gettasse giù da un' alta rupe; credendo dicesse da senno, da quella precipitossi, e morì. Asmondo (come Sasson Gramatico afferma) fu così intrinseco amico d' Asvito, che vedendolo morto, più non curossi di vivere; ma nel dilui sepolcro facendosi chiudere, quivi volle anch' egli, accanto al caro amico morire. Di Damone, e di Pithia, in Valerio Massimo è notissimo il caso, che contesero per morire l' uno per l' altro: e molt' altri esempli simili potreivi addurre per comprova di ciò, Ma di chi per l' amico abbia dato l' onore, esposto il proprio buon nome, non curata la fama, non ho saputo ritrovarne altri che uno, nel celebre Scultore Fidia; questi ad Agorante suo scolare portò tant' affetto, che in varie bellissime statue non dubitò d' incidere il nome di esso, che non era atto nè meno a prendere in man lo scalpello per ispezzare una pietra; ma nè pur Fidia per questo perdè la gloria, e l' onore, di esser quel rinomato artefice, ch' egli era, e quale anch' oggi si nomina: e ben ancor ne' suoi tempi non dovette, cred' io, dimi-

diminuirlo in alcuna parte, ancorchè in quei simulacri sott' altro nome il celasse, perchè quei medesimi sassi agl' intendenti dell' arte pur troppo palesavano ad onta di quei caratteri, che il contrario dicevano, che lo scalpello di Fidia, non quello dell' imperito discepolo gli aveva animati: e si leggeva chiaramente in quel finto nome qual fu l' ignoranza dello scolare, quale l' amor del maestro. Oltredichè quest' onore di che pretese privarsi l' insigne Scultore non è quell' onore, del quale chi è privo resta vile e vergognoso, e perde la propria stima ed il buon nome appresso degli altri, qual sarebbe se chi per salvar l' amico dalla taccia di ladro, di sicario, di traditore, o di altro enorme delitto, volesse ascriverla a se medesimo, e d' innocente, reo apparire; perchè l' amico reo fusse reputato innocente. Ed in vero chi a tanto giugnesse molto più senza paragone sarebbe, che por la vita per esso, perchè quel che pone finalmente la vita, muore martire glorioso della vera amicizia, e resta immortale nel mondo; ma chi getta per l' amico l' onore, vive, e muore infame nell' opinione di tutti. Pertanto chi ha cuore di fare un tal sacrifizio non v' ha dubbio, a mio credere, che dia maggior prova di segnalata amicizia; se non volessimo dire piuttosto d' una solenne ingiustizia, ch' ei sarebbe

a se

a se stesso, la quale a qualsivoglia costo, nè mosso da qualsivoglia più gagliarda passione mai non dee permettere. Ed in vero, chi fu il maggior amico di noi tutti del buono Iddio, che volle farsi uomo, e dar la vita per noi? ma però si dichiarò apertamente di non dar mai l'onore; *honorem meum nemini dabo*, e se volle morir come reo sul patibolo della Croce, allora il più vergognoso: volle ancora precedentemente far sapere per il suo Profeta Isaja, che solamente per i nostri peccati moriva: *Ipse autem vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra:* e dall' istesso Giuda che lo tradì, dall' istesso Pilato che il condannò, e da uno de' ladri stessi, in mezzo a' quali crocifisso penava, pima ancor di morire pubblicamente fu confessato, dichiarato, e riconosciuto per innocente e per giusto, che vale a dire per uomo d' intera reputazione ed onore, confessando il primo d' aver peccato, *tradens sanguinem justum*: l' altro discolpandosi dell' iniqua condanna, *innocens ego sum a sanguine justi hujus*: e l' ultimo rimproverando all' empio compagno che il bestemmiava: *Nos quidem justè, nam digna factis recipimus: hic verò nihil mali gessit*, e dopo finalmente anche morto, l' istessa soldatesca malvagia e la plebe, pentita dello strapazzo della sua fama e buon

nome

nome, fece autentica fede di sua innocenza, e bontà: *Verè hic homo justus erat, & omnis turba eorum, qui simul aderant ad spectaculum istud, & videbant quæ fiebant, percutientes pectora sua revertebantur*: ed in conseguenza il rimisero nel primiero stato di stima, e d'onore, che sempre volle conservarsi puro, ed intatto, dando del resto volentieri per noi, fra mille strazj, e tormenti, quanto avea di Sangue e di Vita.

IL FINE.

DUB-

DUBBIO XIII.

Se sia più biasimevole, o la Superbia in un Povero, o l' Avarizia in un Ricco.



LA Superbia e l' Avarizia, oltre all' esser due vizj deformissimi per se stessi ovunque s' annidano, notabilmente però crescono di bruttezza, sì la Superbia nel Povero, che l' Avarizia nel Ricco. Non puote senza sdegno mirarsi un Povero che nella miseria di suo stato, in cui dovrebbe chieder pietade, petulante, ed ardito ogni parola ribatta, nè voglia soffrire nemmeno una profittevole ammonizione, che lo renda ravveduto di sua alterigia, altrettanto in lui più impropria, quanto meno se gli adatta, attesa la sua miserabil fortuna, che l' opposta virtù dell' umiltà persuader gli dovrebbe: e se mal si tollera questo enorme peccato in un Ricco, chi potrà mai soffrirlo in un Povero? *Si vix tolleratur dives superbus, pauperem superbum quis feret?* Anche a S. Agostino parve bene così d' esclamare.

Non dissimile spiacevolissima comparsa fa colui, che non dal merito che non ha più tal possa nel mondo, dalla sorte

di

di copiose ricchezze dotato non solo con liberalità non ne fa parte, o per sollievo de' virtuosi, o per alimento de' poveri; anzi per lo contrario nè questi nè quelli mirando, perchè del pari ignorante e crudele, null' altro più, che le sue ricchezze non istima, e solo viepiù ad accrescerle pensa, ed a tal si riduce che nè men per se se ne serve: e quanto più n' abbonda n' ha più carestia, *avarus ne suis quidem rebus fruitur*, e questo, se io devo dir mio parere, più biasimevole del primo di gran lunga si rende; poichè il Povero se è superbo, alla fin si riconosce per uomo; il che vale a dire per eguale all' altr' uomo; giacchè la natura madre comune di tutti nulla distinse nell' essere l' uno dall' altro, la Fortuna poi colla copia de' suoi favori versati alla cieca, senza giudizio e senza giustizia, più su questi che su quelli, venne questi da quelli a distinguere: e chi con una coraggiosa pazienza, una tale arbitraria e capricciosa distribuzione di grazie non mira, e con una somma rassegnazione e prudenza non dalla sorte Nume sognato e favoloso, ma dal vero Dio per occulti suoi fini così disponente non considera il tutto dependere, certo che non potendo sopportare questa che egli chiamerà distinzion non dovuta, parzialitade ingiustissima, con un tal quale sdegno e rancore gli altri a se superio-

periori, perchè più ricchi mirando, malamente sosterranne i comandi, riceveranne le riprensioni, a quegli obbedendo per forza, queste disprezzando per istrapazzo: ed all' umiltà di suo stato, non così facilmente si potrà accomodare, allorchè non voglia arrivare a conoscersene meritevole; a questi, almeno se non merita compatimento, minor biasimo si conviene, maggiore bensì e senza paragone a quel ricco, il quale da Dio fatto per pura grazia, non assoluto padrone, ma semplice depositario di quei beni e di quell' oro, che in copia piacque alla divina bontà di porre in sua mano, misleale ed ingrato non sol se l' appropria, ma per vie anche barbare ed indegne, più cerca inutilmente di caricarsene senza goderlo onde giustamente vien dal volgo chiamato asinaccio, perchè pur troppo è simile ad esso; mentre questi quanto più carico di preziose merci si trova, altro di lor non sente che il peso; mentre egli solamente di paglia e fieno si pasce; per tale ravvisollo l' Alciato allorachè disse

E' veramente all' asino simile,
Che quanto il peso più ch' ei porta vale,
Ei men l' assaggia: e per vivanda cara
Sol si pasce di spini e d' erba amara.

Anzi che io peggior dell' asino ravviso l' avaro, mentre questi ha pur l' uso della ragione, che se all' asino non mancasse,

 cre-

credo, che quando porta il grano a sacca, ed il vino in barili sul dorso, se non fusse più che asino, non vorrebbe mangiar paglia, e ber acqua; ma l' avaro, benchè animal ragionevole, vuole per elezione viver mendico di quanto abbonda: e piuttosto, che mai godere del suo tesoro, lo seppellisce in un col suo cuore, senza liberalmente dividerlo, come amorevolmente dovrebbe ne' bisognosi; ma nemmeno toccandolo per pagar le mercedi talvolta, come giustamente è obbligato: ed in vece di ringraziare il divin Donatore, il quale con tal generosità glielo diede, senza che egli, o per virtude, o per altra opera buona lo meritasse; presuntuoso ed audace lo rampogna, che gliene fe scarsa parte, e sempre più di volerne sitibondo si mostra.

Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie le bramose voglie,
E dopo il pasto ha più fame che pria.

In somma il povero se è superbo, un sol peccato commette, e lo commette mosso da varj apparenti motivi, o di supporre di non meritar tanta povertà, o di esser di soverchio strapazzato da chi lo domina, o dal considerarsi talora (e questo è il più forte) di costumi e di prerogative tali fornito, per le quali gli pare di dover esser più considerato, e non più vilipeso. Finalmente col suo peccato nuoce solo a se stesso: e di quello an-

ancora in questo mondo ne riceve il gastigo, coll' esser perciò da tutti rimproverato e deriso.

Dovechè il Ricco avaro non d' un peccato solo, ma di molti reo si palesa; che non a se stesso, ma sono ad altri ancora di nocumento e di danno. Quanto a se stesso, si fa reo col trasgredire alla volontà di quel buono Iddio, che gli diè le ricchezze, perchè se ne servisse bensì, ma *quod superest date eleemosynam*: e questa non fu esortazione, ma comando; si fa reo col celare ed ascondere quanto la divina Provvidenza messe fuori per tutti, incolpando lei di scarsezza, quando egli è l' avvoltojo rapace, che pone gli artigli in ciò, ch' ella largamente comparte: e quindi passa a nuocere a' poverelli, che non sol non sovviene, ma è primaria cagione, che vengan meno di fame: nuoce a quei poveri mercenarj, che non paga, a' meritevoli, che non rimunera: e finalmente a tutti quelli, a cui toglie o con violenza o con pretesti non veri, o con false ragioni, per accumulare per se, quanto a lui fu dato ancora per altri; onde vien giustamente chiamato inumano, crudele e tiranno, degno d' ogni maggior pena e rimprovero, non che d' ogni biasimo: e bene a tanti delitti si vede, anche in questa vita il gastigo succedere; poichè il Ricco avaro, oltre il non posseder le ricchezze, ma

l' esser posseduto da quelle, come disse Bione appresso Diogene: *Avarus non substantiam possidet, sed ab ipsa possidetur*: ed oltre l' esserne continuamente un timoroso assiduo custode e servo; non meritando il misero di conoscersene mai signore; talvolta in vedere una pingue raccolta, una generale abbondanza di tutto, mosso da rabbia e da smania di non poter al più caro prezzo vendere quant' egli, o seppellì ne' granaj, o nelle botti e negli orci racchiuse, datosi in braccio alla disperazione, che bene a tempo il consiglia a portarsi in diligenza all' Inferno, che spalancato l' aspetta; giacchè secondo il Grisostomo, *Avarus corpus suum Diabolo prostituit*; per mostrare anche in tal caso il risparmio, di se stesso fassi carnefice, e da se stesso s' impicca. Così Plinio di un certo avaraccio per nome Ermone racconta, il quale datosi a far danaro per ogni illecita via, senza mai spendere un soldo, menando stentatissima vita; sognando una notte di avere speso certi po' di quattrini, fu tanto eccessivo il dolore, che ne provò, che s' impiccò da se stesso, per risparmare nel boja quella spesa, che gli parve inutilmente d' aver fatta sognando; avverando pur troppo coll' effetto, quanto il sopraccitato Grisostomo in altro luogo asserisce, che l' Avaro, *libentius carnem suam tradit, quam aurum*.

O se

O se a' nostri tempi, virtuosissimi Accademici, succedesse un tal caso, al quale una volta almeno io goderei di trovarmi, di rimirare un Ricco avaro, giusto punitor di se stesso, dondolar da una trave, tirando calci al Rovajo: o come con me, il Popolo lieto e festeggiante per lo giubbilo di tal gradito spettacolo, concorrerebbe nel mio parere, e coll' imprecazioni, e co' motti, discioglierebbe secondo il mio sentimento, il Problema proposto, che senza alcun paragone, più del Povero superbo sia il Ricco avaro più abbominevole, e detestabile, non che più biasimevole.

I L F I N E.

DUBBIO XIV.

Chi sia di statura più biasimevole, quello che è troppo grande, o troppo piccolo.



On può negarsi, che tutti gli estremi viziosi non siano, e che tutte quelle cose, le quali di soverchio eccedono la giusta lor proporzione, mostruose e derisibili non appajano. Di quì n' addiviene, che dal volgo, critico senza riguardo di quanto agli occhi suoi sconcerto e dissonanza ne reca, per ischerno e disprezzo, certi uomini, che troppo la giusta comune statura trascendono, Fantonacci, Spilungoni, Pagliai, Abetelle e Galeoni s' appellano; e per lo contrario, quelli fuor di misura piccoli, Bottacciuoli, Turaccioli, Passatoj, Fitti in terra e Caramogi son nominati: ed osservisi, che coloro, i quali fuor di modo grandi o piccoli compariscono, mostri appunto si reputano, e come cosa rara e singolare nelle corti de' grandi, con sommo gradimento e piacere vengono ammessi: e benchè talora pieni di vizj, ignoranti o maligni, quivi non ostante provan propizia la sorte, la quale se fussero uomini di sana e giusta statura, di virtù,

virtù, bontade e senno ripieni, non troverebbero giammai. E' ben vero, che i troppo piccoli sempre più difettosi rassembrano; poichè se ben riescono mostruosi anche i troppo grandi, per lo più per una tale eccedenza; allorchè nell' esser suo proporzionata rassembri; degni di ammirazione più che di biasmo riescono: e generano in chi gli mira stima e terrore. Tali appunto si resero gli abitanti della terra di promissione, a quegli Ebrei esploratori, a riconoscer quel fertile paese inviati; mentre nel loro ritorno spaventati: *Populus quem aspeximus procera statura est, ibi vidimus monstra quadam filiorum Ena de genere giganteo, quibus comparati quasi locusta videbamur*. Quindi vedasi, che gli Eroi furon tutti da' Poeti, frall' altre prerogative, decantati per grandi di statura. Da Omero, tali furon fatti; Agamennone, Ajace, Nestore e Neottolemo; tali da Virgilio i famosi Turno ed Anchise; per tale da Plinio fu lodato Trajano: *Tu sola corporis proceritate elatior alijs, & excelsior*; così Filippo IV. Re di Francia, nominato il Bello, dal nostro Istorico Giovanni Villani, dicendo di esso: *Questi fue de' più belli uomini del mondo e de' maggiori di persona, e bene rispondente in ogni membro*: è per simil pregio il Re Filippo V. secondo de' suoi figli, e di lui successore, Filippo il Lungo fu detto. Per que-

sto gl' Imperadori, Valentiniano e Valente, ed il celebre Mario, vollero, che quelli, che ambivano sotto alle lor bandiere arrolarsi, tutti fussero grandi: e Pirro Re degli Epiroti fu anch' egli di questo parere, comandando a' suoi Capitani: *Grandes eligite, ego fortes reddam*. Per una tal dote, fino nella Scrittura vien lodato Saulle, eletto Re d' Isdraele: *Erat Saul electus, & bonus, & non erat vir de filiis Israel melior illo, ab humero ad sursum eminebat super omnem Populum*. Di quì è, che ne' pubblici spettacoli e su i teatri, anticamente s' introdussero pegli attori i tanto decantati socchi, i quali erano una certa sorta di zoccoli, e pianelle: ed i coturni, i quali erano stivaletti e calzari fino al mezza gamba, fatti a posta, sì gli uni, che gli altri, acciò molto sollevando la persona, più alti di statura quei che portavangli, apparire facessero: e sì questi, che quelli usavano, secondochè alla maggiore o minor gravità e decoro dell' opera da rappresentarsi, parea convenire; proprio essendo il socco della Commedia, della Tragedia il coturno: ed ancor' oggi sulle nostre scene procuran tutti i recitanti, se non sono, artificiosamente di farsi più grandi, che possono, per far più nobile e maestosa la lor comparsa. Insomma, nessun procura mai di farsi più piccolo; bensì di farsi maggiore: e vi-

pone

pone taluno ogn' induſtria, con alzar quanto ſia poſſibile i calcagnini alle ſcarpe (ſe però in tal forma ridotte, con più verità, dir trampoli non ſi doveſſero.) Ed in ciò, oltre agli uomini, ci ebbero ſempre particolar premura le donne, le quali un tempo fa portavano in piede pianelle sì alte, che talvolta a mezzo braccio arrivavano; onde allorchè andavano a dormire, un quarto di lor perſona a piè del letto reſtava. Così nel ſuo Diſcorſo degli Spropoſiti, Franceſco Meloſio, in tempo del quale di queſte gran pianelle fioriva la moda, di queſto fra molti parlando, in tal modo ſcherza: *Vuol talora venire in pubblico una dama, che benchè ſia di gran naſcita è nondimeno di baſſa perſona; benchè vanti altezza di ſtato, deplora la baſſezza di ſua ſtatura: e che in ſomma a diſpetto delle ſtelle, che le prometterono un viver lungo, ſi vede, che ha una cortiſſima vita. Per rimediare a queſto difetto, aſcende ſopra due legni di buona miſura, pregiandoſi anco per queſta cagione d' eſſer' uſcita d' alto lignaggio: or non è egli uno ſpropoſito, mentre ella cammina ſopra due montagne, il dire d' andare in pianelle?* Fin quì il Meloſio: ed il Dottor Giacint' Andrea Cicognini in certe ſue compoſizioni, fatte ſopra alcune dame di quei medeſimi tempi, d' una di eſſe, benchè per altro bella, quaſi aveſſe queſt' unico difetto, tale da lui

 giu-

giudicato, dell' esser piccola; sull' aria di Scappino così prese a cantare:

Se almen grande tu fussi
Di statura, o . . . .
Ti stimerei una cosa divina;
Sol fra pianelle e borre,
Dove mancò Natura, arte soccorre.

E se a resarcire un tal mancamento oggidì più queste pianelle per le donne non usano, usano scarpe però con calcagnini di legno sì alti, ed alcune ancora con raddoppiata piantella di più suola sotto di essi, che quasi a quelle equivagliono; ma non solo in tal forma procurano d' ingrandirsi, con porsi tal giunta sotto del piede, ma con porne una molto maggiore sopra del capo; mentre fan le lor teste, per altro deboli e vote, servir di base ad un' alta piramide, composta di merletti e di nastri, di altezza talora di più d' un braccio; sicchè appajono come quei be' fusti di cavolo, a' quali toltone il torso e le inutili foglie, poco o nulla di buono restandovi, più de' due terzi vassene in nettatura; onde quei poveri uomini, che ad accasarsi riduconsi, se innanzi non son ben' avvertiti in far la tara ed il defalco, e in ben ridurre al netto la quantità della donna, che pigliano, restan chiariti, senza rimedio, di quanto male a occhio ne presero la misura; scemando in fatti la sposa da capo e da' piedi in maniera, che molti si tro-

varo-

varono un terzo di moglie meno la notte, di quel, che parve loro d' aver presa di giorno. Finalmente a tutti piace esser grande, per esperienza veggendosi, che l' esser tale a prima fronte (come sopra s' è detto) induce stima, e reca venerazione: ed appresso delle barbare Nazioni, che dell' estrinseca apparenza s' appagano, come Quinto Curzio l' attesta; *in corporum majestate veneratio est, magnorumque operum non alios capaces putant, quam quos eximia specie natura donare dignata est.* Pertanto, al referir dello Storico antedetto, stupì la Regina delle Amazzoni Talestri, in veder il Macedone, perchè picciolo di statura; *interrito vultu Regem Thalestris intuebatur, habitum ejus nequaquam rerum fama parem oculis perlustrans.* Perciò quei popoli detti dalla Greca voce *Macrobii*, appunto per l' altezza di lor persona, come Erodoto racconta, non eleggono per lor Monarca, chi più degli altri abbia il senno, ma la statura maggiore.

Non però disperino i piccoli di ottener lode e stima; perchè non pochi, anzi infiniti uomini di tal fatta si feron noti e famosi, per esser grandi di valore e d' ingegno; tali furon nell' armi, il mentovato Alessandro, Tideo, Ulisse ed Agesilao: ed in tempi a' nostri più prossimi, il celebre Re Pipino di Francia, ed il famoso Niccolò da Perugia, detto perciò

il Piccinino. Nella Poesia Lirica, Orazio. Nella Platonica Filosofia, Marsilio Ficino, Bartolo, nella Legge: in questa e nella Poesia, il noto Avvocato Agostino Coltellini, degno d' un' eterna ricordanza, se non fusse per altro, per essere stato il Fondatore di nostra Accademia, la quale in secoli così per le belle lettere trascurati, e di esse nulla curanti, non so se più per divina, che per umana provvidenza, ancora in piede mantiensi. In Dottrina ed in Santità, un Paolo, un Girolamo, un Giovan Grisostomo, un Gregorio Nazianzeno: e fra i più moderni, il nostro Arcivescovo Antonino: e tanti, e tanti altri in ogni genere, che troppo lungo sarebbe, ed a me difficile il farne adesso registro.

Sicchè non si gonfino certi colossi per la mole di lor sola statura, perchè se poi saranno d' ingegno pigmeo, e d' animo vili e codardi, si renderanno più visibili, perchè più grandi; ma si saranno anche più facilmente discernere per grand' asini e per gran poltroni; essendo senza l' accompagnamento delle doti grandi dell' animo, quella sola del corpo si di stolidità e d' insipidezza argomento. *Quanta est longitudo, tanta est stultitia*: così disse una saggia vecchierella (come attesta Niceforo) in veder l' Imperator Gioviano, ch' era assai grande di membra, ma di abilità e capacità molto piccola al

Poi-

Poichè, se nell' esser grande e grosso, e non più, consistesse la stima ed il prezzo, quanto più varrebbe d' una perla, una zucca frataja: d' un diamante una macine da mulino? Adunque nè men si smarriscano i Nani e i Pigmei, nè s' insuperbiscano i Giganti, ma tutti giusta lor possa procurino coll' ingegno di rendersi lodevoli e stimabili; perchè i naturali difetti son colpa del caso, non della nostra elezione: e le nostre opere, non la statura ci debbon distinguere, e rendere appresso de' posteri, ugualmente grandi ed eterni.

I L F I N E.

DUB-

DUBBIO XV.

Se sia più da desiderarsi, o una vita breve, felice; o una vita lunga, miserabile.



A Prima fronte par che decida il Dubbio da me proposto il Savio nell' *Ecclesiastico al cap. 30. num. 17.* dicendo: *Melior est mors, quam vita amara: & requies æterna, quam languor perseverans:* lo conferma Giobbe, ch' è dell' istesso parere: *Quare misero data est lux, & vita his, qui in amaritudine animæ sunt, qui expectant mortem, & non venit, quasi effodientes thesaurum: gaudentque vehementer, cum invenerint sepulchrum.* Ed il Sannazaro addottrinato forse da questi, ne cavò, che

A chi mal vive il viver troppo è noja.

E Serafino Aquilano, imitandolo soggiunse, che

Al mal viver la morte è beneficio.

Siccome Giovan Batista Giraldi Cintio Ferrarese conchiuse,

Che d' ogni morte è viepiù grave sempre
Un' infelice e miserabil vita.

Contuttociò è così connaturale e così caro il vivere, che ad onta d' ogni miseria procurasi dagli uomini di prolungarlo:

so: e ne abbiamo quel tritissimo Proverbio, che Ogni cosa è meglio che morte: e ben diceva il Satirico.

Da spatium vitæ, multos da Juppiter annos;
Hoc recto vultu solum hoc & pallidus optas.

Non v' è mendico, nè infermo così tediato dalle sue miserie, che elegga di terminarle con terminare la vita; anzichè quando si trovi chi procuri di morire, per sottrarsi al male, che gli sovrasta, per disperato o pazzo si reputa; perchè *mori velle, hominis non est*, disse il Grisostomo: e quando alcun pur si senta invocare la morte, che venga a torgli la vita, che tribolata egli mena, crediatemi, virtuosissimi Accademici, che nol dice di cuore: e di tutt' altro è desideroso, che di morire. Fa a mio proposito quel benchè favoloso racconto, di quel famoso vecchio, che affaticato di soverchio dal carico d' un gran fascio di legne, troppo grave per le sue deboli spalle, quello e se stesso gettando in terra, riflettendo alla sempre passata misera vita, chiamava disperato la morte; questa, altrettanto sorda a chi la scaccia, quanto a chi l' invita di perfettissimo udito, nel suo formidabile aspetto, maghero e scarno comparve, l'adunca sua falce collo spolpato braccio stringendo, ed in rigido sembiante, a quel decrepito mendico ciò ch' ei volesse, richiese. Impaurito quegli, e d' essere stato ubbidito

pen-

pentendosi, e di tanta prontezza spiacendogli; mutato in un tratto parere, e nell' imminente pericolo preso opportuno ripiego, rispose alla morte: Non per altro io ti chiamo, se non perchè m'ajuti a ricaricarmi di questo fastello di legne, che m'è caduto; acciò possa per mio bisogno proseguire a portarlo. Giovanni Mario Verdizzotti, da questa favola (che con altre in numero di cento da più noti antichi e moderni autori, sì Greci, che Latini trascelse, ed in diversi metri in verso Toscano tradusse) in simil modo la moralità seguente ne trae.

L' uom disperato il mal lontano chiama,
E quando l' ha vicin fuggirlo brama.

Ed io son di parere, che a portarsi n' uno spedale a domandare a quei languenti; non so se più pel male, che vi portarono, o per la strettissima dieta, che vi provano; se per finirla desideran di morire: io m' impegnerei d' un' assoluta negativa per la loro parte; quando però di contrario volere non fussero i medici. Ciascun brama di vivere, e viva pur miserabile; anzichè per conservarsi a qualunque costo la vita, anche immersa in persecuzioni e travagli, non che dagli uomini vili e volgari, ma da uomini grandi, santi e coraggiosi, si fece quanto far si potea, con discapito ancora della loro grandezza, santità e valore. Temendo Abramo santissimo Patriarca in dover

pas-

passare in Egitto, che la bellezza di Sara sua moglie non pregiudicasse alla di lui vita, non dubitò d'assicurarla, insinuando a Sara il dire che non fusse sua moglie, ma sua sorella: *novi quod pulchra sis mulier, & quod cum viderint te Ægyptii, dicturi sunt: uxor ipsius est, & interficient me, & te reservabunt. Dic ergo, obsecro te, quod soror mea sis, ut bene sit mihi propter te, & vivat anima mea ob gratiam tui*. Il che, oltre al negar la verità, era un dar motivo maggiore a chi se ne fusse invaghito, in sentirla donna libera, di commetter con più ardire ogni attentato contra dell'onor suo; del quale in così dire, egli parve poco curante. Ma se Abramo era in altri tempi, non avrebbe avuto il timor di morire per aver bella la moglie; ma ritrovato il vero modo di meglio vivere: e si risparmiava una bugia, per questo effetto non più necessaria. Il Re Davidde anch'egli, allorchè solo e abbandonato da' suoi fuggiva di Saulle lo sdegno, ascoltando, che veniva riconosciuto da' servi di Achi Re di Get, e temendo d'incontro sinistro, con azione del tutto impropria, e del decoro di Re e del valor di soldato, colorì con una finta buffonesca pazzia, il vero suo real personaggio: *immutavit os suum coram eis, & collabebatur inter manus eorum, & impingebat in ostia portæ, defluebantque saliva*

liva ejus in barbam. E finalmente l' infermo Re Ezechia nell' udirsi dal Profeta Isaja intonare all' orecchie quelle spaventose parole; *dispone domui tuæ, quia morieris tu, & non vives*; con tutto che fusse infermo a morte, *ægrotavit usque ad mortem*; benchè fusse un ottimo, e santo Principe, e certo d' andare in luogo di salute; essendo allora le porte del Paradiso serrate anche a' giusti; e che non fece mai di dimostranza di sommo dispiacimento? si raccomandò di cuore, pianse amaramente, ricordò al Signore Iddio quanto avea fatto di buono: *obsecro Domine, memento, quæso, quomodo ambulaverim coram te in veritate, & in corde perfecto, & quod bonum est in oculis tuis fecerim; reflevit fletu magno*: e tanto si adoperò colle fervorose preghiere, che Dio finalmente mosso a pietà, prolungogli la vita: e per bocca del Profeta rispofegli: *Audivi orationem tuam, & vidi lacrymas tuas: ecce ego adiiciam super dies tuos, quindecim annos.*

Ma che vo io rintracciando esempli d' uomini grandi, e per bontà e per valore, che molti ne potrei addurre per mostrare questo gran desiderio di vivere anche in miserie; se l' istesso nostro Redentore, la dicui vita fu sempre penosa: *volve & revolve* (dice S. Bernardo): *vitam boni Jesu, & non invenies eum nisi in Cruce: ex quo enim carnem assumpsit*,

sem-

semper in pœna fuit , in amaritudine , & angustia : e pure , perchè vestito di questa misera carne , volendo (come attestano molti sacri Dottori) come uomo dare a divedere quel natural desiderio di conservare la vita , benchè egli tutto ripieno d' immenso amore fusse nato apposta per darla per nostra salute ; pure volle mostrar l' avversione , che si sente nel perderla , poichè giunto al termine prefisso di sua morte penosa : *capit contristari & mæstus esse* ; si dolse , *tristis est anima mea usque ad mortem* ; pregò l' eterno Padre , se fusse stato possibile , a trasferire quell' amaro calice , ch' egli già si era tanto tempo avanti preparato a sorbire : *si possibile est transeat a me calix iste* ; sudò sangue , *& factus est sudor ejus sicut gutta sanguinis decurrentis in terram* : ed ebbe bisogno ancor di conforto : *apparuit Angelus confortans eum* . Quindi non sia stupore se ancor molti Santi suoi generosi seguaci nelle loro tiranniche persecuzioni , prima d' espor la vita , e spargere il sangue per sostener la novella Fede , che professavano , o si davano alla fuga , o si ascondevano nelle più remote spelonche , o si seppellivan pria di morire in sotterranei abituri : ed alcuni , con tutto il precedente coraggio fattogli coll' esempio di tanti altri animosi Eroi , che per la nascente Fede avean fatti correr rivi di sangue ad inaffiar le palme del

lor

lor martirio, in veder pender la scure fatale, che dovea tor loro questa misera vita; la quale tanto connaturalmente si brama; s' indussero, ribellatisi a Dio, a sacrificare al Demonio: e basti (per quanti potrei narrarne) il Santissimo Pontefice Romano Marcellino, primo di questo nome, il Vicario in terra di Dio, il capo della cattolica Chiesa, in cui prevalse così il timor della morte, che s' indusse a venerar coll' incenso medesimo, al vero Dio poc' anzi offerto, Idoli falsi e bugiardi; benchè dipoi del grave fallo pentito, e ripreso maggiormente cuore, sotto Diocleziano incontrasse generoso finalmente il martirio. Da questo, ed altri esempli e scritture, sì addotte, e che potrebbero addursi, io son di parere, che sempre sarà più desiderato un viver lungo, miserabile, che un breve, felice; rimettendomi sempre.

IL FINE.

DUB-

DUBBIO XVI.

Se più pregiudichi a' proprj interessi, chi vi pensa poco, o chi vi pensa troppo.



Er ogni operazione del nostro intelletto già fu preso il pensiero: e un discernimento della verità fra cose diverse, per mezzo del discorso, da altri fu detto; pertanto l' uomo affatto spensierato, che nulla coll' intelletto non opera, nulla del ritrovamento del vero gli cale, o pazzo o ignorante meritamente dovrà reputarsi, non essendo noi

Nati sol per mangiare, e per far ombra,

e starcene fermi ed oziosi colle mani alla cintola; come disse Matteo Franzesi nel suo Capitolo in lode delle gotte, di certe persone

Ch' attendendo alla cura corporale,
Han fatt' una Bacchea d' ogni Badia;
Cioè fan d' ogni tempo Carnovale:
E stando come polli nella stia,
Si vivon a piè pari spensierati;
Ond' han le Gotte quasi tutta via.

O come gentilmente di se stesso il Berni racconta, che tediato dalla fatica della sua segreteria, più non volle ad alcuna cosa pensare;

Onde

Onde il suo sommo bene era in diacere,
Nudo, lungo, disteso: e 'l suo diletto
Era non far mai nulla, e starsi in letto.

e quivi anche per più comodo, volea cibarsi: e per liberarsi inoltre dalla briga infino del masticare, va soggiugnendo:

Ma il Fiorentin volea cose stillate,
Perocchè la fatica odiava a morte;
Non voleva menar le man, nè i denti,
Ma imboccar si faceva da' serventi.
Di lui solo la testa si vedeva:
La coperta gli andava insin' al mento;
Un servitore in bocca gli metteva,
Fatto a quell'uso, un cannellin d' argento
Col qual mangiava ad un tratto e beveva
Del corpo non faceva un movimento;
Per non affaticar la lingua, rare
Volt' anche si sentia parlare.

e per torsi onninamente infin dall' occasion prossima di pensare

Avean i servitor commissione
Nuove non portar mai triste, nè buone.

Non son queste però le buone regole per onestamente vivere da uomo, ma per vivere a caso da bruto; benchè credo che molti volentieri ci s' adatterebbero: e l' arte di Michelaccio certamente più assai di quella della Seta e della Lana farebbe faccende. Ma buona sorte per noi, che siamo in tempi così calamitosi e miserabili, che questa spensierata animalesca vita vietandoci, a pensare a' casi nostri

ci

ci costringon per forza: e dove non porterebbe molti l'inclinazione, guida tutti il bisogno: e riconoscesi a prova che veramente: *Vexatio dat intellectum*. Pur troppo adunque è necessario il pensare alle cose: *In omnibus quid tempora petant, aut personis dignum sit, semper considerandum*; e sì gli affari gravi, che i minimi, prima d'intraprendergli, che vi si pensi richieggono.

Magnas, modicasque res etiam, parvas quoque
Agere volentem semper meditari decet,
Nam segniores omnes incepti novis
Meditatio si rei gerendæ defuit:
Nihil est quod ampliorem curam postulet,
Quam cogitare quid gerendum sit, de hinc
Incogitantes sors, non consilium regit.

Ma con buona pace d'Ausonio, che così lasciò scritto, quanti spensierati ci sono, che hanno per guida il caso, non il consiglio? E così a nulla pensando, tutto lo stato loro rovinano: e pieni di pensieri, quando non è più tempo, trovandosi, i quali a nulla lor giovano, come pur troppo il potevano, se prima gli avessero avuti. Dovrebbesi dunque pensare alle cose; ma pochissimi son quelli che attendono nel pensare a ciò che a' Filippensi il gran Dottor delle Genti già scrisse, o come ad essi soli, e non a loro scritto, improprio reputandolo, o non l'avendo mai letto, o non avendolo inteso: *De cætero fratres* (scriveva egli)

egli) *quacumque sunt vera quacumque amabilia , quacumque bona fama , si qua virtus est , si qua laus disciplina , hac cogitate* . Doverebbesi dunque pensare a quanto far si dee ; ma pensar bene, cioè aver pensiero nell' operare , di operare da galantuomo prudentemente : *Mens justi meditabitur sapientiam* : è ben vero , che ritrovato questo galantuomo (se non è affatto spenta la razza) il quale abbia questa buona volontà di pensare , per prudentemente operare , fa d' uopo il pensarvi seriamente ; poichè per far ciò , il pensar poco non basta ; peccandosi contra di questo colla furia , e coll' inconsideratezza ; mentre l' ottima regola per ben condurre a fine un' impresa , o per darne retto giudicio , è pensare a' mezzi ed a' modi ed all' ordine più accertato per la sicura esecuzione di quello , e ad evitarne gl' impedimenti . E' ben vero , che siccome a tutto questo pregiudicasi col pensar poco , altresì può pregiudicarsi col pensar di soverchio . Dopo d' aver adempito a tutte le diligenze predette , nel che peccasi coll' incostanza e colla pigrizia ; coll' incostanza in lasciarsi trasportare da frivole ed insussistenti ragioni , addotte malamente in contrario , che senza fondamento o senza giusta cagione gli fanno mutar parere : colla pigrizia in non mandar mai ad esecuzione quanto già prudentemente

s' è

s' è stabilito: ed in questa guisa con grave pregiudizio de' proprj, e talora degl' interessi d' altrui. Risolvendo adunque il Dubbio, io direi, che più pregiudichi a' suoi interessi chi poco vi pensa, perchè è più certo di mal risolvere, e peggio operare: e chi troppo vi pensa, almeno è in grado di risolver bene e prudentemente una volta, e trarre a fine le sue operazioni, benchè tardi, almeno finalmente con lode.

IL FINE.

DUBBIO XVII.

Se più pregiudichi all' uomo l' esser troppo timido, o troppo ardito.



Par che Ovidio brevemente con uno de' suoi versi subito il Dubbio proposto decida : *Audaces Fortuna juvat, timidosque repellit.* Il che corrisponde a quanto disse Democrito appresso Stobeo : *Audacia principium actionis est, Fortuna enim dominatur fini :* e Cicerone anch' egli l' accorda : *Fortitudini Fortunam adiumento esse solet.* Ma pian piano di grazia, che costoro asseriscono solamente l' ardire essere assistito dalla Fortuna, quasi riconoscano anch' essi, che questa mancando, quello inutil si renda. Sicchè in tal caso può giovar la Fortuna anche a' timidi e a' pusillanimi, e ad ogni altra qualità di persone, che non sol timide, ma pigre ed infingarde, ed affatto oziose saranno, avendo dalla loro il trito Proverbio : Fortuna, e dormi. Non leggendosi in testo alcuno, che ell' abbia mai fatto una certa promessa di esser parziale sol degli arditi; essendo sempre stata istabile, volubile ed incostante indifferentemente con tutti. *Pas-*

Passibus ambiguis Fortuna volubilis errat,
Et manet in nullo certa, tenaxque loco;
Sed modo læta manet, vultus modo sumit (acerbus,
Et tantum constans in levitate sua est.

Perciò tutte quelle cose, che dal di lei favore dependono, son come quelle fabbriche, che talora senza fondamento si reggono; come quelle navi, che senza timone, senza vele, e d' ogni altro marinaresco attrezzo sfornite, nondimeno salve giungono in porto; come un, che disarmato combatta, ed esca dalla pugna vivo, e senza ferite; del che se ne fanno le maraviglie, se ne decantan miracoli; perchè discorrendola colla ragione; la fabbrica, che non ha fondamento dee rovinare: la nave mal corredata, dee sommergersi: ed il soldato inerme, se nella zuffa s' azzarda, dee morto restarvi. Però questa decantata fidanza nella protezione della Fortuna, da chi è prudente, non viene approvata; essendo infinite volte accaduto, che a' troppo arditi ha poco la Fortuna giovato, ed han giustamente del lor temerario ardimento riportata la pena. Non voglio inferir già, che non sia necessario l' ardire, ma bisogna distinguere quale debba essere: quando l' ardire è figlio della ragione e della prudenza, e da pensier nobile e generoso deriva; questo è necessarissimo per intraprender con lode ogni

affare, per porsi ad ogni impresa con plauso, ed in ogni petto aver dovrebbe l'albergo, e sarebbe degno d'ogni prospero avvenimento; ma quando l'ardire ha per madre la temerità, l'inconsideratezza e l'impertinenza, dee questo costantemente riprovarsi e scacciare: e benchè veggiamo, che giovi talvolta; l'uomo saggio non ostante non dee usarlo; non dovendosi bere il veleno, perchè servì talora d'antidoto, nè stabilire una regola sur'un disordine. Io veggo molto bene, che fra l'armi, dove suol come in sua reggia far maggior pompa l'ardire, va questo molto ben regolato, e con ogni circospezione e riguardo; ed ha la debita considerazione alla quantità delle truppe, ed al vantaggio del posto dell'inimico. E quel Capitano, che a ciò non attende, e con forze minori, ed in tempo e luogo non proprio s'azzarda, e a ricevere, o a dar battaglia s'inoltra, non ardito nè coraggioso, ma temerario e pazzo si chiama: e nel duello ancora dove i combattenti fra di loro in ardire non cedono, e che si posson dire non già portati dalla prudenza, ma da un cieco furore, che fa non curar loro nè i divieti rigorosi de' Principi, nè le fulminate censure del Vaticano: pure vanno egualmente armati al cimento: e da' Patrini si visitano, e si misuran le spade, e fino il Sol si divide; poichè

quegli,

quegli, che a ciò ſpenſierato non bada, e con arme più corta, più inferiore di tempra, con pregiudizio della luce a fronte, che gl' impediſce la viſta, ſe cade miſeramente morto ſul campo, l' ardir ſuo non s' ammira; bensì da ciaſcuno la ſua follia ſi deteſta: e muor l' infelice non ſol ſenza lode, ma ſenza compatimento nè meno.

Il timore per lo contrario pregiudica molto a colui, che n' è di ſoverchio ripieno, ma fa d' uopo diſtinguere anche di queſto i natali; ſe è figlio dell' infingardaggine e della poltroneria, pregiudica in guiſa, che merita quel vile, che nel ſeno l' accoglie, d' eſſer per carità riſvegliato a deporlo con quattro freghe ſulle ſpalle, con un po' d' unzione di ſugo di boſco, che applicato caldo non può ſe non fare ottima operazione; o veramente ſia meglio laſciare ſtare coſtui per compaſſione a godere appieno della ſua dappocaggine. Ma ſe queſto timore fuſſe figlio della reverenza, dell' umiltà o della modeſtia, queſto non ſolo non pregiudica, ma come virtù nobiliſſima, d' ogni maggior encomio degno ſi rende. Se poi queſto reverente timore a' tempi noſtri pregiudica; come per eſperienza tutto giorno ſi vede; queſta non è ſua colpa, è di quegl' ignoranti, che lo diſprezzano; perchè non conoſcendone il pregio, dall' altro timore

vile ed ignobile non lo diſtinguono: e talvolta a ſtolidità e melenſaggine l'attribuiſcono: e però appreſſo di cotal gente, uno sfacciato, un preſuntuoſo, un temerario ſarà il favorito, otterrà ogni grazia, diverrà l'arbitro de' lor voleri: ed un umile, un riverente, un modeſto, non ſolo non ſarà ricercato, ma ſempre viverà miſerabile, e ſarà come un mentecatto rigettato e deriſo. Chi però è timido in tal guiſa, non ſi attriſti, nè dolga, perchè da quei pochi, che intendono, gli vien fatta giuſtizia, e ne riporta ogni lode: e benchè queſta timidità virtuoſa non ſerva ad alcun ſuo vantaggio di ſcala in queſto mondo, dove par che ſian neceſſarj per viverci tre quarti d'impertinenza, e che ſi celebrin per ſentenze irrefragabili dal volgo ſciocco quei noti Proverbj. Chi ſi ſta, è laſciato ſtare: Chi non riſica non roſica: Chi pecora ſi fa il lupo ſe la mangia; ciò non oſtante, proſegua pure ad eſſer così timoroſo, che ſe avrà il ſuo timore da ſorgenti sì chiare l'origine, non può eſſere, che a quel ſanto timore non ſia congiunto, che è timore di Dio. Un timido di tal ſorta mai non pregiudica a' ſuoi affari temporali, e bene indirizza gli eterni; perchè queſto iſteſſo timore ſomminiſtra ogni ardire, per nulla veramente temere: così diſſe al diletto ſuo figlio il prudente padre Tobia:

Noli

Noli timere fili, multa bona habebimus si timuerimus Deum. Così Giuditta femmina imbelle: *Quoniam timebat Deum valde*, ebbe quel mirabile ardire, di notte, in mezzo ad un esercito intero, di ucciderne nel proprio padiglione il Capitan sì temuto, e di portarne in Betulia in tributo la dilui testa recisa; così Giuseppe ab Arimathia: *Qui & ipse erat expectans regnum Dei*: ebbe animo di chieder con audacia il cadavere del Salvatore: *Audacter introivit ad Pilatum, & petiit Corpus Jesu*, e da esso l' ottenne. *Donavit corpus Joseph*.

Distinto adunque qual debba esser nell' uomo l' ardire e il timore, che non solo non pregiudica nell' esser troppo, ma è necessario; chi l' uno e l' altro saprà saggiamente oprare, non solo non si pregiudicherà; ma trarrà a fine felicemente tutte l' imprese, con somma lode nel mondo, e con eterno premio nel cielo.

IL FINE.

DUBBIO XVIII.

Se veramente sia meglio esser povero, o ricco.



O già prevedo, Accademici virtuosissimi, che quando nella scorsa Adunanza io proposi il Dubbio presente, che subito voi diceste: finalmente l' Apatista ha indugiato a proporlo, ma poi ne ha proposto uno, che non solo non è Dubbio, ma non ne ha nè meno principio. A dire, (forse fra se stesso così borbotta taluno) a dir, proporre se veramente sia meglio l' esser povero, o ricco; quando non v' è persona nel mondo, che d' esser ricca non brami a e quando non sia, non procuri a tutto costo di diventare! Che non si fa mai dagli uomini per acquistar le ricchezze? Espongono ad ogni rischio la vita: non perdonano a qualsivoglia applicazione o fatica, sia di mano o di mente: indagano ogn' arte, adoperan ogn' industria: e quando tutto questo non serva, tanta è la fame di far acquisto dell' oro, che ricorron talvolta alle rapine, a' tradimenti, alle stragi, nè curan di mostrarsi più irragionevoli de' bruti, più delle fiere inumani, purchè sian ricchi. Al contrario, chi è povero, piagne giorno e

 not-

notte la sua disgrazia, porge fervorose al cielo le preci, perchè alla povertade lo tolga, da quella povertà, che quasi fusse l'introduttrice ad infinite e perpetue miserie, fu messa da Virgilio insieme con altri mali, dicui sempre suol essere indivisibil compagna, alle porte d'Averno.

Vestibulum ante ipsum, primisque in fauci-
(bus orci
Luctus, & ultrices posuere cubilia curæ,
Pallentesque habitant morbi, tristisque
(senectus,
Et metus, & malesuada fames, & tur-
pis egestas,

Si può nel mondo udir peggio, che l'esser povero! per questi non v'è mai sollievo, ma sempre oppressione: non v'è divertimento nè comodo, ma sol fatica e disagio: non si trova chi il voglia dattorno, ancorch'ei sia nobile; perchè chi è povero è stimato sempre plebeo; nè gli giova il chiaro sangue per farlo discernere, non riconoscendolo nè meno i di lui più congiunti, anche talora a lui di natali inferiori: non è difeso, benchè innocente: e quand'abbia ragione, o tardi o non mai gli è amministrata giustizia; bensì senza riguardo alcuno è condannato se è reo; onde fin de' suoi tempi stava esclamando Petronio:

Quid facient leges, ubi sola pecunia regnat
Aut ubi pauperies vincere nulla potest?

Nè solamente è misero per tutta la vita,

sempre deriso e sprezzato; che se attorniato da' tanti patimenti, che vengono di sua povertade in sequela, alla fine s' ammala, non v' è per lui nel suo angusto tugurio il modo di recuperar mai la salute, bensì di perderla affatto; ond' è costretto per misericordia in una zana, sù gli omeri d' un facchino, che vuol dire d' un altro povero, ad esser condotto in uno spedale, dove è miracolo se non l' uccide, oltre il mal che vi porta, la soverchia dieta, che vi ritrova. Quivi gli tocca colla sua misera pelle a scozzonar l' imperizia de' Medici principianti, ed a far l' esperienza colle sue vene e colle sue misere carni, dell' affilato taglio de' ferri, maneggiati la prima volta dall' inesperta timida mano d' un Chirurgo novizio: e quando accada, che nella propria casuccia, più di fame, che di febbre sen muoja, non è la morte per lui

Porto delle miserie, e fin del pianto,

perchè pel di lui cadavere, non vi è per esso, quasi ebbi a dir Cataletto: non Confraternite varie: non Religioni diverse; ma il sempliee Paroco, che violentato dall' obbligo, sull' ora più sfaccendata, a mezzo giorno il precede: ed è ben necessario vi sia quello del Sole, che gli faccia il mortorio, giacchè non vi son' altri lumi, che due avanzi di torcia squallida, presi a traverso da un Beccamorto,

che

che va innanzi ad una logora Croce, fissa sur' un' asta disadorna ed ignuda. Quindi giunti alla Chiesa, non vi son campane, che suonino a doppio: non incensi, che fumino: non sepolcro, dove il depongano; ma solo un fetente carnajo, dove alla peggio lo scagliano: ed è questo il sempre deplorabile stato del povero. Or se a quello del ricco faremo passaggio, che non v'è per esso di onore, di godimento in vita? che non v'è di lode e di suffragio in morte? che non fa, che non può, che non diventa, a che non arriva chi è ricco, benchè abbia tutti i difetti, che già descrisse l' Ariosto?

Sia stolto, indotto, vil, sia peggio assai,
Farà quel, ch' egli vuol, se posto insieme
Avrà tesoro, e chi bajar vuol baj.

E che forse non si scorge con evidenza, che le sole ricchezze bastano per far tutto, che tutto alle ricchezze ubbidisce? l' intese benissimo Orazio, così sulla sua dolce lira cantando:

. . . . omnis enim Rex,
Virtus, Fama, decus, divina, humanaque pulcris
Divitiis parent, quas qui constrinxerit, ille
Clarus erit, fortis, justus, sapiens, etiam Rex
Et quid quid volet . . . .

Quindi Ovidio pensò di far più grandi i

 suoi

suoi Dei per la ricchezza, che per ogni altro attributo; quasi che di questa non favellando, non fussero considerati per onnipotenti; onde in ragionare di Giove, allorachè di Danae invaghito pretese ottenerne l'amore, narra che egli non si prevalse della sovranità, che lo distingue, come il primo degli altri Numi: non della possanza, con che atterrisce co' fulmini incendiosi: non della rapacità dell'Aquila sua sgherra, che coll'adunco rostro e fierissimo artiglio facili gli rese altre prede; ma solamente il fece avveduto per sapersi in oro cangiare, e far figura di ricco.

Juppiter admonitus nihil esse potentius auro
Corrupta pracium virginis ipse fuit.
Dum merces abest, durus pater, ista severa
Ærati postes, ferrea turris erat.
Sed postquam sapiens in munera venit adulter
Prabuit ipsa sinus & dare jussa dedit.

Perciò Luigi Groto fermò questa sua conclusione:

I denari son quei per cui si godono
Tutti i spassi del mondo; un uomo ch' abbia,
Danar, ogni piacer quaggiù promettasi.

Ah che pur troppo è vero! basta esser ricco per esser ogni cosa. Il ricco è reverito e corteggiato da' saggi; così Girolamo Muzio *de visu* l'attesta.

Io veggo d'ogn' intorno
Che i savi a' ricchi usan di far la corte.

E sol cred' io, che la facciano, perchè essen-

essendo tutti gli uomini saggi per ordinario mendichi, cercano, se sia possibile, di fare acquisto di quell'oro, che hanno bisogno, troppo chiaro scorgendo esser vero, quanto ben disse il Berni:
Che senza quel non val senno un lupino.
Tutto con esso s' ottiene, tutto s' espugna. *Quid non corrumpitur auro?* Ed in vero, con esso che non può far chi n'abbonda? Può operar male senza timor di gastigo: può commetter ogni delitto, e sfuggirne ogni pena: può operar con arbitrio, senza timor delle leggi. Ciò che in altri saria vergogna, onore in esso diventa: la bassa natía condizione, nella più chiara nobiltà prestamente si cangia: quanto sarebbe di biasimo, in sua lode ridonda: ogni sciocco suo detto, per un motto arguto s' interpetra: viene applaudito per un dolcissimo cigno, che canti, quando come un asino ragghia; così egli vivendo a capriccio, senza alcun freno di timore, nè di ragione, soddisfà ogni suo genio, e gode interamente, perchè adulato non ha cosa contraria che il suo contento disturbi. Chi puote in somma mai appieno descrivere del ricco la felicità, la potenza; se vi son delizie, per lui son nate: se vi è lusso, egli può sostenerlo: e finalmente dopo esser sempre con agio lietamente vissuto, quando pur cada infermo, ha nella malattia ogni conforto, ogni ristora-

sorativo è lì pronto: tutti i Fisici più provetti sviscerano Avicenna, Galeno ed Ippocrate: e tutta l'arte più fina di Macaone e di Nicomaco s'impiega per lor salute: non se ne trascurano ad ogn' ora le visite, perchè sicura nel licenziarsi sempre si stende la mano, che avida ghermisce in quell' atto, che la bocca con simulate parole disinteressata la mostra; nondimeno egli muor non ostante, perchè a moderare quel generale statuto, che prescrive a tutti la morte, ancora non v' arrivò la ricchezza.

Divitior Crispo, Trasea constantior, ipso
Lautior, & nitido sis meliore licet:
Nil adicit penso Lachesis, fusosque sororum
Explicat, & semper de tribus una negat.

Pure chi è ricco pensa al modo, che nel passaggio all' altro da questo mondo, una nobile stanza al cadavere si prepari; quindi i marmi di Numidia e di Paro gli aprono nell' inciso lor seno nobile ed agiata la tomba: si legge al di fuori in caratteri d' oro intagliato per eterna memoria il suo nome, adornato con tutti i titoli più decorosi, con tutte le lodi più grandi; benchè talvolta non vere; perchè la posterità messa in mezzo, creda quel che non fu, all' adulazione dello Scrittore, che volle unirsi con quello, che perorando nel funerale di lui disse quanto non fece. Ma sia ciò che si voglia del corpo che imbalsamato con tutti i suoi

i suoi comodi in sì bell' urna riposa. Il ricco anche all' anima fa ben da par suo provvedere, che sù nel cielo s' introduca volando. Moltissimi sono i Sacrificj, che s' offron per quella il giorno, che la dilei fragile spoglia, distesa sopra un eminente catafalco, in mezzo a numerose ardenti faci sta esposta; molti sono i suffragj che altrove ancor furon fatti; molti i legati che furono imposti: gli anniversarj, che furono agli eredi prescritti. Ora in questo stato di cose, trà il ricco ed il povero, così per diametro opposte, non può mai cadere in dubbio, che per ogni capo, è sempre meglio esser ricco. In simil modo pare, che mi possa esser detto. Io però non son così franco ad accettar questa decisione, e voi più di me, Accademici prudentissimi, perchè più di me intendete, ve ne farete lontani: e chi ben dritto mira, scorge molto bene i pericoli gravi, ne' quali in esser ricco s' incorrono. Primieramente, se ricchi si nasce, non si apprezzando le ricchezze, dissolutamente si gettano, e malamente si dissipano; avverandosi ciò che disse Tibullo. *Sape solent auro multa subesse mala*: se fassene stima soverchia, nell' avarizia s' inciampa: ed allora senza goderle, miseramente si vive;

Quid mihi divitiæ? quarum si dempseris usum
Quamvis largus opum semper egenus ero.

Im-

Immò etiam pæna est partis incumbere rebus,
Quas cum possidens est violare nefas.
Non aliter sitiens vicinas Tantalus undas
Captat, & appositis abstinet ora cibis,
se poi si arriva colla propria industria e fatica a conquistarle una volta, più della metà della vita vi si consuma: mille timori e stenti s' incontrano, per conservarle; ottimamente il Satirico
Tantis parta malis, cura majore; metuque
Servantur, misera est magni custodia census.
Sicchè quando dovrebbe arrivarsi a goderle, dalla mente, per le continue applicazioni debilitata: dalla compleffione, per l' assidue vigilie infiacchita, non vien permesso, se non per pochi giorni, che restan di languida vita; se pure allora si godono, quando ben' acquistate non siano, e non sian veri furti ascosi i pubblicati guadagni: e se pur son ricchezze legittime, e così condizionato il retto modo d' usarle, che per fuggire ogni scrupolo si definirà, che sia meglio di non averle; però siamo opportunamente avvertiti: *Divitiæ si affluant, nolite cor apponere*. Dovrebbero i ricchi usare delle ricchezze non con assoluta padronanza, ma limitata; così concordano in mille luoghi tutti i Santi Padri, fra' quali S. Agostino così discorre. *Quicquid, excepto victu & vestitu rationabili, superfluit non luxui reservetur*: e che se ne dee fare? ripor nelle guardarobe, ascondere ne' granaj,

naj, chiudere nelle cantine, aspettando le carestie, talor fatte nascere a posta, per il tutto vendere senza pietà *quanti plurimi?* Signori nò, non segue a dire in tal foggia il Santo Prelato; *sed in thesauro cœlesti per eleemosynam reponatur, quod si non fecerimus, res alienas invasimus*. In questi medesimi sensi scrisse S. Gaudenzio a Germinio: *Nihil nostrum esse in hoc sæculo*; ma che? *Nobis creditam esse dispensationem facultatum Domini Nostri, vel ad utendum eis sufficienter, vel ad distribuendum conservis*: e però, *non licere nobis eas in expensas usurpare superfluas, cum sit erogationis ratio Domino venienti reddenda*. Mentre questo sia vero, come dee sciogliersi il Dubbio? certamente che sia meglio in simil caso esser povero: e ben da molti saviamente furon le ricchezze spregiate, e di volontaria povertà fatto voto solenne: e nelle sagre Carte in più luoghi s' aggiungono, a corroborare questo parere, le minacce contra de' ricchi sempre fulminate da Dio. *Væ vobis divitibus &c. Væ vobis qui possidetis terram; facilius est camelum per foramen acus introire, quam divitem intrare in Regnum Cœlorum*. Voglio ben credere, che ciò dal Signor Nostro sia detto per quei ricchi solamente, che le ricchezze per se, e non per altri conservano; anzi talvolta appunto con quel d' altri l' accrescono: ed in vece di farne

farne parte per limosina al povero, come sono obbligati, gli negan quel, che son tenuti a dargli ancor per mercede; ed inoltre da quello anche quel poco, che tirannicamente n' esigono; nondimeno per li Poveri non vi son questi spaventosi timori, bensì benedizioni, consolazioni e promesse certe di eterno ristoro, di perpetuo riposo. Confermo pertanto, che sia meglio esser povero; ma per aderire a questo mio parere, è necessario riflettere con più fede, e manco politica; anche nel cielo, non solo nella terra volger lo sguardo: e qualche volta all' eterna vita, non sempre alla temporale aver cura.

I L F I N E.

DUB-

184

RISPOSTE
DELL' AUTORE
A VARJ PROBLEMI
PROPOSTI
DA ALTRI APATISTI.

PROBLEMA I.

Se Babbilonia acquistasse maggior gloria per la castità di Susanna, o maggior ignominia per la dissolutezza de' vecchi.



D effetto di recare ad un intero popolo gloria appresso del mondo, son necessarie quell' eroiche imprese, le quali pare, che trascendano in un certo modo l' umana forza e sapere: e queste allora esigono, dove note si fanno, giustissima la maraviglia e la stima: e negli annali più celebri, ad onta del tempo divoratore, fassene sempre viva la ricordanza; siccome per lo contrario a rendere una città degna d' infamia appresso de' posteri, ci vogliono azioni indegne, che arrivino all' incredibile: e così portino in trionfo la scelleraggine, che per tutto con odio e con ira si ascolti l' empio nome di chi ne fu reo, e s' abborrisca con esso quel disgraziato luogo, donde discese. Dee dunque esaminarsi se l' operato di Susanna e de' vecchi fusse tale, che avesse le qualità ricercate, acciò si riconosca qual potesse a Babbilonia più gloria o più infamia apportare; ed a prima fronte osservando quel

quel di Susanna, io direi, che chi opera, come dee merita lode sì, ma non per questo può connumerarsi tra quelli Eroi, i quali fecero azioni maggiori, e trascendenti in un certo modo l' umana forza e sapere. Susanna in non acconsentire a' laidi desiderj di quei due vecchi, operò appunto, come dovea: e così avrebbe fatto, e dovrebbe fare ogni donna onorata; ed in specie com' era Susanna, che se era bellissima, *pulchram nimis*, *& timentem Deum*. Non era però di quelle, che per esser tali, e quand' anche non siano, o temerarie il pretendono, si vanno con arte facendo: e parendo lor poco di piacere al solo marito, ambiscono d' esser vagheggiate, corteggiate e servite da numerosa turba di sfaccendati e stolti adoratori; onde forse innocentemente son reputate da molti senza onore, e da tutti senza cervello. Era Susanna bellissima; *pulchra nimis*; ma era però tutta senno, perchè ell' era ancora *timens Deum*: ed io non me ne maraviglio, perchè così da' suoi genitori fu educata ed avvezza: *Parentes enim illius, cum essent justi, erudierunt filiam suam secundum legem Moysi*. La modestia e la castità eran due fregj suoi ragguardevoli sì, ma necessarj in lei, che facea tale stima del proprio decoro: nè Babbilonia per una donna sì fatta acquistò maggior gloria; se però la moda di

quel

quel paese non prescriveva al contrario, e non avea ammesso diversamente coll' uso libero del conversare; sicchè una femmina casta come Susanna in quello sola trovandosi, quando non usava per l' altre, così singolar si rendesse ed illustre; che bastasse a render più gloriosa la Patria ridotta in vero in tal caso in penuria e carestia grande di donne dabbene. Oltredichè, allora mi sarebbe paruto veramente, che Susanna avesse più nobilmente operato, se avendo un marito vile e mendico, aggravato dagli anni e deforme d' aspetto, assalita da due giovani nobili, ricchi e di vago sembiante, che l' avessero allettata col volto, lusingata co' preghi, e più persuasa coll' oro, ella ciò non ostante gli avesse con invitta costanza da se discacciati; ma l' essere (come referisce la Sagra Storia) unita ad un consorte nobile, ricco e tutto conforme al suo genio: *Erat autem Joachim dives valde, & erat ei pomarium vicinum domui suæ, & ad ipsum confluebant Judæi, eo quod esset honorabilior omnium*; l' abborrire due vecchi sordidi, sì impertinenti e sfacciati, non mi sembra il maggior miracolo di questo mondo. E chi non osserva ancora, che in fin la più disonesta avrebbe recusato d' acconsentire alle brame di chi con termini così impropri l' avesse così lascivamente in propria casa assalita?

Pre-

Preghi e lusinghe, e non insidie e furti
Usa il discreto amante.
Si consideri adunque, che non avendo Susanna motivo veruno d' operare in contrario, di come giustamente doveva, le si rese facile quell' impresa, e in conseguenza lodevole sì, ma non tale, che potesse rendere a Babbilonia più gloria.

Fu bene di Babbilonia senza paragone maggiore l' infamia, che le recarono i vecchi, che se il peccato a proporzione delle qualità personali di chi lo commette si rende meno o più grave, fu questo da essi commesso per ogni circostanza il maggiore; poichè *se peccare nemini licet*, molto meno era lecito a due uomini provetti, come questi, deputati giudici per correggere gli altrui errori, e terminare le altrui differenze, *& constituti sunt de populo duo senes Judices in illo anno*; a due principali nel popolo chiamati col nome venerabile di Preti: *Venerunt & duo Presbyteri pleni iniqua cogitatione adversus Susannam*; nome tale che, al parere del Lirano, denotava santità almeno nell' apparenza, in quei, che l' aveano: a due in somma avanzati nell' età, e in conseguenza nel senno e nella prudenza, da' quali ormai dovea star lungi, d' amore disordinato ed illecito, ogni vaneggiamento e prurito: *Luxuria omni etati turpis, tum senectuti fœdissima est*; così Cicerone in prosa, a cui fece ecco in

in verso Ovidio sulle gelate rive di Ponto.

Turpe senex amans, turpe senilis amor.

Si rifletta di più, che per cooneftare la loro malvagità, e ricoprire col manto dello zelo l' oscenità de' lor vizj (usanza non ancora dismessa) davano ad intendere, che dovea nascer da loro il Profeta, liberatore del popolo Ebreo, da quella misera servitù, per indurre con tal pretesto (Ipocritoni finissimi) le donne più facili a credere, ed ambiziose ciascuna d' esser la madre dell' aspettato Profeta; a condescendere alle lor voglie sfrenate; volendo in questo, che passasse per opera pia e meritoria, il più sozzo adulterio.

S' aggiunga, che discacciati dalla savia ed onorata donna, che risolse come doveva, rispondendo loro: *Melius est mihi absque opere, incidere in manibus vestris, quam peccare in conspectu Domini*; s' accinsero a farle contra da falsi testimonj e da perfidi calunniatori, dichiarando lei colpevole del loro peccato, e facendo i medesimi rei da Giudici contra dell' innocente da essi accusata: e vollero apparire zelanti conservatori delle leggi quei medesimi, che le avevan iniquamente distrutte: e pure era loro (anche in quei tempi creduto): *Credidit eis multitudo quasi senibus, ex judicibus Populi, & condemnaverunt eam ad mortem*; tanto può un lupo rapace sotto la coper-

ta d' agnello . O Ipocrifia potentiffima , che nelle rovine di Babbilonia non fol non rimanefti fepolta , ma di là ufcendo più baldanzofa ed ardita ; perchè accreditata dalle perfone di ftima , che già ti accolfero , e che ti vanno accogliendo ; hai maggiormente dilatato a' dì noftri il tuo vaftiffimo impero ! *Egreffa eft iniquitas de Babylone a fenioribus judicibus , qui videbantur regere populum .*

Ponderato dunque l' eccelfo de' vecchi , per le circoftanze predette , aggravantiffimo , e l' operar di Sufanna , precifo debito d' ogni donna onorata ; refta provato , per quanto a me pare , quanto maggiore fuffe l' infamia , che ridondò a Babbilonia per la diffolutezza de' vecchi , che la gloria per la caftità di Sufanna . Rimettendomi .

IL FINE.

PRO-

PROBLEMA II.

Dato che all' uomo fusse permesso, o il volare com' un uccello, o il nuotar come un pesce, qual sarebbe meglio d' eleggere.



Osta per possibile una delle due cose proposte, io subito m' era col desiderio a quella del volare appigliato; reflettendo alla gran felicità, che mi sarebbe paruto di godere nel portarmi velocemente da un luogo all' altro, senza il molestissimo incomodo, or di pessime strade, or di scese precipitose, or di ripide salite, or di passi pericolosi di fiumi: e quel che più, di risparmio stimava, viaggiare a mio piacimento, senza mai spendere un soldo in vetture, senza la continua occasione d' avere a esercitar la sofferenza, colla temeraria baldanza d' un vetturin malcreato: e con facilità sormontare a qualsivoglia altezza, senza temer di caduta: e diceva fra me: Che bella cosa mai, se mi fusse venuta la voglia d' andare a spasso or sù quella cupola, or sù quel campanile; or di portarmi sù questa, or sù quella torre, per divertimento a cavare i passerotti e i rondoni: e non aver la briga di chi per

civar certi piccioni, che s' eran in una buca d' un alto muro annidati, si fece, per farne preda, calar pazzamente ardito dentro un corbello, fidando ad una fune la vita: e quel ch' è più rischioso, alla forza di chi la teneva; che se mancata gli fusse, colui più del corbello corbellato restava. Che godimento poi (proseguiva a dir' io) non avrebbero ricavato gli amanti e i cicisbei dal volare? Allora veramente l' avrebbero fatta da veri Cupidi; mentre appunto a molti non manc' altro che l' ali, per tali del tutto apparire; essendovene di quelli, che nel rimanente confrontano, cioè nell' essere ignudi, nutrir grand' arsura, ed usar continuamente la freccia. Or questi, se volassero ancora, scorgendo alla finestra l' amata, avrebbero potuto come mosconi dintorno ronzandole, in quel ronzío favellarle segretamente all' orecchio, ed esprimerle i lor bei peregrini concetti; o taciti vagheggiarle, girandole accosto, come al lume lor le farfalle; col vantaggio di più, di non temere questi farfalloni amorosi, dagli ardenti irati lumi delle lor dive (come meriterebbero) di restare avvampati; ma da quelli ridenti e placidi, mercè d' un indegno abuso, rinvigoriti, a continuare più da vicino il temerario lor volo; o veramente senza stare a batter la porta, introdursi per le case nelle conversazioni

più

più geniali, per le finestre a guisa de' rondoni, i quali per queste appunto s' inoltrano per le case d' altri senza dirne nulla a' padroni, a stabilire i lor nidi; benchè a' tempi nostri tutto ciò fora stato superfluo; poichè per liberamente conversar colle donne più belle, spiritose e bizzarre non fa di mestieri il volare, nè prender la strada delle finestre, quando pur troppo stanno spalancate le porte, e puossi liberamente ad ogn' ora passare, fermarsi e lungamente trattenersi, e con esse domesticamente trattare: e quando nessun debba volare, tocca a' mariti, i quali veri uccellacci, per non contravvenire alla nuova creanza, troppo in vero gentile, debbon dar luogo, pigliare altrove il volo, e sparire: ed alcuni tanto più volano, quanto più son pelati, ed han più l' ali tarpate: e quanto più godono in simil modo di ben rivestirsi coll' altrui penne, e di ritrovar da beccare senza la briga di provvederlo. In somma, avrei pensato, volando, di ottenere in qualsivoglia genere ogni felicità più compita. Ma poi reflettendo a' pericoli, ne' quali viceversa potevasi incorrer volando, me n' uscì affatto la voglia. Primieramente era necessario esser d' ali ben grandi a proporzione forniti; or queste, o bisognava fussero amovibili, o quand' uno voleva in terra fermarsi, ed il volo sospendere, sarebbero sta-

te d' impaccio : e volendole ascondere sotto il mantello , o sotto il giustacuore, sarebbesi fatta una goffa figura : o dato, che pur sotto l' abito potesser queste celarsi , dunque allor in un' urgenza non si poteva volare , o sarebbe stato necessario prima spogliarsi , e così ignudo spiegare il volo : e benchè si potesse volar colle mutande , nondimeno , se con queste fu stimato indecente il dimorar sotto l' acqua , considerate in tal forma scoperto ; ma figuriamoci , che se ciò fusse stato a tutti comune , non ci si fusse badato , e concediamo ancora , che godendo dell' umano discernimento avessimo saputo scansare tutte le insidie ascose nelle ragnaje , negli uccellari , e ne' paretaj , ed in qualsivoglia altro luogo ; nè quante civette sono nel mondo coll' assiduità de' loro inchini ci avessero fatti impaniare ; chi ci avrebbe assicurati da un' archibusata , massime volando in luoghi , dove fusse qualche caccia riservata , o qualche bandita , in cui perciò supponessimo di poter sicuri volare : e che qualche cacciator favorito, di quivi cacciare n' avesse per grazia la licenza ottenuta , non ci facesse la pera , e noi venir giù come nibbj , morti in un tempo istesso e pelati ? Aggiungasi , che a volar nudi nel più rigido Inverno , chi sa se il moto del volo avesse tanto di calore eccitato , che bastasse per reggere ,

e non

e non precipitar rattrappiti: o nel gran calor dell' Estate, non fussimo diventati come quegli uccelli di Cuccagna, che piovon sulle tavole apparecchiate, bell' e arrostiti ne' piatti? Voi mi direte, o Signori, che in tal caso potevasi solamente volare di notte come gli allocchi, i barbagianni ed i gufi; ma che in tal guisa avrebbe goduto l' occhio? dove sarebbesi potuto penetrare giammai? Per le case? per ordinario in tal tempo son le finestre serrate: e quando fussero aperte, dove avevasi a batter la testa? ed a che fine, se non cattivo e malvagio ciò fare? Non vi sarebbe stat' altro se non il comodo del viaggiare; ma se dovevasi volar mezzi nudi, calando così adorni in una Città, si sarebbe in vero fatta una graziosa comparsa: e poi volendo mangiare e bere; come parmi, che sia necessario per vivere; benchè gli antichi Cavalieri erranti ne' lor così lunghi viaggi, di ciò mai non ragionassero; o bisognava fermarsi sopra d' un albero a sdigiunarsi con qualche frutto, quand' anche vi si fusse trovato, e dissetarsi come i cavalli all' osteria della fonte; perchè di notte o sarebbero le taverne serrate, o quando si trovassero aperte, il vedere un passeggiere ignudo, allorchè chiede mangiare, fa cascare all' oste le braccia, sul considerare alla prima in colui l' attuale

impossibilità di pagare lo scotto: e sarebbe stato opportuno per soddisfarlo subito, metter mano alla borsa, se nò, l' uccello sarebbe rimasto senza panico: e si sarebbe trovato più leggiero, che mai a ripigliare altrove inutilmente il suo volo.

Dovechè considerando la prerogativa del nuoto, il quale se fusse all' uomo, come al pesce permesso, giudicai, che fusse al volo da preferirsi. Primieramente, potrebbe nuotarsi incognitamente sott' acqua: ed in tal forma, senza farsi vedere, e senza timor di naufragj, intraprender varj e diversi viaggi per mare: e potendo penetrare ne' più profondi suoi seni, ritrovar qualche buona parte delle numerose ricchezze, ch' egli v' asconde: e dopo essersene a piena soddisfazione provvisto, cingersene al fianco un buon fagotto, e via nell' istesso modo tornandosene sconosciuto per acqua, quella come stanza tropp' umida abbandonando, goderselo in terra con un po' più garbo all' asciutto. E' vero, che anche a farla da pesce, vi sarebbero da incontrar de' pericoli, ed in ispecie nell' alto mare, dov' è più probabile il potere arricchire; perchè nel nostr' Arno, toltane la sicurezza di passeggiarlo, quando vi fusse la piena, senza timor d' affogarvi, non vi sarebbe da trovare altro, che lasche, spillancole, e cazzuole; ma ad inoltrarsi nell' Oceano,

dove

dove abitano quelle smisurate Oche e Balene, vi sarebbe prossimo il rischio d' essere ingojati, senza speranza d' esser vomitati sul lido; avverando il Proverbio, che per ordinario il pesce grosso ingoja il minuto. Ma pur vi sarebbe anche modo di scampar dalle vaste lor fauci; perchè cotesti giganti del mare, o si vedrebbero da lontano, o s' udirebbe il fragore dell' onde, dal moto di essi agitate: e dall' insidie de' pescatori, chi sarebbe sì sciocco, che non scampasse, e si lasciasse prendere all' amo com' un barbio, o com' un avannotto alla rete? Sicchè calculati per bilancio i pericoli, che si potrebbero incorrere e nel volo e nel nuoto; in questo minori di gran lunga mi sembrano; siccome considerati gli utili, che dall' uno e dall' altro cavar si potrebbero, in questo stesso io maggiori scorgendogli, sarei di parere d' appigliarmi al nuotare; oltredichè, già questo agli uomini è veramente concesso, e reso ormai familiare: e per apprenderlo, come giovevole, se ne danno da' maestri le regole e i documenti: e perchè fu necessario stimato, non che agli uomini, alla maggior parte ancor de' quadrupedi vien naturalmente concesso. Dovechè il volare fu sempre così difficile reputato, che per esprimere una cosa impossibile a farsi, si suol dire, E' più

possibil volare ; il che a niun di noi giammai non venne permesso : e benchè sopra ciò v' abbia fatto studio taluno, non v' è chi abbia imparato, se non per disgrazia, a volare all' ingiù ; ma il volare all' insù, per ancora non s' è saputo trovare.

IL FINE.

PRO-

PROBLEMA III.

Se sia meglio esser lodato, o biasimato da' Poeti.



L proposto Problema, se sia meglio esser lodato o biasimato da' Poeti, io direi assolutissimamente, che non solo fusse meglio l' esser biasimato ma che gran disgrazia fusse l' esser lodato da essi; essendochè se taluno fa un' azione veramente lodevole, se il Poeta mettesi ad inalzarla, subito perde di pregio; perchè la Poesia avendo per fondamento stabile di suo ricco patrimonio, solo l' invenzione, la favola e la bugia, colla pura verità malamente reggendosi, fa sempre una miserabil comparsa. Laonde a' Poeti poco può fede prestarsi quando lodano; come per lo contrario, se questi biasimano, per l' istessa ragione, o come a Satirici non è loro creduto, o come d' appassionati o parziali, non se ne fa caso; se non da chi non intende più là. Sono le lodi de' Poeti formule generali, senza sussistenza veruna di real fondamento. E che ciò sia vero; si ricerchi un Poeta a fare una composizione in lode di bella donna, anche che non l' abbia mai nè vista, nè conosciuta; per servire a chi lo richie-

de; o quand' egli pur la conosca, e ne sia fervido amante, per soddisfar la propria passione; udiretelo dire, che la Dea Venere non avrebbe ottenuto per sentenza di Paride, giudice sopracciò delegato o compromissario, ch' egli si fusse, il noto pomo d' oro, come dichiarata più bella, se questa fusse stata a quel tempo: e che se ella volesse riassumer questa causa, ne otterrebbe senza impedimento alcuno la revisione e la restituzione *in integrum*, *adversus quacumque prajudicialia*, colla clausula *si quæ mihi*, *&c.* e che i raggi più luminosi del Sole, al pari di sue pupille, son faville mancanti, candele al verde, e momentanei baleni: che i di lei capelli son fila d' oro: ed in fin quegli animaletti, che fra essi s' ascondono, e son fastidiosa preda di chi gli cerca, nè gli vorrebbe trovare, furon pure chiamati:

Belle fere d' argento in selva d' oro

i denti, perle di numero: coralli, i labbri; porpora di Tiro e scarlatto d' Inghilterra, le guance: bianchissimo alabastro, il collo e il seno; tacendo sempre del naso, ancorchè sia la più rilevata e visibil parte d' un volto; benchè anche a questo fusse trovato rimedio da alcuni caritativi, che ci badarono, e i meriti di questo naso, lasciato inculto da mille, debitamente osservando, in considerazione lo posero; chiamandolo, chi affila-

filata piramide d' avorio, innalzata sulla vaga piazza d' un delicato viso, in trionfo al vezzoso Nume di Tespo: ed altri il disse, Padiglione odorante, sotto di cui stanno al rezzo le Grazie e gli Amoretti a far crocchio: e chi finalmente in tal guisa chiamollo:

O prodotta agl' incensi unica parte.

quasi che fusse esente dal puzzo, e che questo si sentisse sol cogli orecchi. Si preghi a dar lodi ad un guerriero; ecco, che senza pensar più oltre, si fa che Marte gli tenga la staffa quando monta a cavallo, e che Bellona gli faccia da cameriera: e dirà, che al fulminar di quel brando, spaventata la morte, le vien il parletico, e trema da capo a piede: e ovunque sguainato lo gira, miete l' umane vite con quella falce fatale: e co' torrenti di sangue, che fa versar dagl' innumerabili corpi feriti e laceri, va innaffiando le palme e gli allori, che nati fra' campi da esso seminati di stragi, vengon sù rigogliosi a formargli serti e corone; quindi s' invocano i fuochi a sudare, col risico di pigliare un mal di petto, per preparare i metalli e i ferri vitali degli scarpellini di Numidia e di Paro, di Fiesole e di Settignano, che vadano a sviscerare i monti per innalzargli i colossi. Si procuri, ch' egli celebri un Oratore; subito Tullio ha perduto il vanto d' essere il padre dell'

dell' eloquenza , e Demoſtene non ſa parlare; ed ancora, ad onta dell' arte da eſſo uſata ſulle rive del mare per togliere il naturale impedimento, che aveva di ben parlare, balbuziente e ſcilinguato ſi moſtra; che in ſomma tutti ſon fiochi, e reſtano in udir lui gli uditori, ſtatue mute dello ſtupore; tra le ſue ganaſce vi fanno il miele le pecchie: e ſputa dolciſſimi fiumi d' eloquenza, che corron con impetuoſe piene di diletto ad inondare i più profondi buchi degli orecchi eruditi. Se vuol compor per la naſcita di qualche Grande, ſubito fa mettere alla vela ogni curvo abete ed ogni cavo pino, che ſcorra per lo mar tonante a far conquiſta di tutte le tele d' Olanda, per preparare al regio infante le faſce; e che la Luna Ottomanna ſempre ſcemà faccia da culla: e la Fortuna gli dia la ſua ruota, per porla al carruccio, dove per man delle Grazie ſia a ſpaſſo condotto: e la Gloria colle due zone, or per la State, ed or per l' Inverno, un gonnellino gl' inteſſa, che poi tagliato e cucito per man del Fato, torni una pittura al ſuo doſſo reale: *& ſic de ſingulis &c.* Or con queſte iperboli ſtrampalate, traſlati ſpaventoſi e ingrandimenti bugiardi ed inveriſimili, non reſtan quei ſoggetti, che per altro ſon degni di vera lode, inſieme col Poeta, che in tal forma lodogli, burlati e deriſi? Democrito

crito chiamò la Poesia un furore, una pazzia: Orazio, ancorch' egli stesso fusse Poeta, pur la riconobbe per tale, mentre concede a' Poeti ed a' Pittori, medesima consorteria, una larga facoltà di dir ciò che vogliono; quasi che ad ogni modo, come pazzi, non venga data lor retta.

. . . . Pictoribus, atque Poetis
Quidlibet audendi semper fuit aqua potestas

Che poi si prendan licenza amplissima di raccontar le cose a lor modo, e non come son veramente, ne va daccordo anche Ovidio

Exit in immensum fecunda licentia vatum
Obligat historica nec sua verba fides.

E che lo slontanarsi sempre mille miglia dal vero, sia il miglior capitale, che abbiano, per andare innanzi, lo confessa da se stesso il giocoso Poeta Francesco Melosi, allorchè dalla celebre Cristina, gran Regina di Svezia, essendo fatto un lotto di varie cose di pregio per quei letterati da lei generosamente protetti; usanza in oggi totalmente perduta; toccato ad esso una Bugia d' argento; disse, che la sorte aveva voluto, che gli toccasse giustamente la Bugia.

Ch' è della Poesia la prima parte.

Or chi sarà colui, che gradirà d' esser lodato da' Poeti, conoscendo quanto sia meglio in un certo modo, esser

ser da questi biasimato; poichè non meritando fede, quando ne' lor poemi ci lodano; nemmeno potrà loro prestarsi, quando nelle Satire loro ci biasimano.

IL FINE.

PRO-

PROBLEMA IV.

Perchè l' uomo si vergogni d' esser povero, e non d' esser superbo.



Er rispondere alla domanda fatta dal Signor Apatista, perchè l' uomo si vergogni d' esser povero, e non d' esser superbo.

Mi pare, che si debba distinguere prima chi sia questi; poichè non può ciò dirsi in generale di tutti. Io sarei d' opinione, che solo l' ignorante sia, che si vergogna d' esser povero, e non d' esser superbo; avvengachè se fussi di qualche intendimento dotato, succederebbe il contrario: e colui, che non conosce il vizio, e conoscendolo non lo sfugge, può dirsi lungi dal bel sentiero della virtù. La superbia, *vitiorum regina* chiamolla Gregorio Santo; la povertà, *efficax virtutis gymnasium*; altrimenti fu detta; adunque l' ignorante, e non altri dovrà vergognarsi della povertà, e non della superbia: e le ragioni perchè in esso ciò si vegga, mi pare che siano.

Perchè questi è quegli, che nelle ricchezze, e in un certo sognato predominio sovra degli altri fonda il colmo d' ogni felicità, non potendo ravvisare colle pupille appannate dal velo dell' ignoranza,

se

se non un certo che di queste cose apparenti. *Imperiti velut distantes a longe speculantur*: e la di lui superbia maggiormente gli fa perdere il senno, attestando il suddetto S. Gregorio, che *superbia lumen intelligentiæ abscondit*. Quindi è, che si vergogna della povertà, perchè la vede a prima fronte deforme, e non crede, che sotto quegli stracci si goda la vera tranquillità dell' animo.

Cantabit vacuus coram Latrone viator

Afferisce alla Satira decima Giovenale. Sfugge di rustica capanna il misero albergo, perchè non sa, che tra le magnificenze di palazzo reale ogni passione s'annida: *aurea rumpunt tecta quietem*; sì disse Seneca il Tragico. Supplica a man giunte de' suoi favori la sorte, e non s' accorge, come per esperienza si vede, che *Fortuna quem nimium fovet stultum facit*; aspira al possedimento di questi beni terreni, perchè non intende, che solo di bene hanno il puro nome; pur troppo vero dicendo il Guarini alla Scena quinta dell' Atto secondo nel Pastorfido.

Che se ben dritto miro
Questi Beni mortali
Altro non son che mali,
Meno ha, chi più n' abbonda,
E posseduto è più che non possiede,
Ricchezze nò, ma lacci
Dell' altrui libertade, ec.

Am-

Ambisce di perder se stesso, per fare acquisto dell'oro, il quale la terra madre pietosissima nelle sue viscere aveva per suo bene nascosto; come se quell'insipido Re della Frigia, che altro non seppe chiedere a Bacco (come Ovidio nel libro undecimo delle sue Metamorfosi gentilmente racconta) se non che

. . . . effice, quicquid
Corpore contigero fulvum vertatur in aurum

e per mostrare, che fu ciò domanda da ignorante, ne seguì, e con ragione, che

Induiturque aures lentè gradientis Aselli.

Oh quanti nel nostro secolo debbono esser coloro, che l'oro desiderano, se tanti si veggono coll'istessa metamorfosi agli orecchi.

Dove che il saggio si vergogna d'esser superbo, e non d'esser povero, perchè intende, che *ubi plurimus intellectus ibi minima fortuna*: e già gli è noto, che la povertà va sempre indivisibil compagna della virtù, nè della povertà vergognare si può, quando volesse, perchè quella istessa è virtù; così affermò quel Cinico, che non curò l'offerte d'un Alessandro: *Paupertas virtus est per se docta*: e il maggior argomento, che possi dare il savio del suo sapere, è l'esser povero; essendo date dalla Provvidenza eterna perlopiù le ricchezze agl'ignoranti, acciò con quelle alimentandosi non si

muo-

muojano di fame : e a chi è data là virtù , altro non è concesso, per esser quella un incomparabil ricchezza (ces *Ipsa quidem virtus sibimet pulcherrima mer-*
Adunque l' uomo prudente , mai si vergognerà d' esser povero : e chi se ne dovrebbe mai vergognare ? mentre, *Paupertatem Dei filius concupiscens descendit , ut eam eligeret sibi , & nobis sua æstimatione faceret pretiosam* ; così asserisce S. Bernardo *in vig. Natal. Domini* Sermone primo.

Avrà egli bensì gran rossore se mai sentirà occuparsi i sensi dalla superbia , conoscendo che questo vizio non fa sicuri gli Angeli stessi colassù nell' eterna sede del cielo ; vizio chiamato da S. Gregorio *Principium hæresis* : e l' indizio più certo d' esser prescito , come pure il medesimo afferma : *Evidentissimum reproborum signum est superbia* . E quando tutto questo non fusse , chi non vede in fatti , che questa alla fine porta seco l' odio comune , e che chi per altro sarebbe in qualche pregio tenuto , è da tutti bruttamente abborrito , causando da se stesso colla sua superbia , che tutti s' uniscono a far una diligente anotomia d' ogni sua azione , e a scoprire di quelle macchie , che non hanno acqua , che le purghi ; dove per altro resterebbero occulte , se avesse la nobil dote dell' umiltà .

Per-

Pertanto si può concludere, l'uomo prudente non si vergognare d'esser povero, ma d'esser superbo, e solo nell'ignorante avvenire tutto il contrario: e avendo distinto in chi segua la proposta fatta dal Signor Apatista. (per quanto la mia debolezza comporta) ne resta dall'addotte ragioni accennato in qualche parte il perchè.

IL FINE.

PRO-

PROBLEMA V.

Se più facile sia l' acquistarsi una buona Fortuna, o quella acquistata mantenere.



ESsendo proposto, se più facile si renda, l' acquistarsi una buona Fortuna, o pur quella acquistata mantenere, io sarei di parere, che fusse difficilissimo l' uno, e l' altro. Imperciocchè.

Attestano tutti i saggi, al referire del Romano Oratore, che la Fortuna non sia altro, che una Deità pazza, cieca ed insensata: *Fortunam*, dice egli, *insanam esse, & cecam, & brutam perhibent Philosophi*: e ne adduce molto vive le ragioni: *cecam ob eam rem quia nihil cernat quo se se applicet; insanam autem ajunt, quia atrox, incerta, instabilisque sit brutam quia dignum, atque indignum nequeat internoscere*. Quindi si vide da questa sollevato all' Imperio del mondo un Licinio, così ignorante ed immeritevole, che neppur sapeva formar tanti caratteri, che componessero il proprio nome, per firma degl' Imperiali Decreti: e poi dalla medesima si scorse un Marziale violentato a vendere a prezzo

di

di scarse cene i suoi arguti Epigrammi. E' noto, che ella godè in permetter, che a suon di cetra un Nerone crudele, rimirasse per capriccio tutta Roma ondeggiar tra le fiamme: e che non aborrì di concedere, che il Filosofo suo maestro in premio delle sue onorate fatiche, versasse l' alma col sangue, in un lavacro di marmo. Si sa che fè pazientemente comportare dal Macedone Filippo la temeraria arroganza dell' Oratore Democrate: e poi non curò, che da Cesare sinistramente interpetrate le Composizioni del Poeta Ovidio, quello punisse, relegandolo sotto il rigido clima della Scitia più fredda. Ma che vo io colle oppinioni e cogli esempj (che infiniti potrebbero addursi) cercando provare di questa volubile e pazza Dea le stravaganti vicende, se pur troppo si toccan con mano quotidianamente coll' esperienza? Dona questa i suoi fuggitivi tesori così alla cieca, e senza riguardo veruno, che a chi meno gli merita ne dà la parte maggiore; per lo più tutta si dà in preda agl' ignoranti, e a' dotti volgendo ingiustamente le spalle, rapidamente si toglie: concede a man piene le grazie, a chi nemmen gliene chiede; mentre avara ed inesorabile si mostra a chi le porge incessanti le suppliche, e come nume l' adora.

Quindi disperi pur chi che sia cogl' indu-

dustriosi sudori della sua fronte d' acquistarsela amica ; se per altro casualmente non gli si volge propizia : e difficilissimo si creda col merito render fisso l' incostante giro della sua ruota , se ella da per se non lo ferma : nè si può questa render soggetta a' voleri d' alcuno , mentre di tutto ell' è assoluta Signora . *Fortuna rerum omnium est Domina* , disse il Padre dell' Eloquenza : e che ciascuno debba stare ad arbitrio della medesima , ben lo cantò Giovenale alla Satira settima .

Si Fortuna volet , fies de rethore consul
Si volet hac eadem, fies de consule rethor

Oh quanto dunque è difficile l' adoprarsi in fabbricarsela a suo talento , come in mantenersela acquistata . Giacchè , se a caso fa parte de' suoi doni ad alcuno , non gli dà , che per tosto ritoglierli : *levis est fortuna , citò reposcit , qua dedit :* e fin dalle rive gelate dell' Eusino , Ovidio fe noto

Dat quodcumque libet Fortuna , rapitque .

e Seneca andò replicando :

Quid quid in altum
Fortuna tulit , ruitura levat .

Non se la seppe mantenere un Elio Sejano , che se l' era cattivata in tal guisa , che di vassallo divenuto compagno del suo Signore , mosse i popoli a tal maraviglia , che giuravano *per fortunam Sejani ;* allorchè divenutali nemica , lasciollo miseram-

ſerabile fra' precipizj. Non valſe a ritenerla quel gran Beliſario, che ſel' obbligò a ſegno, che Ceſare per renderſelo eguale, ſe improntare colla ſua effigie le monete d'oro; ſe poi quell' iſteſſo fu viſto cieco mendicar monete di rame. E a' noſtri ſecoli, un Carlo Stuardo Re dell' Inghilterra, conſtituito dalla Fortuna a ſoggettarſi i regni, ebbe a ſottoporſi al carnefice, e a far paſſaggio da glorioſo trono a vergognoſo patibolo. Onde con ragione ne avverte Saluſtio, *che Fortunæ muneribus utendum eſt*; perchè ſoggiugne Orazio: *Nulli præſtat velox Fortuna fidem*; nè ſi ſperi, che in alcun modo d' inſtabile ſi faccia permanente, perchè *Fortuna non mutat genus*: e quando ſi deſſe ſtabilità, ciò non ſarebbe effetto della Fortuna, perchè *quando manere incipit ſors eſſe deſiſtit*. Di quì è, che S. Gregorio il Nazianzeno n' eſorta, che *Auræ citius, aut literis in aqua ſcriptis confidere poteris, quam proſperitati humanæ*: e ſe la Fortuna è pazza, non è però di quei pazzi, che fuggendo ſi poſſa legare.

Adunque parmi ragionevolmente di poter concludere, che ſia difficiliſſimo, tanto l' acquiſtarſi buona Fortuna, quanto il conſervarſela acquiſtata. Rimettendomi.

IL FINE.

PROBLEMA VI.

Se si renda più facile il ben comandare, o il ben servire.



Uelle cose, le quali più si confanno al nostro genio ed inclinazione, non v' è chi dubiti, che non si operino colla maggior diligenza. Il comando ed il dominio indifferentemente piace a tutti: *Natura mortalium avida est imperii:* e l' uomo, che fin dall' istesso Iddio fu costituito libero, portando scritto dalla sua onnipotente mano il *dominamini* in fronte, malagevolmente può indursi alla soggezione ed all' obbedienza: e ben si vide nel primo nostro progenitore Adamo, che avendo avuto la suprema autorità sopra tutta la terra, non seppe ridursi nè meno a ben servire il suo Creatore, col non trasgredire al piccol divieto d' un pomo. E' la servitù un peso troppo molesto; *Durum, & invisum & grave est, servitia ferre*, disse Seneca: e con esso l' Oratore di Roma: *nihil est fœdius servitute: ad decus & libertatem nati sumus:* e nel primo *de Offic.* non dubitò in anteporla all' istessa morte: *Mors servituti anteponenda est;* anzi che in altro luogo chiamò migliore la morte: *Mors est servitute potior*. Di

quì è, che d' esimersi da' lacci di questa tiranna lo procurano infin gli animali, privi del vago lume della ragione, usando (allorchè son violentati a perder la natía libertà) gli ultimi tentativi delle lor forze maggiori. Or se nelle bestie si dà così vivo sentimento di non servire, come si darà nell' uomo, il quale se pur si ridurrà a servire, lo farà così forzatamente, che mai sarà vero amico del suo Signore? onde Seneca ebbe a dire: *totidem sunt hostes, quot servi*: e questi saranno anco persone vili; perchè al parere del mentovato Padre dell' Eloquenza: *Servitus est obedientia fracti animi & abiecti, arbitrio carentis suo*: e se ci sono persone nobili, che servono a' Principi, e gli servon bene, non gli servono perchè così internamente vogliano, ma perchè a così gli violenta l' interesse e l' ambizione: e perchè la lor servitù porta apparentemente un titolo specioso di maggioranza e superiorità sopra degli altri. E se mi fusse detto, che talora il ben servire si rende difficile, perchè non v' è chi sappia ben comandare; io gli risponderei, che non c' è chi meglio possa comandare di Dio, e pur non è ben servito: e noi nè meno, volendo, lo possiamo servir com' ei merita; così fino dall' Affrica esclama il Santo Vescovo Agostino: *Servitutem perfectam Deo præstare non possumus*.

Dovechè il comandare, come più proprio dell' uomo (toltone i tiranni, che per la loro inumanità non si annoveran tra gli uomini) si rende più facile; dicendo Seneca, che *facile est imperium in bonis*; nè v'è alcuno così infelice di talento, che non sappia mostrar la sua autorità, ed esercitar quel dominio, che non può coll' effetto, almeno colle parole. Onde si vede, che niuno si trova, che abbia cercato di deporre il comando per addossarsi il pesante giogo della servitù; moltissimi ben si son visti, che di servi hanno tentato farsi signori, con macchinare infin la morte de' lor Sovrani; per addurre gli esempj de' quali non porterò le antiche Istorie, essendocene a sufficienza nelle moderne. Osò pure un Pescatore (1) vilissimo in Napoli porsi in testa di quel Regno la corona regale. Quattro Generali (2) dell' armi, che servivano sì ma comandando: e pure ambiziosi di maggior autorità s' arrischiarono a macchinar la morte e l' oppressione del sempremai Augusto e glorioso Cesare, Leopoldo: ed a' giorni andati un figlio (3) naturale del morto Re (4) d' In-

(1) *Masaniello*.

(2) *Nadasti*, *Frangipani*, *d' Esdrino e Patenzak*.

(3) *Giorgio Duca di Momutt*.

(4) *Carlo II*.

d' Inghilterra, che nè meno ſerviva, perchè era Principe, nondimeno avido di maggior imperio, ardì di ſollevarſi contro l' invitto difenſor della Fede, Giacomo II. ora regnante.

Adunque ſi può concludere, che rendendoſi così confacevole e deſiderabile all' uomo il comando, gli può anco eſſer più facile il comandar bene; dove per lo contrario, eſſendoſi provato quanto ſia difficile l' adattarſi ſolamente a ſervire, ne vien in conſeguenza, che difficiliſſimo ſi renderà il ſervir bene. Rimettendomi.

IL FINE.

PROBLEMA VII.

Se il filosofo Diogene, co' suoi detti arguti e modo di vivere, si rendesse più umile o più superbo.



IO non avrei dubbio alcuno di asserire, che Diogene si rendesse più superbo, che umile: e fede me ne fanno gli spregevoli scortesi modi conchè ad Alessandro il grande e a Platone il filosofo, in diversa occasione rispose. Con isplendida magnanimità (dote solita di chi è grande, non di chi crede d' essere, senz' averla) s' offerse il primo ad ogni suo piacere disposto; allorchè si compiacque di andarlo a visitare nella sua botte, che era lo stravagante quartiere di quell' uomo bestiale; da cui senz' alcuna creanza; modo solito di quei Filosofi, che la stiman superflua, chiamandola inutil distrazion dagli studj, ch' io la direi necessaria attenzione per distinguer gli uomini dalle bestie; e con un temerario disprezzo delle cortesi esibizioni di sì gran Re, udì rispondersi, che non gli togliesse quanto non gli poteva dare; intendendo del Sole, che colla di lui ombra gli parava il Macedone. Il secon-

do

do cortesemente in sua casa invitatolo; egli tutto sprezzante, comparve rabbuffato nel crine, sordido non men di ceffo, che di vestito, il quale scolorito e lacero in varie parti, nulla giovando per reggerlo i malcurati rimendi; non ricopriva nò, ma del sudicio suo corpo più la nudità palesava: e calpestando collo scalzo piede, di Platone i nobili arredi; ed avvedutosi egli dell' atto sprezzante ed ardito, l' interrogò che facesse: *calco Platonis fastum* con arroganza impropria rispose: e conosciuta dal saggio Filosofo la di lui superbia: *calcat, sed alio fastu*, ben replicogli in un tratto. Ma a che cercar le prove di sua superbia solamente da questi due riscontri, quando mille nella dilui vita n' abbondano? Tutti gli altri suoi detti mordaci e pungenti, e ripieni d' odio e di strapazzo di altrui, son forse contrassegni d' umiltà, che è *nutrix dilectionis?* e il sentir sì altamente di se stesso coll' altrui depressione, non è tutto al contrario di essa, che *est contemptus propriæ excellentiæ?*

IL FINE.

PROBLEMA VIII.

Essendo proposto se la Religione più si stabilisca col buon esempio, o col rigor delle Leggi.



A Me pare, che resti più stabilita coll' esempio; imperciocchè Iddio Nostro Signore, per fondamento della sua Religione, dopo aver date le Leggi, vedendo, che a maggiormente stabilirla era più necessario l' esempio, venne a darcelo egli stesso in figura d' uomo nel Mondo, attualmente osservando quanto aveva comandato; onde poi lasciò detto: *Exemplum dedi vobis quemadmodum ego feci* (non già *ut ego dixi*) *ita & vos faciatis*: e con ragione poteva allora ciò dire; perchè, *meritò dedit praeceptum*, *qui praemisit exemplum*. Poco presume di fare quel Superiore, che va comminando le pene a' trasgressori delle Leggi, se egli non è il primo a diligentemente osservarle; essendo l' esempio, che ne muove all' esecuzione, più che il rigor del comando; il che bene avvertì Seneca con dire: *Longum iter est per praecepta breve, & efficax per exempla, plus ex moribus, quam ex verbis trahimus*. E S. Gregorio soggiugne: *Nullum ego consilium melius arbitror, quam ut exemplo tuo fratrem docere studeas*.

IL FINE.

PROBLEMA IX.

Chi sia più felice, chi gode o chi spera.



Lla spiritosa proposizione del Signor Apatista, se più felice sia colui che gode, o che spera; a prima fronte pare, che possa dirsi, quello che gode, senza alcuna contraddizione ottener la maggioranza nell' esser felice; ma se si considera veramente, che sia per se stesso quello che si chiama godere, ne dedurremo con evidenza di ragioni il contrario; anzi diremo nemmeno potersi dare la prima proposta, per non ci esser veruno, che possa dir di veramente godere. Sono i godimenti di questo mondo (e s' immaginino i maggiori) apparenti e non veri: *Nulla est sincera voluptas*, scrisse più da sacro Autore, che da Poeta Gentile, il relegato Ovidio; che però Bernardo Santo va proseguendo: *Miseria nulla major, quam falsa laetitia*. Dunque se un falso piacere è miseria, come può indurre comparazione di felicità? Ah che pur troppo è vero, che non v' è chi goda, e se pur alcuno trovar si puote, in quel modo, che in questa valle di pianto si può godere, ne avverte il S. Dottore Agostino,

che stia questo tale con ispavento e timore: *Lætitia nostra sit timore permixta*; da ciò prendendo vigore il detto d' Euripide: *Quod jucundissimum idem calamitosum*: e non senza che nell' allegrezze maggiori siamo dalla natura costretti a piangere: *in profuso gaudio lacryma erumpunt*; perchè, secondo me, è vero che: *Gaudia principium nostri sunt sæpe doloris*.

Sicchè, mostrato non darsi felicità in chi gode, per non esser vero il godimento, in conseguenza provato rimane esser solo felice chi spera, essendo la speranza un dolcissimo antidoto contra tutti i malori: *Dulcis res spes est*; questa è il preservativo di chi dalla patria scacciato volge il piede ramingo; così affermando il sopraddetto Euripide: *spes pascunt exules*. Questa è l' unica consolazione ne' travagli; tale dichiarandola il Padre dell' Eloquenza: *Sola spes hominem in miseriis consolari solet*; con questa tanto si gode, che non sente talora lo schiavo i duri lacci di sua odiosa servitù; di ciò facendo fede Tibullo.

Spes etiam valida solatium compede vinctum
Crura sonant ferrò, sed canit inter opus.

Lo sperare è il godimento più sicuro, che possa felicitarci, dicendo non poeti gentili, o scrittori profani, ma il Grande Agostino: *Spes futurorum bonorum omni præsentia temporalium est certior*: e il Grisostomo va replicando: *Spes futurorum bono-*

bonorum præsentem fortunam lenit. Solo feliciſſimo dunque chi ſpera; giacchè eſſendo tutti per noi ſteſſi miſerabili, avendo la ſperanza, come non potrem chiamarci felici, avendo Iddio dator d' ogni vero godimento? ce ne aſſicura il ſopra nominato Bernardo Santo, che *Spes miſerorum Deus*.

IL FINE.

PROBLEMA X.

Perchè Aleſſandro, che colla moglie e figlie di Dario ſeppe uſar tanta continenza, fuſſe poi così debole con Roſſane, donna di vil condizione, ſpoſandola.



A che addiveniſſe, che il grand' Aleſſandro, il quale con generoſi e magnanimi tratti di clemenza e di modeſtia ricevè, ed appreſſo di ſe ritenne la Regina moglie e le Principeſſe figliuole di Dario, fatte ſue prigioniere: e poi non ſapeſſe valerſi del medeſimo eroico contegno negli amori di Roſſane, figliuola del Satrapo Oſiarte Perſiano, allor divenuta ſua ſuddita: ed al paragon di quelle infinitamente più ignobile, ſe non men bella; io direi, che ciò eſſer ſucceduto poteſſe, perchè nella prima congiuntura operò in Aleſſandro una vigoroſa prudenza, che fa rendere i Monarchi ancora glorioſamente ſottopoſti al dovere; nella ſeconda l' intemperanza e la crapula, che da quello gli fa ribellare, e rendere com' ogn' altro vil uomo ad ogni paſſione brutalmente ſoggetti. Nella prima, ſolo lo ſpinſe

fe il forte ftimolo dell' onore, ch' è l' anima d' un vero Eroe; nell' altra l' invitamento lufinghiero delle delizie; valevole a rendere effemminato anche ogni petto più coraggiofo ed intrepido, fe incauto al primo attacco non gli refifte: e ficcome nella prima, ogni fuo penfiero era fiffo colle nobili azioni a renderfi nelle fue imprefe la Fortuna propizia; in quefta, per tutto aver veduto andare a feconda de' fuoi vafti penfieri; credendola già ad ogni fuo cenno ubbidiente, ripieno fol di fe fteffo: e però meno di fe fteffo fignore: quafi afcrivendo a vergogna di fua potenza fovrana il freno dell' onefto e del giufto; dal quale, quei che tiranni non fono, debbon pure effer retti: e malamente intendendo, che della fua volontà depravata la forza della convenienza al fuo grado doveffe contraftargli l' adempimento, reputò lodevole, non quel che era in effetto, ma quel che di fare piaceagli: e ben ne rende chiari l' Iftorico, fenza che io davvantaggio m' inoltri, il quale di Roffane parlando, (che al convito dal di lei padre ad Aleffandro imbandito, con altre nobili donzelle intervenne) così profeguite fi legge: *quæ quamquam inter electas omnium tamen oculos convertit in fe, maximè Regis, minus jam cupiditatibus fuis imperantis inter obfequia fortunæ, contra quam non fatis cauta mortalitas eft.* Par-

Parmi però, che in simile abbassamento, il Macedone non perdesse affatto di mira la sua grandezza, perchè finalmente di Rossane invaghito, non la volle, come qualcun altro suo pari avrebbe forse preteso; da' quali non so come sostenere si voglia, che rechin grand' onore, quando lo tolgono, e come chiamisi da loro, dare nobiltade e splendore, ciocchè nel Vocabolario de' poveri si dice, portar vitupero ed infamia; ma Alessandro volle Rossane per moglie: e benchè a lui per nascita sì disuguale, ebbe non al proprio, ma al di lei decoro riguardo, e procurò cogli esempli di simili geniali maritaggi di coonestare la sua resoluzione, e renderla in quel caso presente, non men laudevole che necessaria; affermando, che *ad stabiliendum Regnum pertinere Persas & Macedonas connubio jungi, hoc uno modo, & pudorem victis, & superbiam victoribus detrahi posse; Achillem quoque, a quo genus ipse deduceret, cum captiva coisse, ne inferri nefas arbitrarentur, ita matrimonii jure velle jungi, &c.*

Finalmente, se egli perciò decadè da quel sublime concetto a cui era salito, decadè nel meno ignobil modo, che in esso potesse avvenire: e se l' operar da galantuomo ne' Grandi non è bassezza, questa sua decadenza (se pur fu tale) a considerarsi ben bene da chi vanti più reli-

religione, che politica, e più intenda ciocchè sia ragione, che superbia; credo che questi non dubiterà d'affermare, che Alessandro ancora in tal fatto, non che meritasse biasimo, fu degno veramente di lode.

IL FINE.

PRO-

PROBLEMA XI.

Se in un perfetto amante possa cadere il desiderio della morte dell' amata, nel caso che debba esser d' altri.



Uando sia possibile, che in un savio e perfetto amatore possa cadere il desiderio della morte della Donna amata, anco quando per sempre debba esser d'altri, non dovrà mai dirsi questo amore verso della medesima; poichè il vero, il buono amante dee più tosto soffrire la perdita della Donna amata, fatta d' altri, purchè viva, che desiderarla morta, visto perduta ogni speranza di poterla ottenere; oltredichè questo desiderio sarebbe un desiderio crudele, ingiusto e plebeo: un amante non men nobile che onorato, veduta d' altri la sua Donna, soffrirà costantemente tal perdita, l' attribuirà a proprio demerito, l' amerà con quel candido e puro amore comandato da Dio, non più dal genio: e con toglierfela dal cuore, gli darà nel medesimo un più sublime posto; accomodandosi alle disposizioni dei Destino con una Stoica indifferenza: sicchè dunque quando questo desiderio della morte della Don-

Donna amata, nel caso di doverla per sempre perdere, si possa dare, direi non possa essere altro, che invidia verso il rivale, che sarà fatto possessore di quel bene, che era l'unico oggetto de' suoi pensieri, ed il solo scopo d'ogni sua operazione. Io però se mai fussi per disgrazia amante, desidererei non la morte della Donna amata, ma la morte del rivale: e così questa mi lascerebbe in pace ne' miei amori, e mi libererebbe dal desiderar male all'amata; o fusse per amore della medesima, o per invidia del rivale.

IL FINE.

PRO-

PREFAZIONI
DIVERSE.

[illegible]

[illegible]

PREFAZIONE I.

Alla lettura d' un Capitolo in lode della State.



Er ubbidire, come io deggio, a chi mi ha fatto l' onore così distinto di comandarmi, voleva io comporre una tal qual filastrocca di parole, non potendo in coscienza dire una lezione, perchè a tanto io non giungo: e trattare in quella di qualche materia lepida ed allegra, per trattenere piacevolmente la presente nobilissima conversazione: ed avendo posto l' occhio della mente sopra diversi soggetti, mi parve fra gli altri, questo appunto a proposito, somministratomi dalla presente stagione di Primavera a tutti comunemente gratissima (benchè questa presente, per anco dell' Inverno partecipi) della quale nell' imminente mese di Maggio se ne è sempre fatta, e se ne fa solenne commemorazione: e a suon di cemboli da tempo immemorabile, infin dalle nostre villanelle se ne cantano i pregj, una di esse in mano portando una mazza, o sia ramo d' albero, tutto di varj fiori ripieno, che da Maggio, Majò è chiamato: e questo volgarmente cantar Maggio vien detto; come che questo sia il più

vago degli altri due mesi precedenti, che unitamente questa vaga stagione compongono; meritamente dal Sannazzaro chiamato:

Un bel fiorito e dilettoso Maggio,

ed in questo più che in Marzo ed Aprile, ella faccia la sua pompa maggiore, e perciò sen' ascoltano in lode di essa dalle accennate contadinelle cantar Canzonette, Mattinate e Rispetti; come fanno anche i contadini, che la notte appunto di Calende di Maggio d' avanti all' uscio delle dame loro piantano un gran ramo d' albero, che pur Majo s' appella: e quest' uso di piantar questo Majo alla porta delle donne amate, è proprio ancor della Francia, come racconta Marziale d' Alvergna ne' suoi Arresti d' Amore, Scrittore di più di tre secoli addietro; ond' è, che io mi ricordo appunto d' una Canzonetta di tutte le Maggiajuole comune, la quale comincia:

Ecco Maggio, ch' è venuto
Sopra l' uscio della sposa.

E Lorenzo de' Medici in una sua composizione graziosa, giusto sopra tal materia, così un di questi cotali innamorati consiglia:

Se tu vuo' appiccar il Majo
A qualcuna che tu ami;
Quant' è bello e fresco e gajo
L' appiccarle un Pin co' i rami.

E per questo appiccare il Majo ad ogni uscio,

uscio, è passato in Proverbio il voler' inferire d' uno, che s' innamora per tutto, Come fa l' asino del pentolajo, che ad ogn' uscio si ferma. E a proposito d' asino; insin quest' animale di Maggio si rallegra, ed anch' esso qual musico con sonora e gagliarda voce a cantar Maggio s' accorda; quindi non è maraviglia se anticamente da' Romani del mese di Maggio agli Dei Lari, con un asino incoronato di pani i sacrificj facevansi. Ma che gli uomini e le donne e gli asini soli? Tutti gli animali di qualunque sorta, e terrestri e volatili in sì bella stagione rallegransi: e secondo il loro istinto cantano, e fanno festa: e credo, che così facciano anche gli acquatici; ma perchè questi son muti (a riserva de' Ranocchi che a modo loro pur cantano) non ne posso dir nulla; infino tutte le piante, tutti i prati, gli alberi tutti, di fiori, d' erbe, di frutti rivestonsi, ed in gala, per far corte a sì bella stagione, si pongono: e gli zeffiri più soavi dolcemente soffiando, le turbe innamorate sull' erbette sedenti ricreano; onde il nostro Petrarca, maravigliosamente al suo solito, così in tal soggetto favella:

Zeffiro torna, e il bel tempo rimena,
E i fiori e l' erbe sua dolce famiglia;
E garrir Progne, e pianger Filomena;
E Primavera candida e vermiglia.

Rido-

Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena:
Giove s' allegra di mirar sua figlia:
L' aria e l' acqua, e la terra è d' amor piena:
Ogn' an mal d' amor si riconsiglia.

Ed in una sua gentilissima Anacreontica ancora il celebre Menzini va seguitando.

O di fiori,
E d' amori
Genitrice Primavera,
Deh ritorna
Tutt' adorna
Della veste tua primiera.
Deh rimira
Tutt' adorna
La tua chioma d' amaranti,
E un tal poco
Nobil fuoco
Sveglia in petto degli amanti.

Per le lodi dunque di sì rinomata stagione, e così celebrata, accintomi ancor' io all' impresa, e postomi al tavolino, presa in mano la penna col miglior ordine, che io avessi saputo; benchè da tanti, che così saggiamente ne ragionarono, ed in ispecie da Ausonio, che sì gentilmente descrissela, affatto squorato, pure alla meglio al sommo merito di Primavera, per comporre gli encomj, giustamente dovuti, mi posi. Quando con mio sommo stupore vidimi avanti comparire una gentil fanciulla, (o almeno se non era, io la credei) le dicui bionde trecce eran coronate di mirto, e le ma-

ni

ni di vaghi diversi fiori avea piene, la quale da me attentamente osservata, ben tosto riconobbi (come da Cesare Ripa n' ebbi il riscontro) esser costei apparsami la Primavera medesima. Or questa a me, che immobile e fisso miravala, tra il disprezzo e la collera, così prese a parlare: Guardate bel cece, (bel Fagiuolo in tal caso avess' ella almen detto) guardate disse, che galante Panegirista di mia persona, che fui e con tutta ragione dal fido Pastore Mirtillo invocata:

O Primavera gioventù dell' anno,
Bella madre di fiori,
D' erbe novelle e di novelli amori.

Pare a te, che in cotesta età tua senile, per non dire squarquoja, senza tuo biasimo e vergogna, a fronte di tanti, che di me sì dolcemente cantarono, e dottamente scrissero, in pregiudizio notabile del mio decoro, tu abbia ardire, e ti paja d' aver tanta forza d' intraprender la grand' opra delle mie lodi? Di me stagion sì fiorita, sì briosa, sì dilettevole e amena, tanto alla gioventù cara e gradita? Se sù quest' ora tardissima ti saltò il grillo di lodare una stagione, loda qualcuna dell' altre: nè dicoti già, che tu lodi l' Inverno, il quale, benchè per te fusse il più proprio; giacchè un vecchio canuto, che al fuoco si stà scaldando aggranchiato, appunto si rappresenta; nondimeno non ti consiglio,

perchè egli è per lo più il becchino generale, che tutt' i vecchi sotterra; nemmeno l' Autunno, perchè al cascar delle foglie nella fine di esso, de' vecchi cagionevoli e malcubati anch' egli fa strage. Ma se vuoi fare a mio modo, e soddisfare al tuo preso impegno di favellare, con lodar degnamente una di noi altre stagioni; più all' età tua conveniente e giovevole, e di maggior tuo profitto, sostentamento e vigore d' ogni altra, che de' par tuoi la Dea tutelare, la preservatrice, la protettrice, la madre giustamente può dirsi; mettiti di proposito a lodare la State: e quel calore di spirito, che tu non hai, ella somministreratti cortese: ed a viepiù darti lena e balía, sarà sempre prontissima: e tu così, adempiendo al tuo debito, mostrerai se non il talento di meritevolmente lodarla, che tu non hai, almeno un atto di giusta gratitudine, che aver tu le dei: e di me stagion sì gioconda e sì lieta, lascia favellar degnamente a queste dame, che nel volto e nell' etade portandomi, ancora stando chete (purch' elle possano) sapranno senz' altra fatica di me facilissimamente i bei pregj ridire. *Tractent fabrilia fabri*: e tu come quel vile scarpinello arrogante dall' insigne Pittore di Coo; quando più di quel ch' egli intendesse ardì dell' opra sua dar giudizio; con quelle sagge parole

role ripreso : *Ne sutor. ultra crepidam*, Tu, dico, non passare più oltre; nè sarà poco, se di me tacendo, saprai ragionar della State; perchè a tutti del tuo rango così propizia; argomento perciò più adattato, e più ovvio, ancorchè anche questo alla tua abilità, piucchè mai frale e spossata, ben difficile e malagevole : e senz' altre cerimonie lasciommi in asso.

Or' io, che conobbi, che questa bella Stagione così alla buona avea dettomi il vero, per incontrare il suo genio, e sovvenire al mio bisogno, posimi ad ubbidirla : e siccome nella State, Apollo maggiormente de' suoi raggi ardenti fa pompa, parvemi, che anch' egli per questa più riscaldandomi, mi abbia insinuato il comporne queste sue lodi anche in rima : e svegliatomi un estro poetico, che per forza mi ha fatto cangiare ne' seguenti versi la prosa.

Le lodi dell' Estate non si pongono, perchè tra' Capitoli dell' Autore sono stampate nel Tom. IV. pag. 191.

IL FINE.

PREFAZIONE II.

Alla lettura d' un Capitolo in lode del Gatto.



Uesta vigilia del famosissimo Berlingaccio viene ogn' anno, ed ogn' anno in tal sera è costume inveterato della nostra Università di farsi un' accademia a posta, ripiena di composizioni giocose ed allegre, non meno per divertimento e sollievo degli animi, che per solennizzare in tal forma il più celebre giorno di Carnovale, che dal verbo *Berlingare*, che vuol dire Ciarlare e Cinguettare allegramente, dopo d' aver ben pieno la trippa, cavato il corpo di grinze, ed aver dimolto vin nella zucca, trae l' altissima origine; onde tutti quei, che così l' osservano, Berlingatori e Berlinghieri s' appellano: ed il così fare Sberlingacciare si chiama: e pare improprio e disdicevole in tempo sì fatto, anche negli Sputatondi Barbassori e Cacasodi più celebri, lo star 'sul serio; vedendosi insino alcune persone, per altro esemplari, non abborrire in dì sì giocondo d' attendere a piacevoli ed onesti divertimenti, ad allegre e lecite veglie, ed in ameni crocchi onoratamente spassarsi. Ma che più, a tale effetto,

non ſolo ſu i teatri a lei dedicati, ma infin ne' Clauſtri medeſimi entra la Comica Talía tutta gentile e ridente, d' ellera incoronata, colla ſua ridicoloſa maſchera in mano, e col ſuo lindo ſtivaletto in piede, ſenza taccia alcuna di romper la clauſura: e vi vien ricevuta molto volentieri con ampla licenza de' Superiori anche più rigidi; purchè ella ſi contenti d' entrarvi, non con quella venuſtà e bizzarria, nè col ſolito ſuo parlare un po' largoccio; con che Virgilio afferiſce, ch' ella gode per ordinario di farſi ſentire; benchè di quello ancora non ſi ſcandolezzerebbero l' orecchie de' più; ma l' apparenza, nella quale oggi ſolo conſiſte il ben vivere, così gli coſtrigne, ed in iſpecie or più che mai vuol eſſer ſalvata; poichè il preſente ſecolo, ragazzo di tredici in quattordici anni, non intendendo più oltre, e ſeguitando ad eſſere ignorante, come il vecchio ſuo anteceſſore, rimbarbogito ſull' ultimo diventò; ſi appaga ſol dell' eſterno, e gode in veder quei ſepolcri imbiancati, ſenza penſar più là, ſe dentro ſian pieni di bujo e di ſtomacoſa putredine; ſicchè n' avviene, che a' triſti, che ſe la ſanno, apparendo quel, che non ſono, rieſce far quanto vogliono. Ma per tornare a bomba, a propoſito, che in queſta ſera ſi fa queſt' accademia giocoſa, ad effetto di farla con garbo (ſe però il far-

la così non iscordasse dall' altre cose, che di rado o non mai con esso si fanno) si suol cercare d' un amorevole Accademico, che si compiaccia, per dar principio, di recitare una Cicalata, alla lieta congiuntura, che sia confacente: e questa è incumbenza dell' Apatista pro tempore, il quale veramente non ha mancato alle sue parti per ritrovarlo; ma ha avuto la medesima sorte dell' anno passato, che ne cercò anche allora, ma non però ritrovollo: e così essendogli riuscito l' istesso che a Macometto co' monti, i quali più volte a se chiamati non vennero; perciò andò egli finalmente da loro; nell' istesso modo l' Apatista non avendo ritrovato chi nulla facesse, prese l' astuto ripiego di far da se: e componendo una tal qual sua prefazione a suo modo, agli Accademici allora quivi coadunati raccontò una Novella, baloccandogli come i fanciulli dalle vecchierelle, trattenendoli al fuoco l' Inverno, acciò non s' addormentino, innanzi che sia cotta la pappa, divertire si sogliono: e gli riuscì l' andare innanzi in tal forma. E pure, chi il crederebbe! Bisognerà far così questa sera ritrovandosi l' Apatista nel medesimo caso, il quale si conferma semprepiù nella sua infelicissima persuasiva, mentre avendo con tutta l' arte, ch' ei credeva a proposito, fatto di ciò istanza a più d' uno; da ognuno gli è stato

rispo-

rispoſto con una, or con un' altra ſcuſa, che in ſuſtanza ſi riduce in una gentil negativa, con tal garbo, ch' egli di ciò n' è rimaſto più confuſo, che obbligato; ſolamente uno gli promeſſe un Panegirico ſopra non ſo qual Santo, al nome del quale nè meno badò, parendogli proprio in queſta ſera, come il vedere (ſecondo il parere del Ruſpoli)

. . . . un Prete in Piviale
Andare in torre a cavar' i rondoni.

In ſomma, noi ſiamo ſenza Cicalata: e non è poco ancora, che non ſiamo ſenza lumi affatto per vederſi in viſo: e voglia il cielo, che ſe più s' allungan le veglie, gli Apatiſti ſenza briga di ſgomberare dalla via dello Studio, ove ſono, non trovinſi in via Buja; ovvero non abbiano a cangiar nome, e chiamarſi gli Oſcuri, ſe non voleſſimo dire i Tenebroſi: e che chi vuol recitare, e favorir l' Accademia di qualche ſuo leggiadro ed erudito componimento, non s' abbia di più a pregare, che porti la lanterna ancora per leggerlo, o pure penſi prima ad impararlo a mente: e quindi quà ſi porti, facendo la gita al taſto colle mani avanti; quando per altro non abbia l' acuta viſta del gatto, che ci vede anche al bujo; che perciò il celebre ed erudito Dottor Giovan Battiſta Ricciardi, in una delle ſue grazioſiſſime Commedie intitolata *Amore è*

L 4 *cieco*,

cieco, a Trefpolo, che rapprefenta un Barbiere, uomo ridicolo; che fingendofi la fcena, in tempo di notte, vien fuori colla lanterna; fa difcorrere del grand' utile ch' ella reca, e penfare come fi faceffe anticamente a veder lume innanzi ch' ella fuffe trovata: e per ifcherzo lo fa reflettere in tal guifa, fra fe difcorrendo: *Io vo filofofando, che ognuno doveffe pigliarfi la fua gatta per la coda, e tenendola pendolone, farfi lume cogli occhi di lei a' piedi. Con quel che fegue.*

E veramente il Ricciardi, per bocca di quefto perfonaggio, non dice ciò fe non a propofito; poichè l' ora fefta della notte, dal Ripa nella fua Iconologia vien defcritta per una fanciulla alata, veftita di nero, che tiene nella finiftra mano il fegno della Luna, e col braccio finiftro in collo una gatta: e quefto, perchè il gatto vede anche di notte, e la luce degli occhi fuoi crefce e diminuifce, fecondo che cala, o crefce il lume della Luna: e come vuol Jacopo Bofio, anche quello del Sole. Ed in verità quefto farebbe un bel rifparmio, sì di fpefa nelle lanterne, che di candelette; giacchè per lo più, tutti per altro tengon il gatto in cafa fpefato; non è fe non che a fervirfene ad ufo di lanterna, dovendolo portare così a mezza vita, per veder lume, come veramente non

fuffe

fusse agevole fuor di modo, non vi sarebbe da fidarsene troppo, e si correrebbero de' rischi, che tediato della scomoda positura, non se ne volesse liberare co' graffi; e s' attaccasse a quel che più trovasse manesco: e ben egli n' avrebbe ragione, perchè essendo amatore e conoscitore del gran tesoro della libertà (come scrive Metodico) malamente potrebbe indursi a sopportare quella soggezione di far da lanterna animata. Ma quì, come siam noi, non so come entrati nel gatto, in materia del non aver trovato chi questa sera voglia far la Cicalata? Orsù facciala egli adunque: e ritrovandomi appunto un Capitolo, che in sua lode già scrissi ad una Dama, che quanto amorevole pel cane, era del gatto nemica; procurai che si ravvedesse dell' errore, nel miglior modo a me possibile, e supposi di farle toccar con mano quanto più del cane, il gatto meritava il suo affetto. Se poi io ne cavassi il frutto bramato della sua conversione, non posso sicuramente affermarlo; posso ben dirvi, che da me non venne di fare il mio debito per ravvederla: e s' ella non si sarà ravveduta della mia fervorosa esortazione, *sibi imputet*, sarà stato peggio per essa: ed ella se averà a cuore il suo bene, ci pensi, che io in tutta coscienza, libero da ogni scrupolo, in questo ritrovandomi quietissimo, più non ci

 penso.

penso. Mi farò dunque ardito, Accademici gentilissimi, di recitarvelo; perchè ancor voi se a sorte non gliel'aveste, ne concepischiate la stima dovuta: nè parmi affatto fuor di proposito, poichè appunto ne' mesi del Carnovale, che son Gennajo e Febbrajo, il gatto virtuoso (giacchè quei che cantano, oggi virtuosi si chiamano) più che mai su' teatri delle tetta; i quali stan sempre aperti, nè mai per qualunque occasione non chiudonsi, nè proibisconsi, poichè sempre leciti; fa sentir le sue musiche voci. Uditelo pertanto, e compatitemi se io sono ricorso al gatto per uscir dell'impegno; poichè per uscirne alla meglio io non poteva avere ad altri ricorso, che a lui; al quale non mancano mai gattajuole per liberarsene.

Non seguono le lodi del gatto, perchè sono stampate fra le altre Composizioni dell' Autore nel Tom. II. alla pag. 149.

IL FINE.

PRE-

PREFAZIONE III.

Al racconto d' una Novella.



IN questa medesima sera, da questa medesima cattedra, per l' istessa occasione, appunto termina l' anno, virtuosissimi Accademici, che voi, di benigna tolleranza in udire una mia Cicalata faceste nobile prova. Pertanto non doveva io comparire di nuovo per farvela ragionevolmente degenerare in isdegno, ma di mia sorte esser pago; mentre terminai l' opera amorevolmente compatito, come a' vostri cenni ubbidiente, non ricominciarla per esser giustamente tacciato, come temerario ignorante, d' aver supposto mia lode quella, che fu vostra compassione solamente. Prima però di meritar tal condanna, come a prima fronte parrebbe dovere, bisogna saperla tutta. L' anno scorso mi fu da voi comandato, ed io prontamente ubbidii. Quest' anno, poichè voi così pur voleste, eletto Apatista Reggente, era mia incumbenza il ritrovare altri, che si compiacesse di pigliarsi la briga di cicalar questa sera: ed io non mancai di porgere le mie preghiere a più d' uno Accademico, di me più valevole a ciò con lode eseguire; ma non avendo, per

mia

mia disgrazia, o per la mia mala persuasiva, incontrato chi abbia voluto pigliar questa carica, la quale, perchè si offerisce, in conseguenza è di quelle, che nulla rende; anzi applicazione, tempo e fatica di suo ci si mette: ed oltre a questo, anche di perder la propria stima evidente rischio si corre, e biasimo per mercede se ne ricava: e maggiore è sempre il numero de' critici, perchè maggiore è sempre il numero de' maligni e degl' ignoranti. Che se questo impiego veramente fusse stato di lucro, e non di fatica e d' impegno, e talora anche di spesa: non solo mi sarei risparmiata la pena di ritrovare a chi conferirlo, ma da molti mi sarebbero state fatte pressantissime istanze per ottenerlo: e ne avrei avute le raccomandazioni da Cesare e da Pompeo: ed in ispecie quella più di tutte efficace, alla quale non si replica *verbum quidem*, particolarmente quando n' è presa la formula dal Moneta, accreditatissimo Legale che fa in ciò autorità più che grande. Con tutto ciò, non volendo farvi restar privi di qualcosa, che all' Accademia di questa sera, ed al tempo in cui siamo, possa un qualche utile insieme e piacevole divertimento contribuire, con tutto il mio Apatistato, mi è convenuto fare come quell' accortissimo Potestà di Sinigaglia, che comandava, e faceva da se; ma ritrovandomi

domi quanto abbondante di buona volontà, scarso di materia e di tempo, mi son gettato al partito per la più breve di trattenervi, raccontandovi una Novella: e se voi ben rifletterete in questi, benchè ridicoli e favolosi racconti, sempre la moralità e l' utile col diletto congiunto stavvi racchiuso: e sempre in essi la virtù esaltata e premiata, ed il vizio punito e depresso si scorge. Onde Platone non dubitò d' asserire, che prima, che nelle dotte materie, in simili inventate storie; come per far in essi impressione alla lor capacità più adattate; doveansi i fanciulli istruire: e quasi dà per precetto Eusebio Cesariense, che toltone le Novelle e Parabole insipide e scostumate; le argute, le morali e le oneste *a matribus atque nutricibus, tenellis pueris infundantur*. Quindi nelle squole, scorgete in qual credito sian le Novellette e Favole del Frigio Esopo, le quali dalla sua Greca in varie lingue a comun benefizio con saggio avvedimento tradotte, dal finto ragionevol discorso de' bruti, passan con diletto e piacere ad imbevere in tal guisa vere massime di politica, gravi sentenze ed ottimi documenti, nella leggiera e tenera mente degl' inesperti scolari. Ma quì sento da voi con un crollamento di testa accigliata, poste su' fianchi le mani, facendo la pentola a due manichi, così replicarmi sdegnati:

O Mes-

O Messer Apatista Fagiuolo, con chi ti pensi trattare? Ci hai presi adunque per tanti bambocci, i quali fanno le veglie in tal guisa colla fantesca al caldano, che per dar loro pastocchie e panzane, finchè venga l' otta di cena, ad essi racconta filando la Novella della Fata Morgana, dell' Uccellin Verdeliò, dell' Orco, della Biliorsa e di Petuzzo? O per uomini così volgari ci reputi, che abbiam bisogno di essere ammaestrati colla favola de' Topi e del Gatto, o dell' Asino e del Cavallo? Noi siamo...... Sì voi siete, Signori Accademici, da me riveriti come provetti, e per l' età e per lo senno; nè io ebbi simil pensiero, nè di voi tal concetto formai. Ma se nel tempo carnovalesco par che sia d' obbligo il rimbambire, e si veggono uomini sensati far cose da matti: non solo senz' utile alcuno, ma il più delle volte con danno del borsellino, con pericolo della sanità e con discapito del decoro; se non ancor con intacco della coscienza; con molta più di ragione posson Novelle ascoltarsi, da cui, senza alcuna spesa, con riposo insieme del corpo e sollievo dell' animo, salutevoli avvisi ed opportuni consigli ritragganfi, i quali sian di vantaggio de' proprj interessi, di riforma de' propri costumi, d' incitamento alla virtù, ed a' vizj di freno; simil fine ebbe nelle sue, il nostro gran Novel-

vellatore Messer Giovanni Boccaccio, mentre nell' ultimo del proemio di esse così va dicendo:

Nelle quali Novelle, piacevoli ed aspri casi d' Amore, ed altri fortunati avvenimenti si vederanno, così ne' moderni tempi avvenuti, come negli antichi, delle quali le già dette donne, che queste leggeranno parimente diletto nelle sollazzevoli cose in quelle mostrate, ed utile consiglio potranno pigliare; in quanto potranno conoscere quello, che sia da fuggire, e che sia similmente da seguitare; le quali cose senza passamento di noja non credo, che possano intervenire. Fin quì il mentovato Boccaccio: e tal pensiero ebbero tutti gli altri, che dopo di lui a sua imitazione le scrissero, come Franco Sacchetti, il Bandello, l' Abate Agnolo Nannini, che poi da Firenzuola, Terra posta a piè del Giogo dell' Appennino, donde sua famiglia trasse l' origine, il Firenzuola chiamossi: Ser Giovanni Fiorentino nel suo Novelliere, intitolato il *Pecorone*: Giovan Francesco Straparola da Caravaggio nelle sue tredici piacevoli Notti: Giovan Battista Giraldi Cintio Nobile Ferrarese ne' suoi Hecatomiti: Francesco Sansovino nelle cento novelle, scelte da esso da più nobili Scrittori della lingua volgare, coll' aggiunta di cento altre antiche, date in luce da Messer Carlo Gualteruzzi da Fano; Giovan Fran-

cesco

cesco Loredano nobile Veneto, nelle sue Novelle amorose: Gli Accademici Incogniti, pure nelle loro: il graziosissimo Giovan Battista Basile Napoletano, Cavaliere e Conte di Torone, nel suo Cunto deli Cunti, ovvero lo Trattenemiento de Peccerille: Girolamo Parabosco, ne' suoi Diporti: Celio Malaspina: il Conte Majolino Bisaccioni: il Dottor Montalbano, e Michel di Cervantes Saavedra, ambedue Spagnuoli: Cammillo Scaligeri dalla Fratta: il Cavalier Girolamo Biusoni: e tanti, e tanti altri, che per brevitate io tralascio. Non sarà così improprio pertanto e disdicevole, che ad uomini saggi e prudenti, quali voi siete, o riveriti Accademici, in tal sera una Novella io racconti, la quale anche se fusse mia, avreste somma ragione di non volerla ascoltare; perchè in vero non meriterebbe la perdita di quel tempo,

Che più utilmente compartir si vuole

Non è ella nè meno di alcuno de' Novellieri citati: ella è di un nostro celebre Autore. So che questa Novella a più d' uno di voi sarà nota: e prima di me stata letta e veduta, molti autori avendola scritta, come il Sansovino e lo Straparola suddetto: e più diffusamente il Doni nel secondo libro della sua Libreria, il quale ha vanamente preteso di averla nell' esser suo proprio più d' ogni

altro

altro narrata; ma (come nel suo comento del Burchiello) malamente gli è riuscito: ed al pari de' suoi marmi mi è sempre freddo paruto: e benchè sì esso, che gli altri diversifichino in molte cose, molte ne aggiungano, e molte ne levino, però finalmente nel fatto tutti concordano; ma com' io voglio raccontarvela (toltone alcune cose, che il racconto non guastano, e per degno rispetto ridir non conviene) non credo che possa ciascuno averla veduta; perchè io l' ho letta in un antico manuscritto, forse di quel tempo, che viveva l' autore, e per quanto potei conjetturare, ell' era tutta nel vero essere, com' e' la compose: ed alcune cassature e postille osservando, ell' era forse l' originale. Egli finge d' averla cavata dall' Archivio delle Fate, posto nell' antichissima città di Fiesole, del quale anch' oggi se ne scorge l' ingresso: è ben vero, che non l' Archivio, (così per la lunghezza del tempo i nomi corromponsi; ma la Buca delle Fate vien detto. Or questa Novella è intitolata: *Le Nozze del Diavolo*: e per la moralità, che in essa vi scorsi oltremodo piacendomi, come al nostro Petrarca quella di Griselda; ultima delle maravigliose Novelle del precitato Boccaccio; forse più d' ogn' altra gustando, in lingua Latina si compiacque tradurre, ed al medesimo Boccaccio inviare;

viare : ed a Bartolommeo Davanzati, l' altra piacevole del Graſſo Legnajuolo in proſa diſteſa, e da uomini eccellenti trattata, in ottava rima ridurre : ed a Coſimo di Bernardo Rucellai ſuo cariſſimo amico dedicare parve ben fatto ; a me di far di queſta la parafraſi in verſi Toſcani voglia pur venne : ed a voi piglio ardire di recitare : e ſe il Boccaccio ſcorgendo in altra lingua, ancora far l' opra ſua maraviglioſa comparſa, in leggerne la pulita e terſa traduzione del Petrarca dovè certo ſomma conſolazione ritrarre : ed il Rucellai parimente in legger la ſeconda, in piacevoli verſi dal Davanzati ridotta, averne diletto e piacere ; io che non poſſo a queſto nè all' altro giammai compararmi, non ho altra ſperanza ſe non che voi in udir la mia, vogliate benignamente attenzione e ſofferenza preſtarmi, per lo gran merito dell' Autore, che la Novella compoſe ; non in mio riguardo, che colle mie deboli e baſſe rime gliel' ho non abbellita, ma deformata. Uditela dunque con tal motivo, ch' io da queſto avvalorato piglio animo, e l' incomincio.

Non ſegue la Novella in Rima, perchè è ſtampata tra l' altre Poeſie dell' Autore al Tomo I. pag. 355.

IL FINE.

PRE-

PREFAZIONE IV.

Alla lettura d' un Capitolo scritto di Pisa all' Illustriss. e Clariss. Signor Senatore e Avvocato Pandolfo Pandolfini, ragguagliandolo del seguito giuoco del Ponte.



A di mestieri, Accademici virtuosissimi, che io vi confessi per esperienza; senza bisogno d' autori, che me lo provino; che la necessità faccia per forza ed a loro marcio dispetto, dare all' economia anche i prodighi. Io che son molt' anni, e non voglio (per sì presto vecchio non apparire) dir già, che son trentasei, che fin dal tempo del Fondatore frequento questa rinomata Accademia, quando male, e quando peggio, sempre qualche mia nuova composizione, or in verso, or in prosa ci andai recitando: ed avendo rifinita tal qual ell' era ed a uso tutta la mia mercanzia, essendomi talor paruto d' averne ricavato prezzo troppo eccedente, se fu con qualche dimostrazione di gradimento accettata; ora ridotto al verde, e ritrovandomi affatto sprovvisto, e nondimeno bramando di salvar l' ap-

l' apparenza nel miglior modo possibile, pensai di far come quelli, che non avendo modo di farsi nuovi abiti, diventati santi di muro, fanno sempre con quei medesimi, la lor quotidiana comparsa; ovvero per apparir con qualche misera gala, a guisa di quegli apostati, che in Ginevera ed in Olanda si portano, più d' una volta lor fanno rivoltar la frittata; così io sempre le medesime cose recitando, o quelle rifriggendo, ridotto non per avarizia, ma per povertà di spirito a studiare, benchè contra genio, la Lesina, mi gettai ad andare innanzi in tal guisa. Ma pure vergognandomi, che s' avesse a credere spilorceria, quanto in me è vero bisogno, per farla con più onore che sia possibile, con tutto che io mi trovi fallito, non ostante potendo senza rossore mostrare il viso; essendo fallito onoratamente e non all' usanza; mentre nel mio fallimento vi è unicamente il mio danno, non già quello del terzo, avendo sempre fatto col mio, e mai non fattomi forte col capitale degli altri; perciò non avendo occasion di ritirarmi, per non aver nulla a chi rendere: e volendo pur frequentare questo onorato litterario Consesso; in cui mediante il vostro soverchio compatimento, per la seconda volta, già corre l' anno quinto, che come Apatista Reggente indegnamente risseggo; per mio buon governo, non

a ca-

a caso nell' ultima nostra adunanza, colla dovuta riverenza, io ricorsi all' oracolo famoso della nostra sapientissima Sibilla, che si degnasse un tal dubbio discioglierми; *Se sia meglio il venire in una simile Accademia, cose già di molto tempo fatte, ed altre volte dette, recitando; ovvero il venirvi, e non recitar cosa alcuna*; al che la Sibilla prontamente e colla sua solita oscura chiarezza rispondendo *Secchia*; da' savissimi Interpreti ingegnosamente e prudentemente fu detto, che siccome la secchia mai non esce del pozzo, che non venga piena di quell' acqua medesima, che altre volte ha portata, e sarebbe segno, o che ella fusse guasta nel fondo, o che il pozzo fusse secco, o non avesse tanta fune per giugnervi, se vuota come v' andò, ritornasse; anzi che per tal uso non mai disgradevole, ma utile e necessaria si rende; così chi viene a quest' Accademia, sempre lodevolmente fa sua comparsa, benchè talvolta reciti le medesime cose; poichè in tal guisa sodisfà chi lo prega, e per quanto è in se, a compiacere ad altrui non si mostra restío; come riesce quegli, che voto sen parte come egli venne; mostrando veramente d' essere un secchione, che per non so qual suo difetto nulla ritenga della sua mente nel fondo, o in una cisterna dissipata si tuffi, donde una stilla di spiritoso umo-
re

re non ne possa ricevere ; o non abbia tanta fune , cioè sia tanto corto d' ingegno , che quando sia d' acque abbondante, non giunga in quella ad immergersi , e non faccia altro , che andare inutilmente in sù e in giù raucamente stridendo ; accordandosi colle carrucole a fare un odioso inquieto concerto senza profitto , anzi con sommo tedio e con danno talvolta di chi così dondolare infruttuosamente lo vede , e bisbigliare scioccamente lo sente. Pertanto fattomi d' animo in questa sera , che rinnovandosi l' Accademia giocosa , per solennizzare l' imminente venuta del famosissimo Berlingaccio , che domattina farà la sua bella comparsa , e dovendo esserci la Cicalata , secondo l' uso in tal congiuntura quì praticato , e questa mancando ; perchè chi siasi accinto a farla non si è saputo trovare : e l' Apatista , come si è detto , ritrovandosi fallito , infecondo e sterile divenuto : e dopo alcune che ne fece , non abbia da farne di nuovo ; o ciò addivenga dalle sue occupazioni , che odiose cicalate lo sforzino a fare ogni giorno nel Foro ; sicchè non abbia tempo da farne delle piacevoli nell' Accademia ; s' è egli appigliato a recitare un suo Capitolo , nell' occasione in che fu composto allora non disdicevole ; trovandosi egli in Pisa a vedere il noto giuoco del Ponte , che ogn' anno in quella Cit-

tà ,

tà, e la presente Domenica scorsa appunto si è fatto, dicui egli ne mandò la relazione al dottissimo ed eruditissimo Signor Senatore e Avvocato Pandolfo Pandolfini suo amico, compare e padrone amorevolissimo. Uditelo pertanto benignamente, Accademici stimatissimi, ed usate in ciò di vostra solita compassione, una tal mia confidenza alla risposta della Sibilla ascrivendo, interpretata a mio favore, come udiste; cioè, che sia meglio il dir qualcosa, benchè detta altre volte, per soddisfare in qualche parte chi ascolta, che non dir nulla; poichè se tutti così facessero, l'Accademia finirebbe prima di cominciare; onde perchè così non finisca, in simil forma io comincio.

Vedi il Capitolo nelle Rime piacevoli dell' Autore medesimo al Tomo II. pag. 209.

IL FINE.

PRE-

PREFAZIONE V.

Alla lettura di alcuni Recitativi, cioè degli Avvertimenti di Rosaccio a' malvestiti in tempo d'Inverno: e d'un Amante pur malvestito in detta stagione.



Inalmente, Accademici virtuosissimi, cortesissimi Ascoltatori

(corte
Il tempo passa, e l'ore son sì
A fornir il viaggio,
Ch' assai spazio non aggio
Pur a pensar, com' io corro alla morte.

diceva il nostro Petrarca; ma io passo più avanti, e dico, che il tempo sia così veloce, che, non che il morire, mi pare infino di durar fatica ad averne presentemente per pensare a vivere; onde resto sommamente maravigliato, di chi si protesta (come ho udito più volte da molti) di non aver modo di passare il tempo; onde vanno cercando di qualche divertimento, il quale appunto chiamano Passatempo. Cercar del passatempo e? come se il tempo oggidì più non passasse, e comechè più che mai invecchiato cominciasse a patir di podagra, o le grand' ali con cui velocemente egli vola

gli

gli fuffero ftate tarpate, come a' pafferotti ed a quei volatili, che non fi vuol che fcappino, ordinariamente fuol farfi. Fugge, e vola fempre più quefto tempo; anzi viepiù forza e vigore quanto più fugge e vola, nella fua fuga e nel fuo volo acquiftando, fempre mai più fugace e più veloce apparifce. E che ciò fia pur troppo veriffimo; quando mi mancaffero altri evidenti rifcontri; quefta vigilia di Berlingaccio, parmi che non fia compito già un anno, ma una fettimana che di già venne quell' altra. Forfe può ciò addivenire, perchè già correndo il fefto anno del mio fempre mal retto Apatiftato, ed effendomi fempre convenuto in quefta fera di giocofo trattenimento, per mancanza di chi voglia tal briga ed intrigo, di baloccare, benchè debolmente, l' udienza; onde per tal ragione mi paja, che quefte vigilie di Berlingaccio, e di Giovedì graffo, l' una dopo l' altra troppo fpeffo fuccedano; ovvero che mancandomi materia di che più dire di nuovo, m' intervenga come a coloro, che debbon ogni fei mefi pagar la pigione, e non avendo danari, pajon loro fettimane i femeftri, che già la pagarono un' altra volta: e malagevolmente a far tal pagamento di nuovo s' inducono; onde talora è forza di tenerlo lor ricordato con alcuni male fcritti, e peggio intefi viglietti, portati da

cert' infausti messaggi, che hanno molte delle qualità di Demonj; mentre che se il debitore non risponde prontamente in contanti, tornan ben presto e fanno sparirgli la roba: e se egli medesimo in sacro luogo non si ritira, via lo portan in corpo, e in anima; nè vale il segno della Croce per liberarsene; Fortuna, come dire, che po' poi il mio non è debito (quando pur sia) che di parole; onde finchè n' avrò, e che voi vi contentiate come sempre faceste benignamente d' udirle, per servirvi, come volentieri sempre ho bramato; benchè mi trovi in oggi di queste anche scarso; ve ne sarò non affatto pagatore infingardo; che se fusser monete, vi risponderei allora, come Anton Malatesti nostro Concittadino e Accademico e Poeta ingegnosissimo (i dicui famosi Enimmi tale il dimostrano), come egli, dissi, ad un suo creditore un po' troppo indiscreto rispose:

Ma s' i' non ho bisognerà per . . . .
Ch' abbiate pazienza com' ho io.

Oltredichè questa rigida stagione più del solito fredda, non meno la mano allo scrivere, che que' po' di spiriti nell' affaticata mia mente rimasti addiacciando, mi rende affatto inabile e senza calore; onde è, che quando io pur voglia, non possa far cosa che non sia fredda diacciata, e che non faccia gli uditori, ascoltandola, intirizzare. Ed in verità l' Inverno

verno coopera a far l' uomo più pigro ed infingardo nell' operare: e perciò più presto gli pare che giunga quel tempo, che far qualcosa egli debba, come a me in ispecie in questa sera è paruto. E giacchè discorriamo di freddo, il quale abbatte e avvilisce anche quei che son ben soppannati e coperti; che non farà in chi è malvestito ed ignudo? onde mi ricordo in tal proposito, ed in tale stagione, che mosso a compassione di questi tali la buon' anima di Rosaccio comparve così dicendo:

Alla Barba canuta, ec.

Vedi la suddetta Poesia nelle Rime piacevoli al Tomo V. pag. 230.

Così pretese Rosaccio di ammaestrare in tal bisogno con ogni risparmio costoro, acciò non avessero a provare le frequenti disgrazie, che a molti nella Pollonia vidi accadere, cioè di morir diacciato, o perlomeno di perder affatto l' estremità de' piedi, degli orecchi e del naso; dichè io tanto temei allorachè vi feci dimora, che non mi parve vero d' esser tornato in ogni parte intero; ci fu però un certo innamorato, il quale essendo di questa turba di malvestiti, o vogliam dire malabituati, pretese di mostrare, che così era non men per lui decente, che necessario: e così descritto fu il caso;

Era quella stagione, ec.

Vedi questa Poesia nel suddetto T. V. pag. 226.

Ma quì con queste mie freddure, Accademici dilettissimi, unite con quelle della stagione, vi avrò fatti rattrappire e gelare, cangiando l' Accademia in una diacciaja; pertanto a rimediare a tanto disordine, venite voi fuori co' vostri componimenti tutti fuoco e calore per la loro vivezza: e non solo voi dalle mie freddure; e da quelle della stagion liberate, ma me stesso ancora; che gelato sono rinvigorite e scaldate: e questa veglia viepiù del solito a onor del gran Berlingaccio rendete gioconda e piacevole.

IL FINE.

PRE-

PREFAZIONE VI.

Alla lettura d' un mio componimento in lode de' Brutti.



QUando il fare ogni cosa arrovescio : il porre daccapo quelche dee porsi dappiede : il mettere in somma il carro innanzi a' buoi , diventa regola comune : e che il far le cose con ordine pare sconcordanza e sproposito : e che l' error di tutti ha vigore di legge ; questo mi ha dato animo maggiormente ad ubbidire , come io deggio , e per obbligo e per genio il dottissimo nostro Signor Apatista degnissimo , che si è compiaciuto di comandarmi di fare in questa sera la Cicalata giocosa ; come alla fine del Carnovale , in questa celebre Adunanza sempre fu consueto . E ben mi sovviene , che in tempo , che io senza merito alcuno godei quest' onore d' essere Apatista Reggente per anni sette continuati , non solo chi tal carica esercitare , non che chi in tal sera la Cicalata fare volesse trovandosi , io da per me stesso facevala , e adattata alla propria feria , meglio ch' io sapeva , procurava di farla . Ora , com' io dissi , animato dal generale sconcerto di tutte le cose , in ogni genere e caso , in tempo

che ciascheduno fa quel ch' ei vuole, e com' ei fa, non come meglio dovrebbe; ma come più conto gli mette, e che in tal guisa tutto prosperamente gli segue; come appunto delle camice de' gobbi addiviene, che quanto son peggio tagliate allor meglio tornano. Io mi sono arditamente avanzato a recitarvi in luogo di Cicalata un mio lungo Strambotto, non anco in pubblico udito, che or fa l'anno mi feci lecito di recitare in privato, in un'adunanza particolare, in lode de' Brutti sempremai celebri, e rinomati, per la solennità della lor festa titolare della famosissima Befana. E così vengo quì appunto a recitare alla fine di Carnovale una composizione, che al principio di esso doveasi; ma per camminar coll' ordine suddetto; mi è paruto che torni benissimo in acconcio, e che debba riuscir profittevole ancora; acciocchè chi è Brutto si consoli, e ne goda: e chi non è, e pretende follemente di Bello, si disinganni, e chiaro riconosciuto il preso sbaglio, ritorni pentito alla brutta cognizion di se stesso: e chi per sua disgrazia veramente è Bello, non si smarrisca perciò, nè s' addolori, perchè se punto egli campa, col velocissimo corso degli anni (più ch' ei non brama) diventerà Brutto ben presto. Usatemi dunque in udirmi, o Signori cortesissimi, del vostro benigno solito, da me sperimentato

compa-

compatimento, del quale tanto più degno ne sono, quanto che nella brutta materia, che io son per trattare (nè sia detto da me per superbia) io godo d'averci un'ottima massima parte: e questa viepiù appassionato rendendomi, parmi in favellare di ciò, d'imitar Cicerone *pro Domo sua* perorando.

I Proverbj, Apatista dottissimo, virtuosissimi Accademici, furon sempre sentenze, alle quali dal più lesto e scaltrito bindolo Legaluzzo non fu trovato mai appicco, gretola, ninnolo, gingillo ed arzigogolo così trisso e sottile, nè d'appello, nè di ricorso, nè di reduzione *ad arbitrium boni viri*; quand'anche questi per gran sorte trovar si potesse; ma come sentenze già universalmente passate in giudicato, e perciò inappellabili ed incapaci di revisione, sempre si son mantenuti ed in ispecie fra essi quello và sempre più pigliando vigore, e fa stato, che dice: *Chi fa ben se n' ha ire*. Io che in questa età non mi trovo in comodo di muovermi ancora, e più ch'io posso ho caro di starci, volentieri mi ci sono adattato: e spero così male adoperando, d'averci a star più d'ogn'altro, e d'aver a esser l'ultimo a andarmene, e veramente, ec.

Vedi il Componimento poetico nelle Rime piacevoli del medesimo Autore, nel Tomo V. alla pag. 91.

IL FINE.

DISCORSO

fatto in occasione d' un lauto desinare, che fece la mattina della festa di S. Niccolò, l' Illustriss. e Clariss. Sig. Prior Niccolò Viviani, ad altri Cavalieri di tal nome, al quale ebbe l' onore d' intervenirvi l' Autore, non ostante di non aver un tal nome.



A un grand' uomo nostro Fiorentino, nommen di costumi illibati, che di profonda dottrina, uditosi, che quel famoso Pievano di S. Cresci a Maciuoli della Diocesi Fiesolana, pur Fiorentino, del cognome de' Mainardi (le dicui giocose Facezie, e motti argutissimi universalmente son noti) uditosi, dissi, che questi col disgraziato nome d' Arlotto chiamavasi, ebb' a dire, che quand' anche i genitori spender dovessero nel porre i nomi a' lor figliuoli, che pure avrebbero cercato di comprar loro un bel nome; or tanto più essendo i nomi così numerosi e diversi, e potendosi porre a piacere di chicchessia; come ciò non ostante avesse voluto suo padre porgli un nome sì sciocco: e veramen-

ramente disse benissimo; i nomi, lodato il cielo, ci sono a uso: *nomina & cognomina sunt ad placitum*: e su questi ancora, ch' io sappia, non c' è gabella nè dazio, nè sono stati messi in appalto; sicchè ognun può provvedersi a suo modo, e chiamare i suoi figliuoli co' nomi più riguardevoli e decorosi senza spesa nessuna. Felici voi pertanto e assortunati, o Signori, in giorno sì lieto e sì chiaro per la festiva solennità del grande Eroe che si celebra, e per la gran sorte, che avete, che i vostri genitori fussero così savj e prudenti di porvi il maraviglioso suo nome di Niccolò; nome così del pari celebre e antico, che la dilui etimologia fralle tante cose, che non si sanno, resta, nel nostro Toscano parlare nascosa; onde al Greco facendo ricorso; come in certi casi (per non dire in tutti) fa di mestiero; *Nices*, Vittoria; *Laus*, Popolo vuol denotare: ed ambedue queste dizioni insieme congiunte, formano il nome, che poi nella Latina lingua dicesi *Nicolaus*: Niccolò nella nostra, che dalla Greca tradotto, altro che Vincitor di popoli o Vincipopolo non esprime. Perciò non è maraviglia se nome di significato sì poderoso e sì forte, è sempre stato concesso a Personaggi illustri, o per le belle arti, che professarono, o per la nobiltà del carattere, che gli adornò, o per le magnanime

nime imprese, che fecero: e quì tralasciando a miglior Dicitore tutti quelli, che in cielo con nome tale si venerano, e de' quali or non è proprio farne parole; io vi dirò solamente di questo nome quei pregj, che la brevità del tempo mi ha permesso di ritrovare: e fra gli altri mi diede nell' occhio in un tratto, quanto racconta Palladio, che fa giusto a proposito, non solo in occasione di desinare o di cena, ma in ogn' altra, che possa darsi di appetito, e maggiormente di fame. Conta dunque questo Storico, come al tempo di Giulio Cesare fuvvi un uomo ad esso caro e gradito, che appunto chiamavasi Niccolò, e fu così garbato, che a S. M. Cesarea in non so quali congiunture di tempo, certi pani bianchi, saporiti e ben cotti; e quel che più importa, ed è il più ammirabile; di straordinaria grandezza donava; dichè lo Imperadore, n' aveva molto piacere: e come che la roba d' altri piace spesso, e quasi sempre più della propria, anche a chi n' ha dimolta: se gli scuffiava con un gusto incredibile; onde da allora in poi passò in proverbio per Roma, che quando certi bei panoni giganteschi vedeansi, subito tosto chiamavansi i pani di Niccolò; i quali mai nella nostra città si son potuti vedere: e quando ve ne son pur comparsi d' una anche modesta grandezza, subito sono stati scemati e ridotti a

quei

quei panellini, che non di Niccolò, ma di S. Niccola s' appellano. Ma che ſto io a confondermi in celebrare un Niccolò, il quale po' poi dal ſaper far queſti pani, e non altro, ſarà ſtato da ultimo qualche gran fornajo de' più rinomati; come ſe io voleſſi giuſto far le lodi di padron Niccolò, che a mio tempo teneva in queſta città la famoſa taverna detta della Malvagía, che ora per la decadenza de' tempi a Bettola miſeramente è ridotta: e dove a botti i vini più ſquiſiti e gagliardi beevanſi; ora anche i più deboli (che da Dottori ſi dicono, perchè danno prima a' piedi, che al capo) vi ſi beon ſtentatamente a quartucci: e quell' oſte sì magno, morì fallito; perchè forſe a lui, come ad un altro da me ben conoſciuto, ſe và ſeguitando com' ha avviato, ſta per ſuccedere; giacchè imbandì una buoniſſima cena a certi nobili mangiatori, che tutto garbatamente e bene ſi rifinirono, e nulla ad eſſo pagarono. (1) Ma non eſchiamo di ſtrada con digreſſioni sì odioſe e sì baſſe, e tiriamo innanzi l' inventario degli uomini grandi, privilegiati col nome di Niccolò. Si pretendon queſti nelle bell' arti di Pittura, Scultura e Architettura? Eccovi tra molti di ſimil nome, quattro

(1) *Caſo particolare ſol noto a' commenſali uditori.*

de' più noti, per esser due Fiorentini, due di poco lontano: Niccolò detto il Tribolo, e Niccolò Aretino nella Scultura e nell' Architettura; Niccolò Soggi, e Niccolò Cercignani, detto Pomarancio, insigne nella Pittura. Se ne voglion nella Medicina? Eccovi Niccolò Alessandrino: Niccolò Bernardo Franzese: Niccolò Bertuzzi Bolognese: Niccolò Fontano d' Amsterdam: Niccolò Ostrecam d' Inghilterra: e il nostro Niccolò Falcucci Fiorentino inventor del Giulebbo, che si chiama di Niccole, così per l' ostruzioni salubre. Si desideran nella Legge? Ecco Niccolò Everardo d' Olanda: Niccolò Paviglion, Avvocato del Parlamento di Parigi: e per tutt' i Legisti, Niccolò Tedeschi Palermitano, cognominato *Lucerna Juris*; oltre il nostro Niccolò Averani vivente. Si desiderano uomini singolari nell' Armi? O quì sì che questo nome par fatto a posta per li guerrieri più valorosi; giacchè altro non suona, che Vincipopolo, Vincitor di popoli; come nel Greco idioma s' è detto: ed ecco Niccolò Alamanni Generale delle Galere di Francia: Niccolò Maduzzi Tedesco, Capitano del primo nostro Granduca alla guerra di Siena: Niccolò Pisani Nobil Veneto, Generale della sua Repubblica: Niccolò da Uzzano, Generale della Repubblica Fiorentina: Niccolò Secco: Niccolò Piccino: Niccolò Forte-

brac-

bracci: Niccolò Vitelli: Niccolò d' Este, Signor di Ferrara: e Niccolò Re di Danimarca; oltre tant' altri valorosi Soldati, che averanno avuto nome Niccolò, de' quali se io avessine i ruoli, durerei fino a domani. Si vogliono in Lettere? Uh uhi! o quì sì che *Historia luget*, l' Istoria è lunga davvero a voler ora nominare i Religiosi di tutti gli Ordini ed Instituti: e i Secolari di tutti i ranghi e Nazioni, che in tutte le scienze, sacre e profane furon egregj professori e maestri; pure raccontiamone qualcuno alla rinfusa con quella fretta, che suol dallo scrivano alle Compagnie farsi la rassegna degli uffiziali: Niccolò Borghese Scrittore di Vite d' uomini illustri per santità: Niccolò d' Alcensia Tedesco, che scrisse dell' Apocalissi: Niccolò di Sant' Albano, che fe un trattato *de Conceptione*, ed altre varie opere dotte: Niccolò Serrario: Niccolò Zucchi: Niccolò Causino; dopo i molti, che di tal nome tra' Padri Gesuiti, che in ogni scienza e dottrina sempre fioriscono, singolarmente s' annoverano; Niccolò Alemanno Greco, Prefetto della Vaticana, versato in ogni sorta d' erudizione: Niccolò Damasceno Storico: Niccolò Durando Cavalier di Malta, che scrisse la Storia d' Algieri ne' tempi di Carlo V. Niccolò Oremio, dottissimo maestro del medesimo Imperadore: Niccolò Euboico;

di

di lettere Greche e Latine perito: Niccolò Lirano, per la ſua grand' erudizione ſulla Scrittura Sagra, notiſſimo: Niccolò, Segretario della Repubblica Fiorentina, nominato per l' opere da lui compoſte, le quali in iſpecie non ſi poſſon tenere, nè leggere: Niccolò Martelli famoſo per le ſue Lettere: Niccolò Biez di Gandavo poeta notiſſimo: Niccolò Strozzi pure illuſtre per le ſue poeſie, ed in particolare per la ſua paraſraſi in Rima Toſcana delle Lamentazioni di Geremia: Niccolò Villani di Piſtoja bravo ſatirico poeta: Niccolò Franco di Benevento, poeta anch' egli diſtinto, ma troppo nella ſatira prevalendo, fu più di quel che s' era creduto, in Roma meritamente innalzato: Niccolò Egidio, Segretario di Luigi XII. Re di Francia: Niccolò Copernico, e Niccolò Tartaglia Breſciano, celebri Mattematici: e molti, e molt' altri uomini in varie profeſſioni ſingolari, e di varie materie magiſtralmente trattanti, de' quali a volerla finire, ſon forzato a tacere. Si braman' uomini d' autorità diſpotica ſopra le genti? due per adeſſo me ne ſovvengono, che furon gli arbitri di Roma: Niccolò Gabrino Romano, e Niccolò di Renza, detto Cola de Rienzo Calabreſe, i quali ambedue ſeppero col proprio talento comprarſi quello ſplendore chiariſſimo, che non ſortirono da' loro oſcuri natali; giacchè

chè fu il primo figliuolo d' un oste; d' un lavandajo il secondo: ed oltre all' arrivare ad essere Tribuni del popolo (come della sua Fiorentina Niccolò Capponi Gonfaloniere degnissimo) furono della Romana libertà protettori: e giacchè siamo in Roma; o questa sì fu il Teatro, dove i Niccolò fecero successivamente in ogni tempo maestosa comparsa! e quì per fare come quel villano, che avendo in abbondanza da mietere, se gli cascan per via dimolti fasci di spighe, non si cura di voltarsi addietro a raccoglierle, per più impinguarne il pagliajo; Io che in Roma ho così doviziosa raccolta d' Eroi di tal nome, di sfera sublime, mi lascio cadere dalla memoria Prelati degnissimi, Vescovi e Patriarchi, che di tal nome furon ornati: e come quello Svizzero, che in una gran folla, nella gran Chiesa di Roma, secondo il suo uffizio amorevolmente tutti senza carità bastonando, per trovar luogo in tal forma, colla labarda, dove colle parole non poteasi ottenere: e percuotendo a caso un Cardinale, che per esser Religioso, altro che la berretta ed il berrettino non portava di rosso, e quella avendo in mano, nè avendo lo Svizzero furibondo il berrettino osservato; giacchè, forse secondo le sue costituzioni, essendo briaco, nemmen l' avrebbe veduto, quand' anche fusse

fusse stato un ombrello; scusossi con dirgli: Mi perdoni Vostr' Eminenze, perchè io aver credute, che fusse un Piscopo; così io, come questo soldato, ma con più cortesia, e manco bestialità dirò: perdonatemi, o Monsignor Niccolò Tornabuoni, Vescovo del Borgo S. Sepolcro, Ambasciadore del Granduca Cosimo Primo alla Corte di Francia: Niccolò Solm Vescovo di Verdun: Niccolò Madafario: Niccolò Perotto, Arcivescovo in Regno: Niccolò Cabasilos Arcivescovo di Tessalonica: Niccolò .... Scusatemi tutti Prelati dottissimi, Stelle luminose del Ciel Romano; mentre stelle di prima grandezza così m' abbaglian la vista, che io non vi scorgo; voglio dire, che ben trentadue Cardinali si contano, e cinque di questi tramandano a questa nostra Patria splendore: Niccolò Pandolfini: Niccolò Ridolfi: Niccolò Gaddi: Niccolò Ardinghelli, ed ultimamente Niccolò Acciajoli, i quali tutti diedero, non riceveron pregio dall' Ostro; ma più alto, più alto ancora fino al Pontificio Trono s' ascenda, dove ben cinque di tal nome coronati s' adorano; sicchè in terra più sù non vassi, e in cielo non è da me il por la bocca: solamente da tutto questo si può dedurre, quanto mai sia grande un tal nome; anche compatisco, anzi lodo chi non avendolo, in qualchè modo per nobilitarsi

con

con esso se n'è formato il cognome: e veggasi chiaramente, che Niccoli, Niccolini, Niccolai, Niccolucci e Niccoletti, da Niccolò derivarono; sì grande è un tal nome; ma con un aggiunta però, che diventa la condizione, *sine qua*, non cioè quando dall'opere grandi vien nella sua grandezza mantenuto, acciò si possa veramente dire, di chi ha tanto nome, *nomen & omen habet*: e che, *conveniunt rebus, nomina sæpe suis*: e non venga ad esser con queste, se vili o indegne mai fussero, annichilato e deriso: e che a tale strapazzo riducasi, come talvolta ho udito profferirlo con mio rammarico, con un aggiunta affatto disdicevole di Barbaniccolò. Pertanto risolvasi chi l'ha, di mantenerlo più illustre a qualsivoglia costo colle nobili azioni, e dir costantemente, come dal volgo suol dirsi, quando d'un affare, in qualsivoglia modo l'esito se ne vuole: O Ceseri, o Niccolò; tratto da quel detto risoluto di Cesare, che pretendendo esser tale, gridò baldanzoso; *aut Cesar, aut nihil*: e perchè non gli avvenga come a quel soldato del gran Macedone, che col nome d'Alessandro chiamavasi, e poi era sommamente infingardo, pauroso e poltrone; a cui, quel prode Guerriero saggiamente riprendendolo, disse: o lascia il mio nome, o vieni con esso, valorosamente le

mie

mie imprese seguendo. Ma ben adesso in questo luogo si vede talcosa troppo bene avverata; mentre in tre, che di tal nome decorati a questa mensa rimiro, due già degnamente veston la Senatoria Divisa, ed agli altri non manca il merito per giustamente ottenerla; ma di quel che io più invidio, il Padrone di sì lauto convito è, che non solo egli vanta il nome così eccellente di Niccolò, che anche fu notabilmente distinto dalla sorte nell' unirsi ad una dama, che pure (oh gran maraviglia!) ha nome Niccola; nome che io non so; che altra donna abbia avuto fuor che essa, e la famosa Regina Saba, la quale al parere del Salmaticense, ebbe pur nome Niccola: *Regina Saba quæ Nicolaa vocabatur, venit ex regno Jeman, ad audiendam sapientiam Salomonis*. Oh che rara coppia dunque, da cui come son nati, nascano ancora in quantità innumerabile, Niccolini, e Niccoline, che tutti meritino ancora d' aver una balia, che di tal nome partecipi, e sia di buono e sostanzioso latte provvista; ma non però così accorta e scaltrita, come la Niccolosa, dicui fa menzione il Boccaccio, la quale nella deliziosa villa di Niccolò Cernacchini, nostro Concittadino e ricco uomo, posta quì in Camerata, a divertirsi portavasi; e questo bel nome di Niccolò, co' pregj de' Genitori in infinito propaghino,

e col-

e colle nobili ottime geste resarciscano, quanto feron di danno, colle lor pessime, gli antichi Niccolaiti, che di Niccolò Diacono malcredente, indegnissimo di tanto nome, furon Settarj: e questo nelle magnanime azioni di chi di tempo in tempo il possiede, proseguisca a mantenersi sempre più chiaro, sempre più lodevole, semprepiù venerabile. Ah perchè io ancora per mia gran fortuna non ho avuto un tal nome! non quello sventurato di Giovanni, il quale benchè abbialo avuto il maggior che sia nato fra gli uomini: e benchè grazia significhi, non so qual disgrazia tra il volgo nostro il perseguiti, che per descrivere un Babbaccio vien preso: ed udirete spessissimo da chi tratta con un accorto, che pretenderebbe di gabbarlo, rispondere: tu mi vorresti far Giovanni, io non son mica Giovanni; ond'è, che gli dispiacque d'avere un tal nome, a Monsignor della Casa, che ne compose in un suo leggiadrissimo Capitolo il biasimo, e ne fece le querele e i rammarichi infin con suo padre; come nel predetto Capitolo si và dolendo:

Sicchè mio padre si fè un bell' onore
A ritrovar questa poltroneria,
Di por tal nome a un suo figliuol maggiore

Ah che se a me ancora da mio padre, non questo, ma quel di Niccolò fussemi stato posto, forse questo nome così possente,

sente, come principalmente interessato; in quanto di lui fin' ora da me così scarsamente si disse; mi avrebbe dato ajuto più valido a meglio dimostrarne il valore e la stima; che non si può da uno, che è stato da quando nacque, e piucchè mai nell' opere s' è dopo mantenuto, e sempre manterrassi, vero e pretto Giovanni.

IL FINE.

INDICE

Delle materie, che si contengono in questo Tomo.

CICALATE.

DUBBJ.

DUB-

PROBLEMI.

PREFAZIONI.

F I N E.

FAGIUOLI G.B. PROSE









